RACCOLTA STORICA

DEGLI AVVENIMENTI PIÙ IMPORTANTI

TRATTI

DAI CLASSICI AUTORI DELLA STORIA

DELLA DECADENZA
DELL' IMPERO ROMANO

COMPILATA.

DAL FU AVVOCATO LUIGI PICCOLI

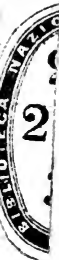
VERONESE

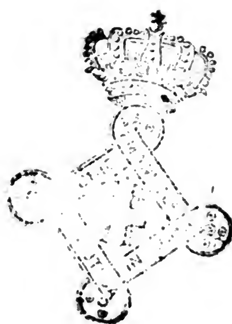
GIA' PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA NELL' IMP. REG. UNIVERSITA' DI PAVIA.

TOMO IX.

FIRENZE

1830.


BIBLIOTECA NAZIO
2





Irene fa cavar gli occhi a suo Figlio

Tomo IX. P. 144.

STORIA

DELLA DECADENZA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO XXXVI.

Stato dei popoli barbari — Stabilimento dei Lombardi sul Danubio — Tribù ed incursione degli Schiavoni — Origine, impero ed ambasciate dei Turchi — Fuga degli Avari — Cosroe 1.° *o Nusirvano re di Persia — Prosperità del suo regno — Sue guerre coi Romani — Guerra Colchica o Lazica — Gli Etiopi.*

Le forze regolari dell' impero giungevano in origine al numero di seicento quarantacinquemila uomini. Sotto il regno di Giustiniano eran ridotte a cento cinquantamila; oltre di che si trovano sparse per mare e per terra in Egitto, sulle rive del Danubio, in Ispagna, in Italia, in Affrica, sulle coste dell' Eussino, e sulle frontiere del Danubio. I sol-

dati mal pagati si aiutavano col privilegio di depredare a lor beneplacido, e frattanto trascuravano il proprio servizio. Fu supplito alla mancanza di spirito nazionale colla precaria fedeltà, e col servizio irregolare dei barbari mercenari. I generali lungi dall' occuparsi al pubblico vantaggio non cercavano che a porre ostacoli all' evento felice, o a macchiare la riputazione dei loro compagni. L' onore militare era estinto del tutto: la reputazione degli antichi eroi pareva ristringersi alle due sole persone Belisario e Narsete. L'imperatore timido, malgrado la propria ambizione, fomentava le divisioni dei barbari, ch'egli teneva cogli artifizi dell'adulazione e della perfidia, ed invitavali colla sua pazienza, e liberalità, a fare a lui nuove ingiurie. I Persiani distrussero Antiochia, e l'imperatore tremò nel suo palazzo per la sicurezza della sua capitale, mentre che i suoi luogotenenti essicuravano la conquista di Cartagine, di Roma, e di Ravenna.

I Goti per opporsi alle armi di Belisario abbandonarono le rive dell'alto Danubio ed evacuarono la Pannonia ed il Norico. I Gepidi dopo la morte di Attila

s' erano impadroniti delle pianure dell'alta Ungheria e delle montagne della Transilvania. Questi barbari entrarono cautamente in possesso anche delle fortezze del Danubio, che si trovavano sguarnite, inalberarono i loro stendardi sulle mura di Sirmio, e di Belgrado, ed aggravarono quest' oltraggio fatto alla maestà di Giustiniano dal tuono ironico della seguente scusa. « Le vostre possessioni, o sire, son così estese, dicevano, sì numerose le vostre città; che voi stesso vi occupate continuamente a cercare delle nazioni, alle quali possiate o stante la pace, o stante la guerra, cedere quest' inutili possessi. I Gepidi sono i vostri bravi e fedeli alleati, ond' è che anticipando a godere dei vostri doni hanno mostrato la giusta confidenza loro nella vostra bontà ». L'imperatore in luogo di prendere egli stesso la difesa dei propri sudditi, invitò un popolo straniero a vendicarli dell' insulto degli usurpatori, ed impadronirsi delle provincie situate fra 'l Danubio e le Alpi. I Lombardi popolo celebre e potente furono scelti e pagati per tenere a freno l' ambizione dei Gepidi.

La denominazione dei Lombardi, corruzione di Longobardi, indicante la lunghezza di loro barba fu data ad un popolo barbaro, che ai tempi d'Augusto, e di Traiano abitavano tra l'Elba e l'Oder. I Lombardi pochi in origine, moltiplicaronsi coll'aggregare fra loro i più coraggiosi schiavi, e in tal guisa da se stessi ed in mezzo a vicini potenti, difesero e custodirono la libertà colle loro proprie forze. Mentre le diverse nazioni del Nord fra di loro altercavano, si estesero i Longobardi grado a grado verso il Sud e il Danubio , e conservarono per un secolo intiero l'antico valore, e i loro feroci costumi. Gli Eruli che abitavano le provincie meridionali della Polonia furon disfatti e dispersi da quest'intrepidi barbari; che ad insinuazione di Giustiniano passarono il Danubio, all' oggetto di ridurre le città del Norico e della Pannonia, conformemente al trattato concluso coll' imperatore. Nelle loro piraterie essi turbarono spesso la tranquillità dei Romani loro alleati. Le lor querele coi Gepidi proseguirono per lo spazio di trent' anni , e non potettero estinguersi del tutto fino alla totale estinzione di quel

popolo. Quarantamila Lombardi perirono nella decisiva battaglia che rovinò la potenza dei loro avversari; ma nel tempo stesso fè nascere nuovi timori a Giustiniano e manifestò il carattere d'Alboino, principe della vittoriosa nazione, e futuro conquistatore dell'Italia.

Le due gran tribù che sotto il regno di Giustiniano erravano per le pianure della Russia, della Lituania, e della Polonia eran distinte coi nomi di Bulgari, e di Schiavoni. I primi che abitavano i confini dell' Eussino e della palude Meotide traevano l' origine loro, i costumi, il nome, le armi dagli Unni: eran peraltro divisi i due partiti che si perseguitavano fra loro con ire implacabili. Furono entrambi attratti dalle ricchezze dei Romani, e le rapide loro marce non potettero essere arrestate che dal mar Baltico, dall' estremo freddo; e dalla povertà del paese del Nord. La forma degli Schiavoni differiva da quella dei Tartari che sono ordinariamente bronzini e olivastri, avean quasi l' alta statura e la bella complessione dei Germani. Le lor capanne eseguite nell'atto del bisogno, erano di una rozza ed irregolar costruzione, erette nel

folto dei boschi, e sulle sponde dei fiumi. La fertilità del suolo, piuttosto che l'industria dell'agricoltura somministravano agli Schiavoni un rustico, ma ubertoso nutrimento. Avevano dei numerosi armenti, ed i campi che seminavano di miglio, producevano un cibo grossolano, ma salubre. Malgrado lo stato loro selvaggio si rappresentano come dotati di virtù distinte coi nomi di pazienza, di castità e d'ospitalità.

Il nume supremo, ch'essi adoravano era il padrone invisibile del tuono, e frattanto sdegnavano d'obbedire a' principi, o a' magistrati, mentre le passioni loro erano troppo violente per comporre un sistema di leggi adattate alla difesa comune. Essi ammettono qualche segno di rispetto all'età o al valore. Ogni tribù formava una repubblica separata ed indipendente: combattevano a piedi, quasi nudi e senza nessun' arme difensiva alla eccezione di un pesante scudo. Le loro armi offensive erano un arco, una faretra piena di piccoli dardi avvelenati, ed una corda ch'essi molto destramente gettavano ad una certa distanza, colla quale allacciavano i loro nemici per mezzo di un nodo scorsoio.

I limiti intermediari degli Schiavoni e dei Bulgari erano appena conosciuti da loro medesimi. La prossimità maggiore o minore dell'impero ne faceva tutta l'importanza. Una tribù di Schiavoni distinti col nome di Anti, occupava le pianure della Moldavia e della Vallachìa. Giustiniano fece costruire delle fortificazioni nella parte più bassa del Danubio ad oggetto di ripararsi dalla incursione di questi popoli, e fece ogni sforzo per assicurarsi l'alleanza di una nazione stabilita nel canale diretto delle inondazioni del Nord. Ma gli Anti mancavano della possibilità o volontà necessaria per opporre le convenienti dighe al torrente. La infanterìa schiavona eguagliava nella sua marcia la prontezza della cavallerìa dei Bulgari, e procuravasi col mezzo di un pezzo d'oro per ogni soldato, una facile ritirata attraversando il paese dei Gepidi, ch'erano padroni del passaggio dalla parte del Danubio. La ripetizione uniforme delle loro incursioni continue formerebbe un racconto non men lungo che fastidioso.

L'invasione che fecero i Bulgari nell'anno, e quasi nel tempo della riduzio-

ne di Ravenna fece dimenticare tutte le precedenti. Questi berbari si sparsero dai borghi di Costantinopoli fino al Golfo della Ionia, e ripassarono il Danubio con un disgraziato seguito di cento ventimila schiavi. In una susseguente invasione ruppero il muro della Chersoneso-Tracia, e si ristabilirono nelle lor contrade colle spoglie dell' Asia. Un altro corpo penetrò in seguito lo stretto delle Termopile fino all' Ismo di Corinto, e distrusse ciò che restava dell' antica magnificenza dei Greci. Tremila schiavoni si divisero in tre bande, passarono il Danubio e l' Ebro, vinsero i generosi Romani che s' opponevano al loro passaggio, e depredarono impunemente le città dell' Illirico, e della Tracia. Le loro devastazioni furono sì funeste, che l' istorico del regno di Giustiniano assicura che annualmente ne resultava la perdita di duecento mila abitanti dell' impero romano.

L' Europa in mezzo a queste calamità provò una rivoluzione che dette luogo allo stabilimento d'una potenza nuova, colla denominazione di nazione turca. Questo guerriero popolo gloriavasi che il suo fondatore era stato come Romolo allattato

da una lupa. La favola stessa fu inventata dai pastori del Lazio e della Scizia, senza che fra questi due popoli vi fosse veruna relazione. L' autorità del Can dei Geugensi stendevasi su i monti d' Altai, ch' è il centro dell' Asia; i Turchi abitatori di quella catena di monti eran forzati di lavorare alle miniere ivi contenute; e di fabbricare delle armi pel servizio del loro padrone. La cerimonia annuale nella quale scaldavasi una lastra di ferro, ed in cui col principe anche i nobili vi adopravano un martello da fabbri rammentò per vari secoli l' umile origine della nazione turca.

Bertezzena fu il primo che nell' anno 545 esortò i suoi compatriotti a far uso delle armi che fabbricavano per procurarsi la lor libertà. Segnalarono essi il loro valore nei diversi combattimenti contro le vicine tribù. Il loro capo ebbe la presunzione di chiedere in matrimonio la figlia del gran Can, ma la sua domanda fu rifiutata con disprezzo. Una più nobile alleanza con una principessa chinese risarcì questa umiliazione, e lo pose in grado di vendicarsi del rifiuto che avea ricevuto dal capo della nazione dei Geu-

gensi, come in fatti lo attaccò e lo disfece. La rovina di quel popolo rese Bertezzena padrone del territorio dei vinti, e videsi d'allora in poi stabilito nella Tartarìa il possente impero dei Turchi. Quantunque regnassero costoro sul Nord restaron peraltro fedelmente attaccati alla montagna d'Altai, e sdegnarono il lusso della China. Conservarono nella religione loro il culto semplice dei loro maggiori. La suprema divinità era riconosciuta dagli onori esclusivi del sacrifizio, ma rendevano altresì qualche culto ai quattro elementi, l'aria, il fuoco, la terra, e l'acqua. Il furto era punito appo loro con la restituzione di un valore dieci volte maggiore dell'oggetto rubato. L'adulterio, il tradimento, e l'omicidio portavano alla pena di morte. Nessun gastigo poteva essere abbastanza rigoroso per espiare il delitto della viltà.

Al Nord le conquiste dei Turchi si estendevano fino al Camteatea, e al Mezzodì gli Unni bianchi nonostante che avessero vinto il monarca persiano, e portate le loro armi vittoriose sulle rive dell'Indo, ceder dovettero all'irresistibile valore dei Turchi. Dalla parte dell'Oc-

cidente traversarono la palude Meotide nel momento ch'era coperto di nevi, ed assediarono la città del Bosforo che apparteneva ai Romani. Verso l'Oriente la China fu continuamente desolata dalle loro incursioni distruttive. L'estensione dell'impero turco forzò il monarca a creare tre principi subordinati, i quali sebben fossero del di lui rango, dimenticarono ben presto la fedeltà e la riconoscenza dovutagli: il lusso snervò i conquistatori; le nazioni vinte ricuperarono la loro indipendenza, e la potenza dei Turchi durò soltanto due secoli.

La nazione degli Ogori sulle rive del Til fù soggiogata dai Turchi; il loro can e trecentomila dei suoi sudditi furono uccisi in una battaglia. Circa ventimila guerrieri che sopravvissero, preferirono l'esilio alla servitù, seguirono il corso del Volga, e presero il nome di Avari: nome formidabile, che i veri Avari vennero a perdere per la sommissione loro ai Turchi. Questi fuggitivi giunsero alle falde del monte Caucaso nel paese degli Alani, e dei Circassi, dove furono immediatamente informati della grandezza e della debolezza dell'impero romano.

Il loro ambasciatore colla permissione del governatore di Lazica fu trasportato sul mar Nero a Costantinopoli l'anno 558. Giustiniano senza la minima precauzione accettò l'alleanza di un popolo straniero, che volentieri eleggevasi di servire l'impero, e ne domandava in ricompensa regali, sussidi annuali, e fertili possessioni. Valentino, uno delle guardie dell' imperatore accompagnò l' ambasciatore fino al campo degli Avari al piè del monte Caucaso; e gl' indusse con dei donativi e splendide promesse ad attaccare i nemici di Roma. In meno di dieci anni, quei fuggitivi domarono le tribù dei Bulgari e degli Schiavoni, e stabilirono il loro campo sul Danubio e sull' Elba. Il Cacano, titolo distintivo del re loro, affettava tuttavìa di coltivar l'amicizia di Giustiniano; ma un Avaro, sia per motivo di fedeltà a riguardo dell'imperatore, o per desiderio di ricompensa, tradì i suoi compatriotti, svelando i loro disegni ostili, e suscitò i timori e la gelosìa della corte imperiale.

Malgrado l'immensa estensione del paese che i pretesi Avari avean traversato per fuggire i loro conquistatori, un am-

basciatore del gran can avea seguite le loro tracce, e giunse alla corte di Bizanzio per proporre all'imperatore d'unirsi col Turco a muoversi contro del monarca persiano. Maniac principe dei Sodgoiti, stabilì la potenza, e fece l'enumerazione delle conquiste del suo signore Disabul; egli invitò il successore di Costantino a non isposare la causa di un popolo ribelle e fuggitivo. L'imperatore rinunziò apertamente a sostener gli Avari, concluse un trattato coi Turchi, e fece accompagnare il loro ambasciatore da un ministro romano fino a' piè del monte Altai. L'ambizione di Cosroe provocò l'unione dei Turchi e dei Romani, e ciascuno dalla sua parte assalì lo stato del monarca persiano. Ma queste nazioni lontane e senza stima l'una dall'altra consultarono le ragioni d'interesse piuttosto che le obbligazioni contratte fra loro; gli ambasciatori dell'impero subirono i rimproveri del figlio e successore di Disabul: « Voi, Romani, dice il barbaro altiero, voi parlate in più lingue, ma son lingue di spergiuri e d'inganni. Mentre il vostro padrone cerca la mia amicizia con adulazioni e bei ragionamenti si è

legato in relazione coi miei fuggitivi Ogori. Se io degnassi marciare contro quei miserabili schiavi, tremerebbero essi al solo scoppio delle nostre sferze: sarebbero essi cacciati come formiche sotto i piedi della mia innumerabile cavallerla. Non ignoro la via che han presa di penetrare nel vostro impero, e non mi posso ingannare sul vano loro pretesto che il Caucaso è la inespugnabile barriera dei Romani; io conosco pertanto il corso del Niester, del Danubio, e dell'Ebro; le nazioni più brave han ceduto alle armi dei Turchi, e dall' Oriente all' Occidente, la terra è il mio patrimonio ». Nonostante questa minaccia, la reciprocità d' interesse prevalse sulle lagnanze del can, e l' alleanza fu rinnovata fra i Turchi ed i Romani.

Cabade monarca persiano, del quale parlammo all' occasione della vittoria che riportò ad Amida, fu balzato da tutte le vicende della fortuna in un regno pieno di turbolenze. Prigioniero nelle mani dei sudditi, esiliato presso i nemici della Persia, i suoi ultimi anni furono amareggiati dal disordine dei suoi stati, e dal fanatismo di Mazdac, il quale predicava la

comunità delle femmine e l'eguaglianza del genere umano. Cabade ricuperò la sua libertà sacrificando l'onore di sua moglie, e salì di nuovo nel trono col soccorso dei barbari, i quali avevano massacrato suo padre. La tenerezza particolare pel suo terzo figlio Cosroe o Norisvan, l'impegnò a variare, per mezzo del suo testamento, il costume consueto di eredità. Ad oggetto di rendere questo principe più illustre agli occhi del suo popolo, immaginò di farlo adottare dall'imperatore Giustino per suo figlio. Il successore del monarca persiano s'era già avanzato fino al Tigri, coll'annuenza della corte bizantina, quando il suo viaggio fu arrestato per avviso del questore Proclo, il quale fece nascere il timore che l'adozione non potesse un giorno riguardarsi come un diritto alla successione dell'impero. La indegnità di un tal procedere afflisse moltissimo il giovine Cosroe, il quale dopo la morte di suo padre fu elevato al trono di Persia per opera di un potente partito.

Cosroe assicurò la sua tranquillità col massacro de'suoi due fratelli maggiori, delle loro famiglie e dei loro partigiani,

che inviluppò in una cospirazione immaginaria. Sarebbe difficile di accennare un principe più despota e più imperioso di Cosroe; la menoma opposizione ai suoi ordini procurava la perdita del colpevole. Un antico generale salvò la vita di un giovane innocente, che Cosroe aveva destinato a morte insieme con un'infinità di altri; quest'atto d'umanità scancellò agli occhi del principe il merito di aver ridotte molte nazioni sotto l'obbedienza della Persia. Mebodeo che avea posto il diadema sulla testa di Cosroe e poteva pretendere qualche ricognizione, pure appena presentatosi ai di lui ordini fu sentenziato, perchè non aveva ubbidito abbastanza sollecitamente. Questo principe era meno severo nelle occasioni dove la sua dignità non poteva esser compromessa. Il suo governo era fermo, rigoroso e imparziale. Egli abolì la pericolosa teoria della comunità nelle donne, e dell'eguaglianza nei possessi, fece ricevere, e pubblicò le leggi del primo Artaserse, e distese le proprie cure all'educazione dei suoi sudditi, ugualmente che alla cultura delle terre. L'esempio del monarca risvegliò la curiosità di un popolo ingegno-

so, e sparse il lume delle scienze negli stati della Persia.

Quando Cosroe salì sul trono, trovò il suo regno impegnato in una guerra coll'imperatore di Costantinopoli. Giustiniano consentì a guadagnarsi la pace per mezzo dello sborso di undicimila pezzi d'oro. Il persiano s'impadronì delle bocche Caucasie, e la demolizione di Dara fu sospesa, alla condizione peraltro che nessun generale dell' Oriente facesse la sua residenza in quella piazza. Questo accomodamento dette a Giustiniano il tempo di respirare, e ne impiegò l'intervallo in un modo conforme alla di lui ambizione. L' avarizia di Cosroe fu sodisfatta con una gran porzione delle spoglie di Cartagine; ma seppe con sorpresa non men che gelosìa e timore, essere stata la Sicilia, l' Italia, e la stessa Roma ridotte all' obbedienza con tre rapide campagne per valore delle armi di Belisario. Egli impegnò Almondar suo vassallo, uomo bravo ed abile, che faceva una miserabile guerra a capo della tribù di Gasson alleato dello impero, ad invadere e depredare le provincie della Siria. Giustiniano invece di rispingere le incursioni di Almondar colla

forza delle armi, tentò di sedurre la di lui fedeltà, ed invitò le nazioni lontane dell' Etiopia e della Scizia ad attaccare i dominii della Persia.

La scoperta di questa corrispondenza ostile giustificò i lamenti dei Goti e degli Armeni, che nel tempo stesso imploravano la protezione di Cosroe. Le loro rappresentanze erano informi, preponderanti e ragionevoli. « L'ambizioso e perfido Giustiniano aspira, dicevano essi, ad essere il solo padrone del globo; egli ha violato i privilegi dell' Armenia, e l' indipendenza della Colchide e la libertà delle montagne zanie. Ha egli usurpato con una eguale divinità la città del Bosforo sul lago Meotide, e la valle delle Palme sulle rive del mare. I Mauri, i Vandali e i Goti sono stati successivamente oppressi; ed ogni nazione ch' è restata tranquilla spettatrice delle rovine dei suoi amici. Abbracciate, o re, il momento favorevole: l'Oriente è senza difesa, mentre l'armata di Giustiniano, ed il suo celebre generale son ritenuti nelle lontane regioni dell' Occidente. Se voi esitate, se voi tardate, Belisario verrà prestamente dal Tevere al Tigri, e la Persia avrà la

trista consolazione d'esser l' ultima a lasciarsi divorare ». Questi argomenti eran più che sufficienti per determinare un re ambizioso; Cosroe risolvette di sostenere in persona la causa dei supplichevoli.

Il figlio di Cabade alla testa della sua armata concentrata nelle pianure di Babilonia seguì le rive occidentali dell'Eufrate, lasciando prudentemente sulla costa le città forti della Mesopotamia e s' impadronì per tradimento o per sorpresa della fortezza di Dara. La sua cavalleria si avanzò rapidamente nel cuore della Siria, mentre il suo debole nemico si dissipò al suo avvicinarsi e li tolse così lo onore della vittoria. Ierapoli, Aleppo, Apamea e Calcide furono successivamente assediate. Queste città riscattarono la lor sicurezza per mezzo di uno sborso d'oro e d' argento, e nonostante i loro nuovi padroni vi forzarono ad eseguire le condizioni della capitolazione, senza osservarla essi medesimi. Quattordici anni prima di quest' epoca, Antiochia era stata rovinata da un terremoto; la capitale dell' Oriente, la nuova Teopoli era stata riedificata per la liberalità di Giustiniano. Germano nipote dell' imperatore ri-



cusò di confidare la sua persona ai deboli baloardi di una città in sussidio; ma gli abitanti di Teopoli rianimati da un rinforzo inatteso di seimila soldati si credettero in grado di resistere. L' armata persiana montò all' assalto, e i mercenari Romani presero la fuga per la porta opposta. La città fu data alle fiamme. Una parte soltanto dovette la sua salvezza all' avarizia dei vincitori, ed al cambiamento di vento che spirò in un tratto. A diciotto miglia al di sopra di Antiochia, l' Oronte sbocca nel Mediterraneo. Il fiero persiano visitò il termine delle sue conquiste, e dopo d' essersi bagnato nel mare offrì un solenne sacrifizio al sole. Carico delle spoglie predate in Siria ei si avanzò lentamente verso l'Eufrate, gettò un ponte volante su di questo gran fiume, e al suo ritorno fondò presso Tesifonte una città, che dovea perpetuare i nomi riuniti di Cosroe e di Antioco. La Palestina e le ricchezze di Gerusalemme infiammarono ben presto i suoi desideri; Costantinopoli e lo stesso palazzo dei cesari non li sembravano più impenetrabili, nè troppo lontani per portarvi le vittoriose sue armi.

Per distruggere sì ben formate speranze il conquistatore dell' Italia fu chiamato alla difesa dell' Oriente. Mentre Cosroe proseguiva i suoi disegni sulle coste dell' Eussino, Belisario accampava al di quà dell' Eufrate alla distanza di sei miglia da Nisibe. Il suo progetto di trarre i Persiani fuori di questa cittadella inespugnabile fu sconcertato dallo spirito intrattabile di Areta e dei suoi Arabi che avea distaccati per saccheggiare l'Assiria. Queste truppe non ritornarono, nè rimandarono alcuna nuova dei loro movimenti. Dopo la riduzione della fortezza di Sisorane fu richiamato di nuovo il generale romano, ma i pericoli della campagna cominciata, nella primavera sopravveniente gli restituirono la fiducia ed il comando. L'eroe fu inviato per rispingere col terrore del suo nome l'invasione della Siria. Egli trovò i generali Romani tremanti e chiusi nelle fortificazioni di Ierapoli. Senza ascoltare i timidi consigli loro ordinò ad essi di seguirlo ad Europo, dove avea risoluto di riconcentrare le sue forze. Le stabili di lui manovre sui confini dell' Eufrate impedirono a Cosroe di avanzare verso la Palestina. Il monarca

persiano si trovò ingannato dalla destrezza, e intimidito dal genio del luogotenente di Giustiniano. Temendo egli di azzardare una battaglia in paese troppo lontano pensò di ripassare l'Eufrate, e Belisario sollecitò la ritirata di Cosroe fingendo di opporvisi. Questo gran generale valeva egli solo un'armata; e quando lasciò la guerra di Persia per correre al soccorso d'Italia, si manifestò immediatamente l'effetto della di lui assenza. Si conobbe in quell'occasione tutta la forza del di lui genio. Quindici generali che gli succedettero, furono successivamente disfatti da quattromila Persiani, i quali posero degli ostacoli alla marcia di trentamila soldati romani nelle montagne dell'Armenia. Ma gli Arabi alleati dei Romani giunsero a persuadere gli Armeni di ricusare il giogo della Persia, e ritornare sotto la protezione dell'impero. Le città di Dara e di Edessa resistettero all'assaltò dei Persiani, e le calamità della guerra furono sospese da quelle della fame, da cui non potette liberarsi neppur l'inimico. Le frontiere dell'Oriente furon protette da una tacita o formal convenzione fra i due sovrani, e Cosroe rivolse le sue armi contro i Colchidi.

L' estensione del mar Nero da Costantinopoli fino al Fasi può esser valutata circa settecento miglia. Nel corso di cento miglia, il Fasi che scende dalle montagne del Caucaso Iberio, divide la celebre contrada della Colchide o Mingrelia. Tre frontiere del paese son difese dalle montagne dell'Iberia e dell' Armenia, e le coste marittime si estendono fino a dugento miglia dai contorni di Trebisonda fino a Dioscuria e ai confini della Circassia. Il secolo ed il clima sono estremamente uniti e malsani; ma i campi producono un grano chiamato gomo, quasi simile al miglio, ch'ei somministra il nutrimento ordinario al popolo. Le viti spiegano la munificenza ed il potere della natura, producendo eccellenti lini, senza quasi soccorso dell' arte. Le miniere di oro presunte al sud di Trebisonda sono state un soggetto di contestazione tra Giustiniano e Cosroe: e può essere che il giro di quelle montagne racchiuda una vena di questo prezioso metallo.

I nativi di Mingrelia, malgrado la più grossolana ignoranza son dotati di un genio e di una destrezza da sorprendere. La bravura e l' intrepidezza, da cui furono

in ogni tempo animati, supplirono al difetto dell' unione costituente la forza di un popolo, ed impedirono che divenissero la preda dei vicini assai più potenti di loro. Nelle armate di Serse militavano appiedi, quantunque nel paese loro l' uso della cavallerìa prevalesse generalmente. I più infimi villani sdegnavano di marciare. Ogni nobile possedeva circa dugento cavalli, e dicesi che il principe di Mingrelia ne avesse più di cinquemila per uso proprio. Il governo di questo popolo è sempre stato diretto da un monarca ereditario. L' autorità del sovrano non ebbe altri limiti che le turbolenze dei sudditi, i quali tavolta la infestavano; ma è difficile il credere come si dice, che una sola tribù di Suaniani possa fornirli dugento mila soldati, o che la popolazione della Mingrelia giunga modernamente a quattro milioni di abitanti.

I Mingreli si vantano che i loro antenati hanno contribuito alle vittorie di Sesostri; ma frattanto sappiamo che soccomber dovettero sotto le armi di Ciro, senza aver fatta la minima resistenza; ed il loro territorio fu aggiunto da Mitridate all' estensione dei suoi vasti dominii. Quan-

do i Romani perseguitarono questo principe, si avanzarono fino alle rive del Fasi; ma il senato sdegnò questa inutile conquista, e la famiglia di un retore greco nominato Polemone, ebbe la permissione di regnare sopra Colco dal tempo di Marcantonio fino al regno di Nerone. Dopo l'estinzione di questa razza la parte orientale del regno del Ponto non si estese al di là delle vicinanze di Trebisonda. Passati quei limiti le fortificazioni d'Isso, d'Apsaro, del Fasi, di Dioscuria e di Petio furono custodite da distaccamenti romani. Quando la forza dell'impero si trovò insensibilmente divisa, i Romani accampati sul Fasi ne furono ritirati o scacciati, ed i Lazzichi s'impadronirono dell'antico regno di Colco, al quale essi dettero il loro nome. Il re Lazzico fu quindi forzato a dichiararsi vassallo del monarca persiano. I successori di Costantino acconsentirono a tal pretensione quantunque loro fosse assai pregiudicevole; ma al principio del sesto secolo la loro influenza vi fu ristabilita. Zato sebbene elevato alla dignità reale col favore del re, aborriva le cerimonie della magia, e venne a ricevere il battesimo a

Costantinopoli. Allora questo re Lazzico fu coronato del diadema dall' imperatore Giustino; e la rivoluzione di Colco procurò a quel paese, insieme colla religione cristiana la protezione dell' impero d'Oriente.

Ma l'avarizia dei Romani presto interruppe i legami formati tra essi ed il popolo Lazzico. Essi elevarono a Petra una fortezza che dominava sopra tutto il territorio al sud del Fasi. Il paese fu insultato, il commercio fu danneggiato dal monupolio, ed il principe Gubaze fu ridotto ad un fantasma di regno dagli officiali di Giustiniano. I Lazzichi sdegnati si sbrigarono per aver sussidio da Cosroe. Questo monarca ambizioso inviò le sue truppe fino alle frontiere dell' Iberia, da dove furon condotte attraverso le catene dei monti del Caucaso. Petra capitolò, e Gubaze depose il suo diadema ai piedi del monarca persiano. Ma i nativi del paese presto si accorsero che il nuovo loro padrone destramente usava più dell' antico i mezzi d'opprimerlo. Il zelo intollerante dei magi mise in cimento la tolleranza dei cristiani, e Cosroe informato del loro malcontento, i cui resultati

assai temevansi da quel monarca, dette ordine di assassinare il re dei Lazzichi e trasferire altrove i suoi sudditi; ma i suoi disegni andarono a vuoto. I Mingreli tornarono di nuovo a gettarsi nelle braccia di Giustiniano, che accettò il pentimento loro, ed incaricò Dagisteo, spedito là con settemila Romani e mille Zani, di scacciare i Persiani dalle coste dell' Eussino.

L' assedio di Petra, che il generale romano intraprese immediatamente col soccorso dei Lazzichi, è una delle azioni le più memorabili di quel secolo. La città era situata sopra una rupe, le fortificazioni di Giustiniano vi erano state consolidate da Cosroe. La massa delle provvisioni poteva servire per una consumazione di cinque anni, e mille cinquecento soldati Persiani sostennero con gran fermezza l' assalto dei Romani. Le mura finalmente cominciarono a brancolare, e la guarnigione erasi ridotta a quattrocento uomini, quando Petra ricevette un soccorso inaspettato. Furono riparate allora in fretta le breccie, e tremila soldati vennero assegnati al sostegno di un nuovo assedio. Le operazioni tanto per l' attacco che per la difesa si fecero con molto

coraggio ed abilità. Seimila Romani montarono all'assalto; Bessa loro generale vecchio di settant'anni fu il primo a slanciarsi sulle scale dell'assedio. La caduta ed il pericolo nel quale incorse questo gran generale animò le sue truppe, il cui gran numero oppresse le forze della guarnigione, senza peraltro abbattere il di lei coraggio. Settecento Persiani eran morti nel tempo dell' assedio; mille settanta perirono in quest' ultimo assalto; settecento trenta furono fatti prigionieri, tra i quali soltanto diciotto erano andati esenti dall' esser feriti; i cinquecento restati ritiraronsi nella cittadella, ricusarono le più belle offerte di capitolazione, e perirono nelle fiamme.

Le forze della Persia furono finalmente raccolte e quindi si sparsero come un torrente nelle contrade di Colco. Esse divorarono in ogn' istante la sussistenza degli abitanti, e forzarono i Romani a ritirarsi verso le rive del mare. Il campo loro difeso da stabili trincere, lo era ancora pel Fasi, per l' Eussino e per una flotta di galere. Li sforzi che fecero i Persiani per forzar l' inimico, il quale era in disperazione, gli animarono il suo

coraggio e l'armata di Cosroe ebbe la emulazione d' essere respinta ed inseguita. Diecimila dei suoi più bravi soldati furono trucidati, ed il gran re rinunziò alla guerra di Mingrelia, nella persuasione della impossibilità di ridurre un paese lontano, quando i suoi abitanti son determinati a coraggiosamente difendersi. La fedeltà di Cubaze avea sostenute delle prove rigorosissime. Egli avea sdegnato le offerte più seducenti della corte di Persia, ed ebbe il coraggio di lamentarsi dei luogotenenti di Giustiniano che risparmiavano i suoi nemici e sacrificavano i suoi alleati. La verità fu considerata come un libello di maldicenza, e Gubaze in conseguenza di un ordine ambiguo della corte bizantina fu pugnalato in un incontro, in cui dovea trovare una completa sicurezza.

Dopo una infinità di negoziazioni e di ostilità, Giustiniano e Cosroe sul cadere della loro età conclusero un trattato, che procurò cinquant'anni di riposo alle spossate loro frontiere. Il monarca persiano nel rinunziare al dritto di sovranità sopra Colco pretese dai Romani l'annual pagamento di trentamila pezze d'oro. La

parsimonia della somma dette luogo a pensare che Giustiniano s'era sottomesso a pagare un tributo umiliante. La potenza del figlio di Cabade erasi aumentata in proporzione della debolezza di Giustiniano; egli avea soggiogati i ribelli della Ircania, ridotte le province di Cabul e di Zablestan sulle rive dell'Indo, indebolita la potenza degli Eutaliti, e terminata onorevolmente la guerra dei Turchi. Il suo impero estendevasi da Ferganac nella Transoziana, fino all' Arabia felice.

È stato rimproverato Giustiniano di avere introdotto un popolo di negri selvaggi in una società civilizzata, per mezzo della sua alleanza cogli Etiopi; ma il colore olivastro, la capelliera, la statura ed i tratti degli Abissini li distinguevano dagli originali dell' Affrica, mentre essi rassomiglian piuttosto ad una colonia di Arabi. Questo popolo professava la religione cristiana, ed aveva imparato dagli Egiziani gli elementi di alcune scienze. Le sue navi dilatavano il commercio, stendendolo fino all' isola di Ceilan, e sette di quei regni erano sottoposti al Moro o principe supremo d'Abissinia. Giustiniano lusingavasi di svolgere di là il

commercio della seta per mezzo del canale d'Abissinia; e d'eccitare le forze dell'Arabia contro il re di Persia. Ma sebbene il Moro ricusasse con molto rispetto l'ambasciatore dell'impero, egli deluse la proposizione del commercio di seta, ed il progetto d'invadere la Persia si risolvette in vane minacce. Invece di ingrandirsi colle conquiste, il re della Etiopia era incapace di difendere inclusive le proprie sue possessioni, e gli Etiopi furono scacciati dal continente dell'Asia. La loro disfatta è necessariamente legata colla caduta dell'impero romano; poichè se una potenza cristiana si fosse mantenuta in Arabia, essa avrebbe repressa la forza di Maometto fino dai suoi primi sviluppi, e l'Abissinia avrebbe potuto impedire una rivoluzione, che ha cambiato lo stato civile e religioso di una estesa parte del globo.

CAPITOLO XXXVII

Ribellione dell' Affrica — Ristabilimento del regno dei Goti per opera di Totila — Egli assedia e prende Roma — Belisario la riprende per la seconda volta — Conquista definitiva dell' Italia per opera di Narsete — Estinsione degli Ostrogoti — Disfatta dei Franchi e degli Alemanni — Ultima vittoria — Disgrazia e morte di Belisario — Morte e carattere di Giustiniano.

Giustiniano attendeva con impazienza il frutto dei suoi nuovi acquisti che dovevano soddisfare la di lui avarizia e nel tempo stesso il suo orgoglio. La marcia vittoriosa di Belisario fu secondata passo a passo da un ministro di finanze. L'imperatore che aveva intesi con indifferenza i lamenti di un popolo oppresso si mostrò più sensibile ai clamori cagionati dal malcontento dei militari. Un grande numero di soldati romani avevano sposato delle vedove e delle figlie dei Vandali e reclamarono a titolo di conquista e di eredità i beni che Genserico aveva asse-

gnati alle vittoriose sue truppe. Gli Eruli già stradati nella dottrina della setta arriana, e che vedevano con dispiacere il trionfo della chiesa ortodossa, eccitarono la ribellione. Quattrocento Vandali destinati da Belisario al servizio dell'Oriente s'impadronirono dei bastimenti, ed imbarcati, si fecero vela verso le coste deserte dell'Affrica ed innalzarono lo stendardo dell'indipendenza del monte Aurasio. Nel tempo medesimo una sedizione furiosa scoppiò in Cartagine. Vi si tramò una congiura contro la vita di Salomone luogotenente di Belisario; la città fu saccheggiata; il governatore con sette compagni si salvò in Sicilia; ottomila insorgenti si ammutinarono nel campo di Bulla e scelsero per loro superiore un semplice soldato per nome Stoza a cui la natura aveva dato in retaggio una maschia eloquenza ed un intrepido coraggio. Vinto peraltro da Belisario e dal nipote dello imperatore, egli impegnò con ottima riuscita l'arte della negoziazione. Dopo aver sedotta e tratta dal suo partito un'armata romana assai numerosa ne fece massacrare i capi che si eran fidati alle sue promesse.

Quando Stoza ebbe spossate tutte le risorse della violazione e della perfidia, si ritirò nei deserti della Mauritania, ottenne la figlia di un principe barbaro, e deluse la persecuzione dei suoi nemici, facendo spargere la voce della sua morte. Quando poi vide rinascere dei disordini, comparve di nuovo sotto le armi alle porte di Cartagine, e perì in un combattimento singolare. Al momento della sua morte gioiva l' indegno nel vedere che il suo strale aveva strappato il cuore del suo antagonista. L'esempio di Stoza infiammò l' ambizione di Gontari, che negoziò segretamente coi Mori, fomentò una sedizione fra le guardie, ove restò vittima l' esarca Arcobindo, e governò Cartagine per trenta giorni con piena autorità. Ma in seguito egli fu pugnalato in un banchetto dal coltello di Artabano, principe d' Armenia della razza degli Arsacili, che ripose Cartagine sotto l' obbedienza del romano impero.

La vittoria del monte Aurasio costrinse i Mori ad una sommissione che fu momentanea; essi rispettavano il carattere di Salomone, ma odiavano e disprezzavano l' orgoglio e la lussuria dei due

suoi nipoti Ciro e Sergio, ai quali lo zio aveva imprudentemente commesso i governi provinciali di Tripoli e della Pentapoli. L' ultimo aveva avuto la scelleratezza di far trucidare alla sua tavola ottanta deputati di una tribù maura. Il grido della vendetta faceva eco fino alle vallate del monte Atlante. I Mori avevano per capo Antalo che si era segnalato precedentemente colla disfatta dei Vandali. Quando Salomone si accostò, fu sorpreso dal numero superiore e dalla posizione minacciosa dei barbari. Egli propose loro un trattato ed offrì di legarvisi colle più solenni promesse. Ma i Mori non vollero attendere al giuramento del nipote di colui, che osò d' infrangere i diritti sacrosanti dell' ospitalità sopra gli ottanta Mori da lui trucidati; e tale violazione fu vendicata nei campi di Tebeste con la morte di Salomone e colla perdita dell' esercito. L' arrivo di nuove truppe e di più abili condottieri tosto represse l' insolenza dei Mori; caddero diciassette dei loro principi nella stessa battaglia, la dubbia e passeggiera sommissione delle loro tribù venne pur celebrata con esagerante applauso dal popolo di

Costantinopoli. Ma frattanto le incursioni successive dei Mori smembrarono gli stati romani: il paese fu convertito in un deserto, e Procopio assicura che le guerre ed i governi di Giustiniano causarono la perdita di cinque millioni d' Affricani.

I Goti erano stati disfatti dalle armi di Belisario; essi avevan perduto il loro sovrano, la loro capitale, le loro provincie e dugentomila dei loro più bravi compatriotti; ma Pavia era ancor difesa da mille valenti soldati, che dopo una successione di rivoluzioni che spargevano fra loro la turbolenza ed il disordine, scelsero finalmente Totila per loro capo, uomo giovine, pieno di coraggio, che aumentò la forza della nazione di cinquemila soldati, ed intraprese di ristabilire il reame d' Italia. Verona essendo stata sorpresa da Artabazo alla testa di un piccol numero di Persiani al servizio dell' impero, i generali romani arrestaronsi alla distanza di circa sessanta stadi dalla città, ad oggetto di far la spartizione del bottino. I Goti che avevan preso la fuga al momento del primo assalto, s' accorsero della debolezza dei vincitori, e li vinsero in un momento; Artabazo gettandosi giù da una

muraglia conservò colla fuga la vita, ma la perdette alcuni giorni dopo in un duello con un barbaro.

Vicino a Faenza ventimila Romani furon disfatti da Totila, il quale nell'anno 541 passò il Po, traversò gli appennini, e si avanzò nel cor dell'Italia per andare ad assediare Napoli. L' imperatore mandò, in soccorso di questa città, una flotta di galere, ed un corpo di soldati Traci ed Armeni, che sbarcarono in Sicilia; ma il comandante di quest' isola, magistrato ignaro dell' arte della guerra, non seppe trar profitto di questi soccorsi, mentre furono essi intercettati da Totila. Napoli fu costretta a rendersi ai Goti; i vincitori dopo aver ridotto la Lucania, la Puglia e la Calabria, marciarono verso Tivoli alla distanza di venti miglia da Roma, ed esortarono il senato ed il popolo a paragonare le disgrazie che lor venivano per la tirannia imperiale colla felicità che avrebbero goduto sotto il regno dei Goti.

Dopo la partenza di Belisario l' Italia si trovava oppressa da undici generali, i cui vizi erano intollerabilmente odiosi e tiranni. Gli abitanti di questa disgraziata contrada attendevano la loro liberazione

da qualche virtuoso barbaro. Totila era uomo virtuoso, casto, e sobrio: i suoi amici come i suoi nemici potevano contare sulla sua parola egualmente che sulla di lui clemenza. Egli fece demolire le fortificazioni delle città forti, ad oggetto di porre il popolo in sicurezza contro le calamità di un nuovo assedio, e protesse colla severa sua disciplina i contadini dalle calamità quasi inevitabili della guerra. Gli schiavi e i disertori romani affrettavansi a concorrere sotto li stendardi di un principe assai liberale e cortese. Egli trasse al suo partito gli schiavi colle promesse di non consegnarli mai più ai loro padroni, qualunque fosse la sorte della guerra; così Totila si trovò appoco appoco alla testa di una numerosa formidabile armata.

Un tale antagonista era degno delle armi di Belisario; quindi è che nell' anno cinquecento quarantaquattro questo antico generale fu nuovamante incaricato della guerra dei Goti; ma non tanto ad oggetto di render omaggio al suo merito, quanto piuttosto per esiliarlo in qualche modo da Costantinopoli. Egli entrò dunque in Ravenna, seguito da un piccol numero

di veterani, e spedì degli ordini alle circonvicine subordinate città: Belisario si accorse ben presto, che l'impero aveva perduto l'affezione degli Italiani ed egli era stato inviato in Italia per essere spettatore imponente della gloria di un giovine barbaro. Egli dunque rappresentò a Giustiniano lo stato di spossamento in cui si trovava allora l'Italia, e le difficoltà, nelle quali si trovava egli intrigato. « Se la guerra, egli dice, poteva esser terminata dalla sola presenza di Belisario, il vostro desiderio sarebbe sodisfatto, mentre Belisario è già in mezzo all'Italia; se poi siete bramoso di conquistare è indispensabile di far grandi preparativi: senza forze militari il titolo di generale è un nome illusorio. Sarebbe conveniente di rimettere al mio servizio i miei propri veterani, e le mie guardie particolari. Avanti che io possa mettermi in campagna, ho bisogno di truppe in egual numero, parte leggermente, parte gravemente armate; a forza di denaro voi potreste procurarmi l'indispensabil soccorso di un potente corpo d'una cavalleria d'Unni ». La corte di Bizanzio fece pochissimo conto del messaggio di

Belisario; il generale romano ripassò lo Adriatico, ed aspettò a Dirrachio l'arrivo delle truppe che egli radunò lentamente, ed il di cui numero era tuttavia insufficente per giungere alla liberazione di Roma. La via Appia era coperta dai barbari; Belisario ebbe la prudenza di evitare una battaglia, e preferì la navigazione più sicura dalle coste dell' Epiro all' imboccatura del Tevere.

Tremila soldati difendevano Roma sotto la condotta di Bessa generale di molto valore, ma di un'avarizia insaziabile. Bessa riscattava gli abitanti e prolungava l' assedio, perchè egli vi trovò il suo interesse. La città aveva già sofferto le calamità della fame, quando le speranze del popolo si rianimarono per l' assicurazione che Belisario era sbarcato dal porto. Questo intrepido generale mentre che la sua cavallerìa marciava sulla pubblica strada ad oggetto di spaventare il nemico, imbarcò la sua infanterìa e le sue provvisioni, ruppe le catene, e distrusse la barriera costruita da Totila per impedire la navigazione del Tevere. I Romani trionfanti gridarono vittoria, e Roma sarebbe stata conservata, se gli ef-

fetti della prudenza di Belisario non fossero stati scoperti dalla cattiva condotta dei suoi officiali. Egli aveva ordinato a Bessa di fare una sortita, ed al suo Luogotenente Isacco di restare nel porto senza scostarsene, per qualunque accidente che fosse accaduto. L'avarizia di Bessa lo rese immobile, e l'imprudente ardore di Isacco lo espose a cader nelle mani d'un più forte nemico. La nuova della sua disfatta fu prontamente portata a Belisario, il quale dopo mature riflessioni si determinò a stento a suonare la ritirata, per salvare il solo porto ch'ei possedeva sulle coste della Toscana. L'agitazione delle sue facoltà fisiche e morali gli cagionò una febbre perniciosa; frattanto Roma abbandonata, e senza forze fu lasciata in preda allo sdegno o alla pietà di Totila.

La fame aveva abbattuto il rigore e rilassata la disciplina della guarnigione. L'anno 546 quattro sentinelle consegnarono per tradimento la porta Asinaria al re dei Goti; Bessa ed i suoi soldati cercarono di salvarsi con la fuga, ed i principali abitanti lo seguironoo. Totila sensibile alle preghiere dell' arcidiacono Pelagio risparmiò la vita dei Romani, e

liberò la castità femminile dalle brutali passioni dei soldati. Le più preziose spoglie di Roma si riserbarono pel tesoro dei Goti, il resto divenne in preda delle truppe. Il re goto aveva già ordinato che spietatamente si distruggesse quest' antica e rispettabile capitale, ed un terzo delle mura eran già abbattute, quando Belisario istruito di questa disgrazia fece invitare il suo nemico a non lordare la sua reputazione colla distruzione di quei monumenti che facevano la gloria dei morti, ed il piacere dei vivi. Queste sole osservazioni trattennero l' esecuzione del fatal decreto che avrebbe convertito Roma in una pastura di armenti. Dopo avere appostata un' armata d' osservazione per invigilare su i movimenti di Belisario, Totila con il resto delle sue forze si avanzò nella Lucania e nella Puglia, quindi s' impadronì d' uno dei campi di Annibale sulla sommità del monte Gargano.

Nell' anno 547, dopo la partenza del re dei Goti, Belisario sortì dal porto alla testa di mille uomini di cavallerìa, tagliò in pezzi l' inimico, dove si opponeva coi suoi progressi, entrò in Roma ed inalberò il suo stendardo nel Campidoglio, chia-

mò in seguito al suo soccorso la maggior parte delle sue truppe. L'amor del loro paese vi ricondusse gli abitanti, per mezzo dei quali furono solidamente ristabilite le mura, ed il generale inviò una seconda volta le chiavi a Giustiniano. In capo a venticinque giorni ritornò il re dei Goti, fervente, per il desiderio della vendetta, ma le sue truppe furono respinte in tre generali azioni: la reputazione di Totila cadde come si era inalzata con la fortuna delle sue armi. Spettava frattanto all' imperatore d' Oriente il secondare con potenti sforzi l'abilità del suo luogotenente; ma nonostante dopo un lungo silenzio, Belisario ricevette soltanto l'ordine di lasciare una guarnigione in Roma, e portarsi nella Lucania per ivi reprimere la rivoluzione che vi si era dichiarata. Senza tesoro, e quasi senza truppe fu egli ridotto a fare una guerra poco gloriosa, finchè Antonina ottenne la permissione del suo ritorno dopo la morte dell' imperatrice.

Belisario che seppe mille volte evitare la spada dei barbari fu al cimento d'essere la vittima d' una cospirazione. Accadde nel 488, che Artabano il quale

aveva punito il tiranno d' Affrica, desiderò di ottenere la mano di Preinta nipote dell' imperatore. Il rifiuto che egli n' ebbe punse il di lui orgoglio, e da quel momento attentò la morte di Giustiniano. Ma i cospiratori ritardarono la esecuzione del loro complotto fino alla occasione favorevole di potervici implicar Belisario, e raddoppiare in tal guisa le loro vittime. L' intervallo della dilazione produsse come è consueto la scoperta e la confessione dell'attentato: Artabano e i suoi complici furono condannati dal senato; ma Giustiniano clemente, quando non doveva esserlo, accordò il perdono ai cospiratori che ne purgarono il delitto con una prigionia di poca durata. Belisario che gli era divenuto più caro in ragione degli antichi suoi servizi e del comune pericolo che insieme avean corso, fu elevato al rango onorevole di generale d' Oriente, ed a quello di conte dei domestici. L' unica sua figlia Giovannina fu promessa ad Anastasio nipote dell' imperatrice. L'intenzione di questa principessa era quella di veder consumato un tal matrimonio, ma la morte venne a sorprenderla; ed Antoni-

na che probabilmente non avea di che dolersi della condotta di Anastasio sacrificò felicità ed onore della figlia al proprio sdegno, e ruppe gli sponsali di un matrimonio non peranche ratificato dalle cerimonie ecclesiastiche.

Quando Belisario ebbe abbandonata la Italia, Totila pose di nuovo l'assedio a Roma, e gli abitanti furon traditi da alcuni Isauri che per una misera ricompensa apriron la porta di S. Paolo. I barbari si sparsero in gran numero per la città, e la guarnigione fu arrestata mentre fuggiva verso il Porto di Centumcelle. Il re de' Goti non fu altrimenti tentato di distruggere gli edifizi di Roma, che rispettò come l' ornamento della residenza del futuro suo regno. Dalla capitale egli stese le sue conquiste sulla Sicilia, la Sardegna e la Corsica; ed una flotta di trecento galere depredò le coste marittime della Grecia, Non ostante in mezzo delle sue gesta il re barbaro manifestava sempre il suo desiderio di pace ed offriva d' impiegar le armi dei Goti a pro dell' impero.

Pare che Giustiniano, lungi dall' opprimere i propri sudditi per la vana glo-

ria di dominare in un paese che non poteva conservare, avrebbe dovuto accettare le offerte di Totila; ma la manía di conquista avea preso tant' impero su di lui, che al semplice invito di Papa Virgilio intraprese di nuovo la conquista dell' Italia. Artabano quel cospiratore a cui avea perdonato fu incaricato di ricuperar la Sicilia, con una flotta ed una armata. Il comando delle forze principali fu affidato a Germano il nipote dell' imperatore, il cui rango, non meno che il merito erano stati sì lungo tempo spregiati dalla gelosìa della corte. La sua promozione rianimò la naturale affezione degl' Italiani per l' impero d' Oriente, ed i veterani s'arruolavano con premura sotto lo stendardo del nuovo generale. La morte di Germano, cagionata da una malattìa che d' improvviso lo sorprese, impedì ch' eseguisse i suoi progetti. Nonostante il solo suo nome avea data una certa energìa alla guerra d' Italia; Ancona, Crotone, e Civitavecchia resiterono agli attacchi di Totila. La Sicilia fu sottomessa da Artabano, e la flotta dei Goti fu disfatta presso le coste dell'Adriatico.

Dopo la morte di Germano, il comando delle armi romane fu dato all' eunuco Narsete, la cui reputazione, e merito contribuirono a far dimenticare l' umiliazione della sua miserabile specie. Avea nel palazzo acquistata l' assuefazione a dissimulare, adulare, ed inclusive persuadere. Appena si potette avvicinare alla persona dell' imperatore, che Giustiniano ascoltò con sorpresa, mista di piacere, i consigli energici del suo ciambellano e tesoriere. Narsete condusse un' armata in Italia, acquistò una cognizione pratica della guerra e del paese, e dodici anni dopo il suo ritorno, l' eunuco fu scelto per compier la conquista che il primo dei generali romani avea lasciata imperfetta. La liberalità già nota di Narsete attrasse i sudditi non meno che gli alleati dell' impero sotto il di lui stendardo. I Lombardi, gli Eruli, gli Unni, ed i Persiani vi accorsero in folla. Queste diverse armate si avanzarono lungo la riva del mare, mentre la flotta precedeva la loro marcia, e gettava dei ponti sulle imboccature dei fiumi del Timaro, della Brenta, dell' Adige, e del Pò. Là Narsete raccolse i frammenti dell' armata

d'Italia, e si avanzò fino a Rimini, per attaccar l'inimico.

Totila contando poco sulla fedeltà delle sue truppe si determinò ad azzardare la conquista del regno dei Goti in una battaglia decisiva. Le due armate s'incontrarono presso del Tagine. Il fiero Narsete non era uomo da proporre delle condizioni di pace al suo nemico, ma gli fece delle offerte di perdono. Il re dei Goti nella sua risposta dichiarò che avea risoluto di vincere o di morire. L'eunuco abbandonò la sua posizione sull'ala diritta ad oggetto di scorrer le file ed assicurava col suo contegno i soldati, che era più che persuaso della vittoria. Mostrava loro corone e catene d'oro, che esser dovevano la ricompensa del militar loro valore. Alla distanza di due tiri di balestra le armate si trattennero con indicibile inquietudine. Narsete attendeva l'attacco, e Totila si tratteneva finché avesse avuto un soccorso di duemila Goti che attendeva. Appena giunti, il re d'Italia si ritirò nella sua tenda, pose da parte la sua armatura e ne prese una di semplice soldato, e così dette il segno della battaglia.

La cavallerìa de' Goti fu sorpresa, respinta e rotta dalla generosa emulazione dei Romani e dei barbari loro alleati. Sei mila Goti perirono sul campo di battaglia. Il loro principe e cinque domestici suoi fedeli che l' accompagnavano furono rovesciati da Aspad della razza dei Gepidi. « Abbi riguardo al re d' Italia », esclamò uno de' suoi seguaci; questo grido fu un lampo di luce per Aspad che trafisse immediatamente colla sua lancia il corpo di Totila. Il colpo fu vendicato nell' atto medesimo: i fedeli Goti trasportarono in seguito il moribondo loro monarca sette miglia distante dal teatro della guerra, e gli risparmiarono il dispiacere di trovarsi presente al terrore che il nemico avrebbe sparso fra loro in quelli ultimi istanti. Il suo corpo fu il prezzo della vittoria dei Romani, e la sua veste tinta di sangue fu presentata a Giustiniano dagli ambasciatori del trionfo.

L' eunuco vittorioso dopo aver congedato i Lombardi, proseguì la sua marcia a traverso della Toscana, e stabilì uno stretto cordone attorno alle mura di Roma. La capitale circondata da ogni par-

te, ed astretta dall' irresistibile ardore del vincitore, non tardò gran tempo a rendersi. L' anno 552 Giustiniano ricevette un' altra volta le chiavi della famosa città che sotto il suo regno era stata presa cinque volte dai barbari, e sempre ripresa dai generali del impero. I Goti prendendo la fuga immolarono alla lor vendetta trecento giovani della nobiltà, che aveano in lor potere come ostaggi. Le fortezze che circondavano la Campania furono sparse di sangue dei patrizi, ed i barbari nell' implacabile lor furore distrussero il senato romano lacerando la vita dei suoi membri.

Il fiore della nazione gotica ritirossi al di là del Pò e scelse Teia per succedere a Totila. Il nuovo re spedì ambasciatori ai re dei Franchi per ottener soccorsi, che pagò colle ricchezze acquistate a Pavia. Il di lui fratello Aligerno, padrone del restante del real tesoro, era trattenuto in Cuma della Campania, per l' assedio portatogli dall' armata di Narsete. Teia si avanzò rapidamente in di lui soccorso. Deluse la vigilanza de' Romani: pose il suo campo sulle rive del Sarno, e conservò quell'importante posi-

zione per lo spazio di sessanta giorni. I Goti abbandonati dalla lor flotta che avea disertato, e privati così della speranza di ricevere delle sussitenze presero la magnanima risoluzione di morire colle armi alla mano, e conservare la lor libertà. Il re marciava alla lor testa: dopo un combattimento di alcune ore, in cui spiegò un valore che per altro valeva soltanto per onorarlo, fu trafitto da un colpo mortale. La caduta di questo principe lungi d' abbattere il coraggio dei suoi compagni d' arme, gl' infuse maggior vigore. Restarono essi per tanto l' intiera notte in arme, e il giorno dopo allo spuntar dell' aurora tornarono al combattimento. Le fatiche d' una seconda nottata e la mancanza d' acqua, disposero i soldati superstiti ad accettare l' alternativa proposta loro da Narsete di restare in Italia come sudditi di Giustiniano, o di andare con una porzione delle particolari loro ricchezze, a cercare qualche paese indipendente. Una parte dei barbari rinunziò la capitolazione. Un migliaio di bravi soldati si aprirono a forza un passaggio attraverso all' armata romana, ed effettuarono il progettato loro ritiro in

Pavia. Aligerno difese Cuma con un coraggio invincibile per più d' un anno, e non consentì a divenir l' amico di Narsete che dopo la perdita dei bravi suoi compagni, che furono seppelliti sotto le rovine d' una rupe che i Romani fecero scoppiare per mezzo d'una mina.

Mentre i Romani stringevano con buon esito l' assedio di Lucca, l'Italia fu inondata d' una nuova folla di barbari. Teodebaldo nipote di Clodoveo regnava su i Franchi sotto la reggenza dei suoi tutori. Costoro avean freddamente prestata fede alle promesse degli ambasciatori dei Goti. Ma il popolo naturalmente guerriero corse in folla ad arruolarsi sotto lo stendardo dei due fratelli Lotario e Bucelino, due Tedeschi che divennero i capi della guerra d' Italia. Settantacinquemila Germani discesero dalle Alpi Rezie nelle pianure di Milano. Sorpresero l' avanguardia dell' armata romana accampata intorno al Pò: le truppe si misero immediatamente in disordine, ma Fulcari bravo Erulo capo di costoro sdegnò di fuggire, e dichiarò che la morte era men terribile a sopportarsi, che la presenza di Narsete sdegnato della lor negli-

genza. Il conquistatore dell' Italia aprì un libero passaggio al torrente a cui non poteva resistere; ma duemila Franchi furon distrutti da Narsete in persona, che sortì da Rimini con trecent' uomini di cavallerìa per arrestar le rapine ed i guasti che proponevansi di eseguire, cammin facendo. Giunti sul confine del Lannio, i due fratelli divisero le loro forze; Bucelino s' impadronì delle spoglie della Campania, della Lucania, e dell' Abruzzo, mentre che Lotario saccheggiò la Puglia e la Calabria. La forza delle due armate fu presto esaurita, e l' intemperanza dei Germani vendicò i mali da cui era stato oppresso un popolo senza difesa.

Alla primavera Bucelino marciò verso Capua e s' accampò nelle vicinanze di Volturno. Attese con impazienza il ritorno del suo fratello Lotario, ch' erasi ritirato al di là delle Alpi ad oggetto di porre il suo bottino in sicurezza. Ma disgraziatamente il fratello non potette più ritornare. Una incognita malattìa troncò la vita al condottiero ed all' armata da lui condotta, sulle rive del lago Benaco, fra Trento e Verona. Accompagnato Nar-

sete da diciottomila soldati s' avanzò verso le vicinanze del Volturno, e tutta la Italia aspettava con impazienza l' esito di questa definitiva conquista. La mattina dell' importante giornata che dovea decidere della sorte d' Italia, un dei capi degli Eruli uccise uno dei suoi domestici. Narsete severamente inflessibile trattandosi di render giustizia, ordinò subito l' esecuzione dell' uccisore. Gli Eruli si sdegnarono di questo procedere, e si fermarono nell' atto; ma il generale romano senza cercare d' appacificare il loro furore gridò loro d' un tuono orgoglioso ed imponente, che se non riprendevano sollecitamente il loro rango, avrebbero perduto l' onore della vittoria. Già le frecce lanciate dai Romani arcieri aveano sparso il disordine tra i Franchi e tra gli Alemanni, la vittoria pareva assicurata, e gli Eruli preferendo la gloria dalla vendetta, mirarono in quel decisivo momento alla testa delle colonne inimiche. Bucelino, e la maggior parte della sua armata perirono sul campo di battaglia o nelle acque del Volturno; Narsete ordinò una solenne processione, in cui Roma vide per l' ultima volta i pre-

parativi d' un trionfo. Questa capitale antica fu poco dopo degradata in un secondo rango; gli esarchi di Ravenna governarono Roma e l' Italia, colla qualità di rappresentanti l' imperatore.

La vecchiaia di Belisario fu coronata con un' ultima vittoria che salvò l' imperatore e la capitale. Nel trentesimo secondo inverno del regno di Giustiniano, Zabergano alla testa della cavalleria dei Bulgari traversò il Danubio, di cui il rigore del freddo avea facilitato il passaggio nel diaccio. Nell' anno 559 questo capo selvaggio sparse le sue truppe nella Macedonia e nella Tracia, e con sette mila uomini di cavalleria s' avanzò fino a Costantinopoli. Le mura che ne difendevano la città erano state smosse da un terremoto. Le forze dell' impero erano impiegate sulle frontiere d' Italia, d' Affrica e di Persia. Giustiniano tremò nel suo palazzo; e la salute del popolo riposava sui talenti d' un vecchio generale unica loro speranza. Il nome di Belisario eccitò l' emulazione della gioventù e dell' età matura: alla testa di diecimila indisciplinati cittadini, egli s' accampò da principio in faccia ad un vittorioso ne-

mico. La cavallerìa de' Bulgarì si avanzò per eseguire la scarica, udì le grida della moltitudine, e contemplò le armi, e la disciplina del fronte dell' armata romana. Due distaccamenti situati in imboscata attaccarono il fianco del nemico, ed i più esperti guerrieri perirono per mano del vecchio eroe e delle sue guardie. Zabergano riconobbe l' abilità d' un padrone, e si ritirò ad una qualche distanza. Gli ordini di Giustiniano impedirono a Belisario di completare la distruzione dell' inimico; la ritirata di Zabergano fu sollecitata dalla sparsa voce che si equipaggiavano dei vascelli sul Danubio per intercettare il di lui passaggio.

Due anni dopo quest' avvenimento lo imperatore ebbe una indisposizione che incoraggiò i sudditi a non dissimulare altrimenti il loro malcontento che di giorno in giorno andava crescendo. Nell'anno 561 fu scoperta una cospirazione della quale erano capi Marcello e Sergio . Il primo si dette la morte per sottrarsi alla punizione. Sergio fu tolto a forza da un santuario in cui erasi refugiato , e sperando di salvar la vita ebbe la viltà di accusare di complicità due officiali della

casa di Belisario. Costoro applicati alla tortura accusarono Belisario medesimo. Non crederà mai la posterità che questo eroe, il quale nel vigore dell' età sua ricusò le offerte le più seducenti all' ambizione, avesse poi rinunziato in vecchiaia ai suoi principii di lealtà. Il conquistatore dell' Affrica si presentò al consiglio men timido che sdegnato; ma nonostante l'imperatore dopo quarant' anni di servizio e di sperimentata fedeltà non difficultò di crederlo colpevole. I suoi beni di fortuna furono sequestrati, ed egli fu tenuto prigioniero nel suo proprio palazzo. La sua innocenza fu al fine riconosciuta; ma frattanto egli morì ottanta mesi dopo. La sua morte probabilmente sollecitata per soverchio sdegno lo liberò dall'ingratitudine del suo padrone. Una parte dei suoi beni furon restituiti ad Antonina, che indubitatamente per espiar la cattiva di lei condotta, impiegò quanto a lei rimase di vita e di fortuna alla fondazione di un convento. Questa fu in sostanza la fine di Belisario. È stato detto che gli furono cavati gli occhi, e che perciò erasi ridotto a mendicare un poco di pane per la sua sussistenza; ma questo fatto rilevasi esser falso del tutto.

Giustiniano morì otto mesi dopo Belisario nell' anno trentesimo ottavo del suo regno ed ottantesimo terzo della sua vita. Quantunque la reputazione sparisca davanti al merito superiore del suo generale, deesi tuttavia convenire che la giurisprudenza romana è un eterno monumento comprovante il suo talento ed i suoi geni. I medesimi suoi nemici sono costretti a confessare, che egli era casto, moderato, attivo e studioso. I suoi progetti relativi alla guerra d' Affrica, ed a quella d' Italia furono concepiti ed eseguiti con grande intelligenza. Egli dovette alla sola sua penetrazione l' obbligo della scoperta dei talenti di Belisario nel campo, e dei meriti di Narsete nel suo palazzo. Ma Giustiniano regnava in un secolo disgraziato; il popolo era oppresso e malcontento; l' avarizia di Teodora oscurò la gloria del principe di lei marito, che non fu mai amato vivente, nè compianto dopo morte.

Una cometa che apparve nel quinto anno del suo regno nella parte occidentale delle regioni celesti, svegliò i timori di un popolo superstizioso. I tremoti che accaddero quasi ogni anno, durarono qualche

volta sì lungo tempo che Costantinopoli fu dibattuta per più di quaranta giorni consecutivi; ne furono sì violenti le scosse, che tutta la superficie dell'impero romano ne provò i tristi effetti. Queste calamità non furono le sole che afflissero gli abitanti di Costantinopoli. Una malattia epidemica insuperabile dall'arte medica, e persistente nello spazio di 52 anni cessando e ripullulando alternativamente, diminuì la popolazione in modo considerabile. Tale fu la devastazione, che in varie diocesi dell'Italia si lasciaron seccare sulla pianta le biade e le uve. I sudditi di Giustiniano furono insomma quasi sempre tormentati dai danni della guerra, della peste, e della fame.

CAPITOLO XXXVIII.

Regno di Giustino il giovine — Ambasciata degli Avari — Loro stabilimento sul Danubio — L'Italia conquistata dai Lombardi — Adozione e regno di Tiberio e di Maurizio — Stato d' Italia sotto i Lombardi e gli Esarchi di Ravenna — Carestìa di Roma — Pontificato di Gregorio I, detto il grande.

La morte di Giustiniano poteva portare dei torbidi, e far nascere innumerabili divisioni. Sette nipoti del monarca mancante di successione, figli e nipoti del suo fratello, e della sua sorella erano stati allevati alla corte e potevano concepire ognuno per parte sua la speranza di succedere al loro zio. Il quindici novembre dell' anno 565 all' ora di mezza notte, Giustino figlio di Vigilanzia, fu svegliato dai principali membri del senato. Questi deputati gli annunziarono la morte dello imperatore, e dichiararono che il monarca morendo, aveva scelto Giustino per suo successore al trono. Questo principe per consiglio della sua sposa Sofia si uni-

formò all' autorità del senato. Fu condotto al palazzo e rivestito della porpora imperiale; e un giovine ch' egli promosse nell' atto al rango di tribuno, gli passò intorno al collo una collana militare. Quattro giovani lo alzarono sopra uno scudo, onde ricevesse l' adorazione dei suoi sudditi, e la scelta loro fu santificata dalla benedizione del patriarca, il quale pose il diadema sulla testa del principe ortodosso. Giustino nei suoi discorsi al senato ed al popolo promise di correggere gli abusi introdotti dal suo predecessore, del quale egli pagò immediatamente i debiti con una generosità veramente inattesa. I creditori che forse avevan già fatto il lor sacrifizio, ricevettero il rimborso di quanto loro era dovuto come un dono volontario del nuovo monarca. Ne imitò l' esempio Sofia col soccorrere i cittadini indigenti e coll'aggravar se stessa dei loro debiti, e dell'usura che gli opprimeva.

Il settimo giorno del suo regno che fu nell' anno 566, Giustino dette udienza agli ambasciatori degli Avari; la sola udienza fu decorata in modo da ispirare ai barbari la sorpresa, il rispetto ed il

terrore. Nei primi movimenti della loro sorpresa, essi prostraronsi davanti allo imperatore. Ma tostoché si alzarono, Targezio capo dell'ambasceria, spiegò la libertà e l'orgoglio di un barbaro. Egli esaltò, mediante la lingua di un interpetre, la grandezza del Cacano, la cui clemenza permetteva di sussistere ai regni del mezzogiorno; ed i di cui vittoriosi sudditi aveano valicato i fiumi della Scizia, ed allora coprivano le rive del Danubio d'innumerabili tende. Quindi rammentando la liberalità di Giustiniano che avea coltivata l'amicizia degli Avari facendoli ogni anno dei doni considerabili, invitò il principe ad imitar il suo zio, ed a comprar la pace di un popolo invincibile, che si compiaceva nel far la guerra. La risposta dell'imperatore fu piena di elevatezza e dignità. « L'imperatore, dic' egli, abbonda di uomini e di cavalli atti alle armi; noi siamo in pronto per difendere le nostre frontiere e punire i barbari. Frattanto voi ci offrite i vostri soccorsi e nel tempo stesso ci minacciate la vostra ostilità; e noi d'altronde disprezziamo l'una e l'altra proposizione. I conquistatori degli Avari doman-

darono premurosamente la nostra alleanza; possiamo noi dunque temere i loro fuggitivi ed i loro alleati? La bontà del nostro zio si è prestata per soccorrer la vostra miseria; egli ascoltò le umili vostre preghiere; da noi peraltro riceverete un più importante benefizio; vale a dire la piena cognizione della vostra debolezza. Ritiratevi dalla nostra presenza: la vita degli ambasciatori è in sicurtà; e se ritornate ad implorar perdono, forse proverete la nostra benevolenza ». Il Cacano fu intimorito dall'apparente fermezza dell'imperatore. Egli marciò verso le contrade della Germania sottoposte ai Franchi. Dopo due battaglie infruttuose egli consentì con patto che gli fosse somministrata una quantità qualunque di grano e bestiame. Il sinistro evento degli Avari rallentò il loro ardore; ed essi sarebbonsi probabilmente ritirati nel deserto dei Sarmati, se non fossero stati rianimati dall' irresistibili argomenti, e dalla alleanza di Alboino re dei Longobardi.

Alboino sotto gli stendardi di suo padre, attaccò ed uccise il principe dei Gepidi suo rivale. I Lombardi in un pranzo che loro dette il monarca, manifesta-

rono il desiderio di vedere fra loro questo giovine principe, che si era condotto con tanta bravura. « Voi non ignorate rispose l'inflessibile Alboino, i savi costumi dei nostri antenati. Qualunque essere possa il di lui merito, un principe non può assidersi alla tavola di suo padre, se prima non abbia ricevuta l'armatura da una mano reale e straniera ».

Alboino scelse quattro tra i più bravi suoi compagni d'arme e portossi alla corte di Torisundo re dei Gepidi, che ricevette benignamente l'uccisore del suo figlio. Questo disgraziato padre non potette intieramente dissimulare il suo rancore; e Cunimondo suo secondo genito fu indotto dalla fraterna affezione al desiderio della vendetta. « I Lombardi, disse egli, rassomigliano per la figura e per l'odorato, ai giumenti delle nostre pianure sarmatiche ». « Aggiungete un'altra rassomiglianza, rispose un Lombardo, essi scagliansi vigorosamente, e voi ne avete avuta la prova. Andate nelle pianure di Asfalde e là cercate le ossa del vostro fratello; ivi son miste con quelle dei più vili animali ». I Gepidi levaronsi con impeto, ed il loro contegno annunziava che

il palazzo dei re sarebbe stato macchiato coll' effusione del sangue ; nonostante il tumulto fu pacificato per interposizione di Turisundo. Questo venerabil monarca salvò con le sue lacrime la vita del convitato, e lo rimandò munito delle solenni cerimonie ed investiture. Ma la bellezza di Rosmunda figlia di Cunimondo aveva fatta una viva impressione sul cuore d'Alboino. Dal momento ch'egli succedette al trono di suo padre cercò immediatamente la di lei mano: invano egli usò l'arte della persuasione, mentre Rosmunda gli fù spietatamente negata. Il giovine monarca ottenne frattanto per forza e per astuzia l'oggetto di sua passione; ma la vendetta dei Gepidi fu violenta, quale essi la giurarono; ed un'armata romana secondò le loro intraprese.

I Lombardi finalmente cedettero alle riunite forze di coloro; ed Alboino dopo aver vanamente offerto di sposare la figlia di Cunimondo fu alla fine costretto di abbandonare la sua preda. Alboino ardente nel bramar la vendetta chiamò a suo soccorso il formidabile Cacano il quale dopo una lunga negoziazione prolungata,

convenne che in prezzo della di lui alleanza, i Lombardi gli avessero dato la decima dei loro armenti, e che il bottino e gli schiavi sarebbero stati ugualmente divisi, a patto peraltro che le terre dei Gepidi diverrebbero il patrimonio degl' Avari. Giustino disgustato dell' ingratitudine e perfidia dei Gepidi abbandonolli alla loro sorte. La disperazione di Cunimondo, perchè Turisundo non era più, lo spinse ad attaccare il suo nemico con un furore incredibile. Il suo valore e quello della sua armata non servirono che a procurar loro una morte onorifica, ed il cranio di Cunimondo fu ridotto dal selvaggio conquistatore in forma di una tazza. I confederati vittoriosi si avanzarono senza resistenza nel paese nemico. I termini della loro convenzione furono fedelmente eseguiti. Gli Avari stabilirono il loro impero nella Dacia, il bottino fu diviso, ed Alboino trionfante venne a capo di persuadere alla bella Rosmunda di accordargli la di lei mano.

L' ambizione del re dei Lombardi non era peranco sodisfatta; dalle rive del Danubio rivolse il suo sguardo verso quelle del Pò e del Tevere. I suoi sudditi ave-

van di già percorso le pianure d'Italia in qualità di alleati di Narsete; il loro felice successo avea stimolata l'emulazione della stirpe successiva, ed ispirato il gusto delle conquiste. Alboino mediante la sua eloquenza infiammò l'ardore dei suoi sudditi, e preparossi ad imprese vastissime. Appena egli ebbe innalzato il proprio stendardo, che la forza della sua armata si aumentò di giovani avventurieri della Germania e della Scizia. Lo anno 567 i Bulgari, i Sarmati, i Bavari ed i Sassoni aumentarono l'armata d'Alboino, ed i Lombardi assegnarono le loro terre agli Avari con la solenne promessa, che se essi non fossero riusciti nella conquista dell' Italia, sarebbero ritornati nei loro antichi possessi.

I talenti di Narsete avrebbero dissestati i disegni dei barbari, se le virtù guerriere di quell' eunuco non fossero state lordate dell' avarizia; gli abitanti della provincia lagnaronsi, e Longino il nuovo esarca fu nominato per succedere al conquistatore d'Italia, che Sofia richiamò con un mandato, le cui espressioni erano un vero insulto. « L' imperatrice ordinogli di lasciare agli uomini l' esercizio delle ar-

mi, e di tornare al posto che gli conveniva tra le donzelle del palazzo, ove una conocchia sarebbe stata bene tra le mani di un eunuco ». « Io gli filerò un tal pennecchio, che non sarà facile il distrigarlo ». Questa fu la risposta dello sdegnato eroe, che ritiratosi a Napoli invitò di là i Lombardi a vendicarlo dell'ingratitudine del principe e del popolo. Il pericolo dei Romani insegnò loro a stimare il proprio generale: fu tentata una riconciliazione, alla quale Narsete acconsentì; ma la sua morte impedì che si potesse riparare il danno cagionato dal primo movimento di vendetta. Longino ignorava lo stato dell'armata e della provincia, e l'Italia era tanto più da compiangere in quanto che negli anni antecedenti fu desolata dai flagelli riuniti della peste e della fame. Alboino discese le Alpi giulie nelle pianure abbondanti, ch'egli conquistò senza difficoltà ed alle quali, a tenore degli avvenimenti loro, dette il nome di Lombardìa: nome che da indi in poi gli rimase. Sei mesi dopo la sua partenza dalla Pannonia investì Milano; e gli abitanti accettarono senza difficoltà una

capitolazione, le cui condizioni peraltro presto furono violate.

Dalle montagne di Trento fino ai porti di Ravenna e di Roma, le interiori contrade d'Italia spontaneamente si sottomisero, senza un assedio, nè una battaglia. L'ambizioso barbaro prese il titolo di monarca legittimo, e Longino restato privo di soccorsi annunziò all'imperatore la perdita irreparabile delle sue provincie. Pavia sola resistette alle armi del conquistatore, e sostenne per tre anni gli sforzi che fecero i Lombardi nell'assediare questa città. La fame al fine forzò la guarnigione a rendersi; Alboino aveva giurato di punire l'ostinazione degli abitanti con un massacro generale. Un avvenimento straordinario fecelo cambiare di risoluzione. Entrando nella città il suo cavallo sdrucciolò, e si distese in terra. Uno dei suoi seguaci forse per pietà della sciagura che minacciava quella città, profittò della circostanza per addolcire il conquistatore. La difficoltà della conquista fece stimare il valore dei cittadini, e Pavia fu rispettata per molti secoli come la capitale d'Italia.

Alboino avanti di potere stabilire un governo nelle nuove sue possessioni perì vittima della vendetta di sua moglie. In una partita di piacere che ebbe luogo nel palazzo di Verona, fece apportare il cranio di Cunimondo per servire d' ornamento alla sua tavola. Dopo che quel nappo di vittoria fu vuotato dai capi dei Lombardi: « riempitelo, disse l' inumano conquistatore, portatelo alla regina ed invitatela in mio nome a rallegrarsi con suo padre ». Rosmunda sdegnata di un simile oltraggio dissimulò ed ubbidì; ma da quel momento gli si accese nel petto un insaziabile desiderio di vendicarsi. Il portatore delle armi del re Elmichio, era già al possesso del di lei favore; essa gli comunicò le proprie intenzioni, e lo impegnò a secondarla. Elmichio fece la confidenza della cospirazione a Peredeo un dei più bravi campioni dei Lombardi, che ricusò bensì di prestarsi alla trama, e promesse di custodirne il segreto. La regina ad oggetto di render suo complice questo guerriero, si finse, col favor delle tenebre, una delle sue serve, la quale egli amava teneramente. Nel segreto abboccamento dichiarò al sorpreso Peredeo che

la sua propria morte o quella d'Alboino doveva essere la conseguenza di quell'occulto ritrovamento. In quest' alternativa il guerriero preferì d'essere il complice, piuttosto che la vittima di Rosmunda. Alboino oppresso dagli effetti del vino fu tradito dalla sua sposa; gli assassini gli trapassarono il cuore con le spade, e la figlia di Cunimondo sodisfece la sua vendetta, e l'ira sua colla morte di suo marito; lo che accadde l'anno 573.

Il trionfo della regina ebbe una breve durata, poichè i generali Lombardi la forzarono di abdicare la potestà della quale si era impadronita. L'ereditaria del trono d'Alboino salvossi a Ravenna con la sua figlia tuttavia nell' infanzia, e i due suoi amici. Le grazie di Rosmunda fecero impressione sopra Longino, ed essa non si mostrò irritata della passione del ministro; e per disbrigarsi di un amante geloso, ella presentò ad Elmichio sortendo dal bagno un avvelenato liquore, il cui odore ispirolle tosto il sospetto di quello che conteneva. Elmichio ebbe il coraggio allora di trascinare la perfida in quella sorte, nella quale volealo far subire, e applicando la sua spada sul

petto di Rosmunda, forzolla d' inghiottire il resto della mortal bevanda. La sua figlia e Peredeo furono tosto imbarcati per Costantinopoli; ed i Lombardi liberi di scegliersi un monarca, portarono Clefo al trono d' Alboino, colla pluralità dei suffragi. Diciotto mesi dopo fu Clefo pugnalato da uno dei suoi domestici; e nello spazio di dieci anni che durò la minorità del suo figlio Otari, l'Italia fu divisa in una aristocrazìa ducale di trentatre tiranni.

Gli annali del regno di Giustino non presentano che umiliazioni presso l'estero, e nell' interno sciagure. L'impero romano fu afflitto dalla perdita dell'Italia, dalla desolazione dell' Affrica e dalla conquista dei Persiani. Le venalità dei magistrati, e l'ingiustizia dei governatori spossarono le provincie e la capitale. Le intenzioni di Giustino eran pure, egli voleva sinceramente il bene, ma le sue facoltà indebolite da una ostinata malattia lo forzavano a restare nel suo palazzo, ove ognun ben si guardava di fargli conoscere i lamenti dei di lui sudditi. L'unico suo figlio era morto nell' infanzia. La figlia era maritata a Baduario sopra-

intendente della piazza; e Giustino erasi accostumato a non vedere senz'ira o gelosìa i suoi fratelli e cugini. Questa animosità domestica ispirò all'imperatore l'idea di cercare un successore non già nella famiglia, ma nella repubblica. Sofia di lui moglie ebbe l'arte di determinare la di lui scelta in favore di Tiberio fedel capitano delle sue guardie. La cerimonia della sua elevazione ebbe luogo nel portico del palazzo, alla presenza del patriarca e del senato l'anno 574. Il discorso di Giustino in quest'occasione fu dalla plebe attribuito ad una inspirazione divina. Per pronunziarlo avea raccolte tutte le sue forze che gli restavano di corpo e di spirito. Dopo aver invitato Tiberio a consultare l'esperienza piuttosto che l'esempio del suo predecessore, ed a rispettare l'imperatrice come sua madre, concluse così. « Amate il popolo come voi stesso, coltivate l'affezione, e mantenete la disciplina della armata, proteggete le proprietà dei ricchi e soccorrete l'indigenza dei poveri ». Gli astanti lacrimando applaudirono i consigli del loro principe; e Giustino al momento della sua abdicazione comparve

degno di regnare. Questo principe passò gli ultimi quattro anni della sua vita in un pacifico ritiro, e Tiberio giustificò con il suo rispetto e la sua riconoscenza la scelta del suo benefattore.

La venustà personale del nuovo imperatore gli aveva procurato il favore di Sofia; la vedova di Giustino sperava di conservare il suo rango e la sua influenza nel governo d' un secondo e più giovine marito; ma s' ingannò: poichè i clamori dell' Ippodromo in favore della nuova loro imperatrice, obbligarono Tiberio a proclamare Anastasìa per sua segreta ma leggittima sposa. Gli onori dovuti, il rango d' imperatrice, un superbo palazzo ed una numerosa corte non furono bastanti ad appacificar lo sdegno di Sofia. Mentre che ella nascondeva il proprio risentimento sotto il velo di stima, essa concluse un trattato con gli antichi suoi propri nemici. Giustiniano figlio di Germano fu l' istrumento della sua vendetta. Alla morte di Giustino, questo giovine principe, che aveva acquistata una gran popolarità, avea già nominato un successore al trono per mezzo di una rumorosa fazione. Tiberio in vece di pu-

nirlo gli confidò il comando dell'armata d' Oriente. Il monarca persiano prese la fuga al di lui cospetto, e le acclamazioni che accompagnarono il suo trionfo parvero far presentire, che egli era degno della porpora. Sofia scelse il momento in cui l' imperatore era in campagna per eseguire i suoi progetti; ma il suo ritorno precipitato dissipò quegli ambiziosi disegni. I di lei numerosi domestici furono congedati, il suo carteggio intercettato, e la sua persona data in consegna a delle guardie fedeli. Le obbligazioni che Tiberio aveva a Giustino gli parvero superiori al tradimento, ed ingratitudine del figlio di Germano, onde ei gli perdonò il suo delitto; e molte persone credettero che Tiberio avesse intenzione di contrattare una doppia alleanza con il rivale del suo trono.

Tiberio lasciò quel suo nome che rammentava un tiranno, e prese quello di Costantino tuttavìa caro al popolo. Questo principe era umano, giusto, sobrio e magnanimo; i suoi sudditi compiacevansi di contemplare le virtù del loro sovrano. Ei sollevò la miseria del popolo, esonerandolo da imposizioni arretrate; le

savie sue leggi meritarono gli elogi dei cittadini che gli sopravvissero. Ma i Romani dell' Oriente non goderono lungo tempo le beneficenze del suo regno. Nello spazio di meno di quattro anni dopo la morte di Giustino, fu sorpreso da mortal malattìa, che lasciolli soltanto il tempo di chiamare al trono colui tra i suoi cittadini che credette esserne il più degno. Egli scelse Maurizio a cui consegnò l' impero e la mano di sua figlia, e dichiarò che la di lui speranza; che le virtù dell' adottato suo figlio e successore erigerebbero alla sua memoria il più nobile mausoleo ed il più seducente.

I parenti di Maurizio, domiciliati ad Aribisso in Cappadocia vissero tanto da trovarsi testimoni alla fortuna del loro figlio, e di goderne. L'imperatore passò la gioventù nel mestiere delle armi. Il suo valore e la sua moralità si manifestarono alla guerra di Persia. Egli montò sul trono l' anno 582 all' età di quarantatre anni, e regnò più di venti anni sull' Oriente e sopra se medesimo. La ragione e la virtù avevan soggiogato lo ardore delle sue passioni. La natura gli avea dato in dono spirito e coraggio ba-

stante per cooperare alla felicità del suo popolo; e l'esempio ugualmente che i principii di Tiberio furono le guide della sua amministrazione.

Roma assalita da' Lombardi ed afflitta per fame, aveva implorato i soccorsi di Tiberio, che sollevò in parte la sua penuria somministrandoli del grano, che egli accompagnò coll'avviso di corrispondere con il capo dei Lombardi, o di comprare i soccorsi del re di Francia. Questa debole risorsa non impedì che Roma fosse di nuovo assediata; i sobborghi di Classe, distante circa tre miglia da Ravenna, furono saccheggiati dalle truppe del duca di Spoleto, che se ne impadronirono. Maurizio determinato da una deputazione di preti e di Senatori, adottò la misura del suo predecessore, ma in luogo di semplici consigli, egli impiegò gli effetti. Si venne al punto di persuadere ad alcuni capi formidabili d'abbracciare il partito di Roma. Il passaggio delle Alpi fu rilasciato ai Franchi; e Ghildeberto nipote di Clodoveo s' impegnò di marciar verso l' Italia per mezzo del pagamento di cinquantamila pezzi d' oro. I duchi dei Lombardi temendo i

loro vicini della Gallia, la cui potenza era preponderante rinunziarono alla loro indipendenza, da cui nacquero la debolezza ed il disordine; talchè si sottomisero all' autorità di Autari figlio di Clefo, che già mostrava il vigore e godeva la reputazione d' un guerriero.

Nel 584 sotto il regno del loro nuovo monarca essi resistettero a tre invasioni successive, una delle quali fu diretta a Ghildeberto in persona. La gelosìa che regnava tra i Franchi e gli Alemanni fece andare a vuoto la spedizione di Ghildeberto e la seconda non ebbe più luogo. Pure la terza volta che i Franchi tornarono in campo, Ghildeberto aveva riunite tutte le sue forze, Autari fu obbligato di cedere al numero e di fare la sua ritirata. Ma l'armata e i tesori dei Lombardi eran distribuiti nelle città fortificate; i Franchi non ebbero la pazienza di far degli assedi; i loro corpi erano infettati da malattìe contagiose; ed invece di conquistare impiegavano le loro forze a desolare il paese. Dopo avere atteso per sei giorni la riunione delle truppe imperiali che perdevano il tempo ad assediar Modena e Parma, i Franchi si ri-

tirarono, e Autari vittorioso assicurò i suoi dritti alla possessione d' Italia.

Questa contrada per due secoli fu inegualmente divisa tra 'l reame dei Lombardi, e l' esarcato di Ravenna. Diciotto Esarchi possedettero successivamente la riunione del potere civile e militare, ed in qualche modo anche l' ecclesiastico. La loro giurisdizione immediata stendevasi sulla moderna Romagna, i paduli di Ferrara e di Comacchio, cinque città marittime da Rimini fino ad Ancona, ed una seconda Pentapoli interna, fra le coste del mare Adriatico e le montagne dell' Appennino. La supremazìa dell'esarca era riconosciuta nelle provincie di Roma, di Venezia, di Napoli. Le tre isole di Sardegna, di Corsica, e di Sicilia riconoscevano tuttavia l' impero; ma Napoli acquistò ben presto il privilegio di dominare i propri duchi. L' indipendenza di Amalfi fu la conseguenza del commercio, e Venezia fu definitivamente nobilitata con una alleanza di eguale ad eguale con l' impero d'Oriente. I Lombardi ebbero il possesso del resto d'Italia, il regno loro stendevasi dall' Oriente al Settentrione e all' Occidente, da

Pavìa luogo della residenza reale, fino ai confini degli Avari, dei Bavari, dei Franchi, degli Austrasi, e dei Borgognoni.

Autari loro monarca chiese in matrimonio la figlia di Garibaldo re di Baviera; il quale accettò la proposta alleanza. Il fervido amante andò egli stesso alla corte del suocero col corteggio della sua propria ambasciata; dicendo a Garibaldo che l' ambasciatore era veramente il ministro di stato, ma che lui solo era l' amico di Autari. Teudelinda fu chiamata all' abboccamento. Autari dopo avere ammirate le di lei grazie, la salutò in qualità di regina d' Italia e la pregò gentilmente di voler presentare un bicchiere di vino al primo dei nuovi suoi sudditi. Restituendo il bicchiere toccò destramente la mano della principessa, e quindi baciò la sua propria mano. Teudelinda si lagnò con la sua governante dell' indiscreta famigliarità di quel forestiere, ma fu consolata dall'assicurazione, che una simile arditezza non poteva essere stata commessa che dal re medesimo che l' amava. Gli ambasciatori furono congedati; ma quando furono alle frontiere d' Italia, Autari senza scendere

da cavallo scagliò una scure contro un albero con un vigore ed una destrezza incomparabile. « Tali sono, egli disse agli attoniti Bavari, tali sono i colpi del re dei Lombardi ». All' approssimarsi di un' armata francese Garibaldo e la sua figlia refugiaronsi negli stati del loro alleato. Il matrimonio fu consumato; e le virtù di Teudelinda resero lei sì cara alla nazione, che dopo la morte di Autari, il popolo gli permise di accordare a chi più gli piacesse la sua mano e lo scettro del regno d' Italia. . . . .

Secondo le leggi dei Lombardi, i delitti che minacciavano la vita del sovrano, o la sicurezza dello stato, giudicavansi degni di morte. L'omicidio compensavasi con un'ammenda; ma la vita di un semplice cittadino era valutata novecento pezzi d'oro. Le vie di fatto, le parole oltraggianti, le ingiurie anche leggiere eran pesate con una giusta bilancia, ed apprezzate con equità scrupolosa. La pace, l'ordine la tranquillità domestica, s' introdussero appoco appoco in quello stato. Sotto i differenti principi Lombardi che hanno regnato sull' Italia, gli abitanti

godettero un governo più dolce e più equo di qualunque altro reame fondato sulle rovine dell'impero d'Occidente. Roma dopo sei secoli era finalmente pervenuta all' ultimo periodo della sua decadenza. Le risorse dell' opulenza pubblica e particolare erano ormai affatto spossate; essa temeva continuamente l' avvicinarsi dei Lombardi, che facevano delle frequenti incursioni sul di lei territorio. Li sfortunati abitanti aprivano e serravano le porte sempre con mano tremante; vedevano essi dalle mura le fiamme che consumavano le loro messi, e sentivano le grida dei loro paesani che erano condotti in lontana schiavitù oltre mare ed oltre monti. La curiosità e l'ambizione non traeva più alcuno in questa capitale antica; e se alcuno per azzardo vi andava, vedeva con orrore il vuoto e la solitudine di questa disgraziata città. Gli edifizi cadevano in rovina, e Roma con Tebe, Babilonia o Cartagine sarebbe sparita dalla superficie della terra, se non fosse stata nuovamente animata da un principio vitale, che ristabilì ancora la sua gloria e la sua potenza.

Dopo cinque secoli si ricusarono le reliquie dei santi Pietro e Paolo, che erano stati martirizzati nel circo di Nerone, e ne fu rianimata in quei frangenti la venerazione. I pellegrini dell'Oriente e dell' Occidente ricorsero a queste sante reliquie sì miracolosamente conservate, e la cattedra di s. Pietro sotto il regno di Maurizio, fu occupata dal primo e più celebre pontefice, ch' ebbe nome Gregorio.

I di lui parenti erano i più distinti del senato di Roma, e i più zelanti della chiesa cattolica. La sua nascita ed il suo merito lo innalzarono al rango di prefetto della città; ma egli rinunziò a questa carica, ed impiegò il di lui patrimonio alla fondazione di più luoghi pii. I suoi talenti lo resero caro alla chiesa, e le sue virtù gli meritarono dalla grazia divina il trono pontificale nell' anno 590. Egli esercitò saggiamente in Roma ogni qualità di potere, spirituale, civile e militare. Esso avrebbe potuto distruggere, come egli stesso dice, i Lombardi per le loro divisioni intestine, ma in qualità di cristiano e pontefice, preferì d' im-

piegare il suo ministero a ristabilirvi la pace con la via della dolcezza e della persuasione. In fine le di lui politiche operazioni apprò della libertà di Roma, furono ricompensate dall' attaccamento e riconoscenza del popolo.

CAPITOLO XXXIX.

Rivoluzione di Persia dopo la morte di Nuschirvan o Cosroe primo — Suo figlio Ormuz tiranno dei sudditi è deposto — Usurpazione di Barum — Fuga e ristabilimento di Cosroe II — La sua riconoscenza verso i Romani — Il Cucano degli Avari — Rivoluzione dell'armata contro l' imperatore Maurizio — Sua morte — Tirannìa di Foca — Avvenimento d' Eraclio — Guerra di Persia — Cosroe soggioga la Siria, l'Egitto e l' Asia minore — Costantinopoli assediata dai Persiani, e dagli Avari — Spedizione dei Persiani — Vittoria e trionfo di Eraclio.

I Greci, nome che davasi allora ai sudditi dell' impero d' Oriente, per distinguerli dai Romani d' Occidente; i Greci accusano i Persiani loro antichi nemici d' aver violato il trattato di pace, che avean concluso quattro anni avanti la morte di Giustiniano. Nuschirvan volendo ridurre sotto il suo comando la provincia di Iemen, o Arabia felice, che era sfuggita ai conquistatori dell' Orien-

te, scacciò gli Abissini di là dal mar rosso l' anno 570, e ristabilì sul trono a titolo di vassallo un principe naturale degli antichi Omeriti. Il successore di Giustiniano dichiarò che egli era risoluto di vendicar l' ingiurie fatte al principe d' Abissinia suo alleato cristiano, e profittò di un tal pretesto per sospendere il pagamento del tributo, al quale il suo predecessore lo aveva impegnato. Le chiese di Persarmenia, oppresse dai Magi, implorarono il sostegno del protettore dei cristiani; l' imperatore sostenne i ribelli, come suoi fratelli e suoi sudditi. Nuschirvan se ne lagnò, ma la corte bizantina disprezzò i suoi lamenti, formò un' alleanza coi Turchi; ed il monarca persiano fu minacciato dalle forze dell' Europa, dell' Etiopia e della Siria. Quando Nuschirvan vide la guerra inevitabile si messe in campagna l' anno 572, e non ostante la sua età avanzata d' ottant' anni, con tutto il brio di un giovine tenne personalmente assediata la città di Dara. Questa fortezza difesa dal valore dei suoi abitanti resistè più di cinque mesi agli arcieri, agli elefanti, ed alle macchine militari del gran re. Nel

tempo stesso Adarmanne suo generale passò l' Eufrate, insultò i sobborghi di Antiochia, ridusse in cenere Apamea, e ritornò colle spoglie della Siria in cerca del suo signore, che aiutato da nuove forze pervenne infine a rovesciare il baloardo dell' Oriente.

Gli avvenimenti di Persia intimorirono le provincie e la corte dell' imperatore; produssero l' abdicazione di Giustino e rintrodussero un nuovo spirito nei consigli della corte di Bizanzio. Tiberio ebbe la prudenza di ottenere una tregua di tre anni, che egli impiegò nel prepararsi alla guerra. Egli trasse dalla Siria, dalla Mesia, dalla Pannonia, dall' Illirico e da Tisauria centocinquantamila soldati per rinforzare la sua cavallerìa. Il re di Persia risolvette di prevenire l' attacco del nemico; e senza riguardo a trattato concluso ripassò di nuovo l'Eufrate, e le due armate vennero alle mani alla battaglia di Militene. Un capo scitico che comandava i Romani passò oltre al fianco dell' inimico, attaccò la retroguardia in presenza dello stesso Nuschirvan, saccheggiò la tenda reale, e si aprì una strada a traverso l' armata di Persia per andare

a ricevere gli applausi dei suoi colleghi. L' oscurità della notte e la separazione dei Romani procurarono al monarca persiano l' occasione di vendicarsi, s' impadronì di uno dei loro campi che attaccò all' improvviso: ma Nuschirvan si accorse del pericolo al quale si era esposto, e fece prontamente la sua ritirata. Bruciò la città di Melitene sprovvista d' abitanti, e senza curar le sue truppe ripassò l'Eufrate sul dorso d' un elefante; Giustiniano loro generale s'avanzò in soccorso di Persarmenia e piantò il suo stendardo sulle rive di Arasse.

Tornata la primavera discese nelle pianure d' Assiria ed estese le devastazioni fino alla vista del palazzo di Nuschirvan, lo che accadde l'anno 579. Il monarca sdegnato, morì per la pena di tale umiliazione, dopo aver raccomandato al suo successore di non esporre la sua persona in nessuna battaglia contro i Romani; costoro peraltro in mezzo ai loro trionfi procuravansi ancora una corta tregua, onde riparare alla calamità della guerra.

Il trono di Nuschirvan fu occupato dal suo figlio Ormuz, il quale col regno

di Persia e dell' India ereditò l' esempio di suo padre, un' armata disciplinata, dei saggi e valenti uffizziali, ed un sistema d'amministrazione regolato dal tempo, ed una savia politica. Buzurg, il Seneca dell'Oriente, avea preseduto alla educazione di Ormuz. Questo savio che aveva istruito il sovrano, consentì di regolar per tre anni il gabinetto della corte di Persia. Ma quando l' età ed il travaglio ebbe indebolito il vigore di questo prudente consigliere, si ritirò dalla corte. Allora il giovine monarca in preda alle sue passioni, ed a quelle dei suoi favoriti richiamò i ministri adulatori e corrotti, che Nuschirvan ebbe cura di allontanare; ed i virtuosi amici del passato re, furono disgraziati e mandati in esilio. I gorvernatori di provincia favoriti dal nuovo monarca, oppressero gli abitanti della Persia con rapine ed ingiustizie. Alcuni dei suoi fedeli lo informarono del disordine, ed ebbero abbastanza coraggio di farli conoscere che la condotta dei suoi ministri tendeva a toglierli lo amore ed il rispetto dei suoi sudditi. La morte fu la ricompensa dei savi loro avvertimenti. I lamenti delle città furon

disprezzati; furono intimoriti gli abitanti con delle escursioni militari; le potenze intermedie tra il principe ed il popolo furono abolite; e Ormuz fu sì folle che dichiarò essere il solo duce, come il solo padrone del suo regno.

La sua avarizia manifestavasi nelle paghe inclusive delle sue truppe. Un capriccio o un movimento di gelosìa gli bastava per degradare i Satrapi. Il palazzo, i tribunali, le acque del Tigri furono imbrattate del sangue dell' innocente, ed il Nerone dell' Asia divertivasi e glorificavasi dei tormenti e dell' esecuzione di tredicimila vittime. Irritate da lunga oppressione senza speranza di vederle cessare, le provincie di Babilonia di Susa e di Carmenia alzarono finalmente lo stendardo della rivoluzione; i principi della Arabia, dell' India e della Scizia rifiutarono il tributo che avean costume di pagare all' indegno figlio di Nuschirvan. I torbidi ai quali l'odiosa condotta del principe dava occasione, trassero necessariamente il nemico nei suoi stati. La Mesopotamia e l' Assiria furono desolate dalle frequenti incursioni dei Romani e l' imprudente Ormuz accettò il soccorso

perfido del gran Can che passò l' Oxo alla testa di quattrocentomila Turchi. La marcia di questi barbari verso le montagne d' Ircania rivelò la loro corrispondenza coi Romani; la congiunzione di queste due potenze avrebbe indubitatamente del tutto estinta la sovranità della casa di Sassan.

L' anno cinquecentonovanta, quando la Persia volse lo sguardo da disperata su i numerosi nemici che la circondavano, comparve un eroe, le cui virtù e fortuna la preservarono dalla rovina. Varane ossia Boram discendente dagli antichi principi di Rei avea segnalato il suo valore all' assedio di Dara, sotto gli occhi di Nuschirvan. Questo monarca ed in seguito il figlio lo promossero al comando delle armi, al governo della Media, ed alla sopra intendenza del palazzo. Egli aveva la statura e la forza di un gigante con una fisonomia severa e selvaggia. In mezzo alla costernazione generale del re e del popolo, egli solo era impavido. Quando vide non potersi opporre che dodicimila soldati a sì numerosi accenni, ebbe l' accortezza di dichiarare, che il cielo avea riserbato partico-

larmente a questo piccolo numero d'uomini l'onore del trionfo. Egli s'impadronì della stretta e scabrosa scesa della rupe d'Ircania, il solo passaggio che dava la entrata nel territorio di Rei e nelle pianure della Media. I suoi bravi compagni situati sulle alture che dominavano l'inimico, oppressero l'armata turca con dardi e pietre. Il Can ed il suo figlio perirono nella mistia, ed i miserabili fuggitivi restarono abbandonati alla vendetta di un popolo ingiuriato. L' armata di Baram si ingrandì ben presto colla incorporazione di numerose reclute, che ardevano d'impazienza di parteggiare delle preziose spoglie dell' inimico.

L'avvenimento dell' armata romana dalla parte dell' Arasse richiedeva la presenza di Baram; ed egli doveva combattere un nuovo nemico, che per la sua destrezza e la sua disciplina era più da temersi che una moltitudine di Sciti. Gonfio per i felici avvenimenti, mandò una sfida ai Romani, invitandoli a fissare un giorno della battaglia, ed a dichiarare se volevano passare il fiume, oppure accordare un libero passaggio alle armi del gran re Il luogotenente di Maurizio preferì

l' ultimo partito e la temerità di Baram equivalse ad un' assoluta disfatta. L'anima feroce e gelosa del re di Persia fu meno afflitta del danno dei suoi sudditi, che sodisfatta per l' umiliazione del suo generale. Appena Baram avea raccolte le disperse sue forze che ricevè da un messaggio reale l' oltraggiante regalo d' una conocchia, d' un arcolaio e d' un abito da donna. I suoi soldati sdegnati dallo ignominioso trattamento fatto al loro generale ne manifestarono il loro resultamento. Un grido di ribellione si sentì nelle file. I messaggieri ed i partigiani d' Ormuz furono sacrificati alla vendetta pubblica; i Persiani ricevettero l' invito di assicurare la loro libertà, le truppe accorsero in folla a schierarsi sotto gli stendardi di Baram, e le provincie lo riconobbero per liberatore dei loro paesi.

Ormuz informata del mal contento dei suoi sudditi, ma ignorando il numero dei suoi nemici, credette poter loro far fronte spiegando con fierezza gli attributi d'un re, ma già non era allora più padrone della città, e neppure del palazzo di Modaim. Fra le vittime che il tiranno aveva fatte serrare nelle prigioni tro-

vavasi Bindoe principe della casa di Sassan. I ferri del prigioniere furono spezzati dal suo fratello. Alla testa di una guardia ribellata, Bindoe s'impadronì del palazzo, arrestò Ormuz stupito da tale audacia, e lo trascinò dal trono in quella prigione, dalla quale egli stesso era sortito. Cosroe, figlio maggiore del tiranno, profittò dei torbidi della città per fuggirsene; ma Bindoe lo consigliò di tornare, e gli promise di situarlo sul trono, dove sperava di regnare sotto il nome di un giovane principe senza esperienza.

Fu fatto pubblicamente il processo di Ormuz, il primo di tale specie, e di cui gli annali dell' Oriente non somministrano altro esempio. Il figlio di Nuschirvan perorò da se stesso la causa nell' assemblea dei nobili riuniti. Finchè parlò delle sue proprie disgrazie fu ascoltato con rispetto, ed inclusive con qualche sentimento di compassione; ma quando intraprese a denigrare la reputazione di Cosroe, ed offrì di consegnare lo scettro al secondo genito, un grido di sdegno si fece sentire in tutta l' assemblea; la sua imprudente parzialità lo trascinò alla propria condanna e produsse la perdita del

suo favorito. Ormuz subì la pena che gli fossero traforati gli occhi con un ago infuocato; Cosroe II montò sul trono, e fece tutti i suoi sforzi per far valere la calamità di suo padre. Lo alloggiò in un appartamento del palazzo, e gli procurò tutti i piaceri dei quali egli potea godere, sopportando con pazienza i trasporti di collera, che spesso sfuggivano al di lui risentimento.

Baram alla testa d'un'armata formidabile ricusò di riconoscere una rivoluzione, per la quale non era stato consultato nè lui, nè i suoi soldati. In risposta all' offerta che gli fece Cosroe di un'amnistìa generale, ordinò al figlio di Ormuz d' imitare l'esempio e la sorte del padre, di rimettere nelle prigioni i traditori che egli aveva usurpato e di accettare il perdono col governo di una provincia. La debole armata che Cosroe condusse sul campo di battaglia fu sodisfatta nell'atto, e dispersa dai veterani di Baram. Il monarca fu indotto ad implorare il soccorso e la protezione di una potenza straniera, e Bindoe s' affrettò di ritornare al palazzo, ad effetto di stabilire colla morte di Ormuz un'indubitabile titolo al trono.

Cosroe preferì l'appoggio e l'amicizia dei Romani per la vicinanza loro alla Siria, che rendeva la sua fuga più facile e lo poneva in caso di ricevere più facilmente i soccorsi. Seguito solamente dalle sue concubine e da trenta guardie, egli costeggiò l' Eufrate, traversò i deserti, e fu ricevuto nella fortezza di Circesio dal prefetto romano che ne era il comandante. Di là fu condotto ad Ierapoli, ove la sua inquietudine fu calmata per la sicurezza che gli dette l' imperator Maurizio di sposar la causa della giustizia è della corona. Fu presentato un diadema al principe fuggitivo; una potente armata fu radunata sulle frontiere dell' Assiria e dell' Armenia, ed a seconda del desiderio di Cosroe ne fu dato il comando a Narsete generale di un merito riconosciuto, che era nato suddito del re di Persia. Le truppe passarono il Tigri; Maurizio dichiarò ch' egli era risoluto di non riporre le armi, finchè il figlio d'Ormuz non fosse ristabilito sul trono dei suoi antenati. La Persia era già tumultuaria per il disordine ed insurrezione; i Magi si erano opposti all' usurpazione di Baram, che avevano rifiutato di consacra-

re questo ribelle. La nobiltà ed il popolo si posero in folla sotto gli stendardi di Cosroe: Modain si rese alla prima capitolazione, due battaglie l'una sulle rive del Zab, l' altra sulle frontiere della Meledia decisero della sorte di Ravenna. Lo usurpatore col resto della sua armata fuggì dalla parte dell' Oxo. La sua ira per la Persia lo riconciliò con i Turchi; ma la rimembranza della sua gloria passata riempì d' amarezza la sua ritirata, ed il veleno abbreviò i suoi giorni. Non ostante si rammentano i Persiani con vero piacere delle di lui prodezze, e di alcune buone leggi che pubblicò nel momentaneo suo regno, malgrado le turbolenze dalle quali era circondato.

Cosroe avea sparsa la consolazione ed assicurata la tranquillità delle provincie della Persia, pubblicando un'amnistìa generale; ma questo principe punì con una severità tanto imperiale che impolitica la rivoluzione di Baram, e la cospirazione dei Satrapi. Ei dimenticò i servigi che gli avea resi Bindoe, per unicamente rammentarsi il delitto di cui si era reso colpevole coll' uccione di Ormuz. Mille Romani restarono al suo servizio, egli pose

per lungo tempo la sua confidenza nella fedeltà di quelli stranieri. Pure la sua potenza crescente, lo pose in grado di non aver più bisogno di questo soccorso che dispiaceva al suo popolo, ma continuò ad attestare la sua riconoscenza ed il suo rispetto a Maurizio. L' alleanza dei due imperi fu mantenuta fedelmente finchè visse l' imperatore. Il monarca persiano per esser grato ai servizi che gli avevano reso i Romani gli restituì in buono stato le città di Martiropoli e di Dara, e concesso loro inoltre una parte del territorio che stendevasi fino alle rive della Arasse e del mar Caspio.

Mentre la maestà del nome romano acquistava un nuovo lustro in Oriente, la prospettiva dell' Europa era molto meno brillante. Il cambiamento degli stati dei Lombardi e la rovina dei Gepidi, estesero la potenza degli Avari nell' Europa dalle Alpi fino alle coste marittime dell' Eussino. Baiano loro cacano occupò il palazzo rustico d' Attila, e parea che avesse adottato la sua feroce politica. Sotto i regni successivi di Giustino il giovane, di Tiberio e di Maurizio, l' orgoglio dell' impero restò offeso dall' in-

solenza di questo barbaro che insultava gli ambasciatori della corte bizantina; mentre si lagnava di una illimitata licenza usata contro coloro ch'egli mandava in Costantinopoli. Egli pretese sfrontatamente che vi fossero forniti dei vestiti, dei mobili, dei vasellami, del pepe, e della cannella. Il sussidio che gli veniva pagato annualmente si era innalzato da settanta pezze d'oro fino a ventimila; egli violava incessantemente le condizioni di pace, per aver il pretesto di esigere nuovi tributi. Questo cacano pretendeva, come successore dei Lombardi, alla possessione dell' importante città di Sirmio, l' antico baloardo delle provincie illiriche. Le pianure della bassa Ungherìa eran coperte dalla cavallerìa degli Avarí, ed una flotta di grandi battelli fu costruita nella selva ircinia per discendere il Danubio, e trasportare sulla Sava i materiali necessari alla costruzione d' un porto. Ma come la guarnigione di Singiduno, che domina il confluente del Danubio e della Sava avrebbe potuto opporsi al passaggio degli Avari, il cacano ebbe l' accortezza di dissipar i timori degli abitanti con solenne promessa che i suoi disegni

non minacciavano l' impero per alcuna specie d' ostilità. « S' io violerò il mio giuramento, dicea l' intrepido Bajano, possa io stesso e l' ultimo della mia nazione perire di spada! Possano i cieli, il fuoco, e le dignità celesti cadere sulla nostra testa! Possano le foreste e le montagne seppellirci nella loro rovina! Possa la Sava ritornando alla sua sorgente, contro le leggi della natura, invilupparci nelle sue onde ». Dopo questa terribile imprecazione domandò freddamente, qual fosse il giuramento più sacro dei cristiani. Il vescovo di Singiduno, gli presentò il vangelo che egli ricevè con rispetto. « Giuro, egli disse, per quel Dio che ha parlato in questo sacro libro, che la mia lingua non è perfida, nè il mio cuore imbrattato dal tradimento ». Appena i travagli pel ponte furono avanzati egli dichiarò altamente per uno scudiere ciò che non avea più bisogno di nascondere. « Informate l'imperatore, gli disse, che Sirmio è investito da tutte le parti, e ditegli che il miglior partito da prendersi da lui, è di ritirarne i cittadini e i loro effetti, ed abbandonare una città che non gli è più

possibile di soccorrere nè difendere ». La difesa di Sirmio fu peraltro prolungata per più di tre anni, e gli abitanti forzati per fame d' accettare una capitolazione ebbero salva la vita. Gli Avari devastarono un' estensione di seicento miglia da Sirmio a Costantinopoli. L' Ungheria, la Polonia e la Persia dall' imboccatura del Danubio fino a quella dell' Oder furono aggiunte all' impero del cacano. Nè la politica del conquistatore lo impegnò a dividere e trapiantare i suoi nuovi sudditi.

La conclusione della pace colla Persia determinò l' imperatore Maurizio a marciare in persona contro il cacano; ma sortito appena di Costantinopoli, il suo spirito fu assalito da una varietà di sinistri presagi. Insensibile al torto che ei faceva alla reputazione acquistatasi s'inviò alla volta della sua capitale, confidando il comando dell'armata a Pietro di lui fratello, la cui viltà eguagliava l'arroganza e l' ingiustizia. La susseguente nomina di Commentiolo fece ancora più torto al giudizio di Maurizio. Prisco suo collega riportò qualche vantaggio ragguardevole, benchè momentaneo sui barbari; ma que-

sto generale fu ben presto richiamato pel timore, che suscitò la nuova, che Baianne si preparava a vendicare la sua disfatta sotto le mura di Costantinopoli.

Nel tempo del regno di Maurizio, i due campi d' Asia e d' Europa furono agitati da sedizioni frequenti e pericolose. La dolcezza e l' indulgenza dell' imperatore non servirono che a far conoscere ai soldati la loro debolezza e le loro proprie forze. L' armata del Danubio avendo ricevuto l' ordine di stabilire i suoi quartieri d' inverno nel paese, già in possesso degli Avari, i soldati cominciarono a mormorare e quindi le mormorazioni loro si convertirono in furore, alzarono lo stendardo della rivoluzione, dichiarando Maurizio incapace di regnare; e sotto il comando di Foca semplice centurione, ritornarono con delle marce forzate nei contorni di Costantinopoli.

L' imperatore averebbe facilmente evitato il danno che lo minacciava, se avesse potuto contare sulla fedeltà della capitale; ma le sue virtù rigide e la sua parsimonia da lungo tempo avevano alienato i cuori degli abitanti. Egli temeva la popolarità di Germano, la cui figlia

era stata sposata da Teodosio figlio dell' imperatore. In una notturna sedizione la città mancante di polizìa, fu data in preda ad ogni specie di rapina e di licenza. Lo sfortunato Maurizio, la sua moglie, e nove figli salvaronsi dentro un piccol battello, e si rifugiarono nella chiesa di s. Autonomo presso di Calcedonia; di là fece premure al figlio Teodosio che implorasse il soccorso e l' amicizia del monarca persiano, nella cui riconoscenza potea contar con ragione. Questa domanda fu però senza effetto, poichè l' imperatore fu immediatamente forzato ad abdicare. Costantinopoli aprì le sue porte a Foca, il quale dopo aver fatto sembiante di offrire la porpora a Germano, entrò nella città in mezzo alle acclamazioni di un popolo insensato. L'usurpatore, fosse per gelosìa o per crudeltà, mandò dei carnefici a Calcedonia. Maurizio fu levato a forza dal santuario, ed i suoi cinque figli furono massacrati in sua presenza. Nel tempo di tale sterminio, questo sfortunato padre trovava bastante forza in lui stesso da ripetere ad ogni colpo questa pia esclamazione. « Signore voi siete giusto ed i vostri giudi-

zi son giusti ». Il suo attaccamento estremo alla giustizia giunse inclusive a far rilevar il generoso inganno di una nutrice, che aveva presentato il suo proprio figlio in luogo del principe reale. Quest' orribile scena fu terminata coll' esecuzione dell' istesso imperatore nel ventesimo anno del suo regno e sessantesimo terzo dell' età sua.

Teodosio rapidamente perseguitato ed arrestato nel suo viaggio alla corte di Persia, fu decapitato a Nicea. Ma la sua morte non era sufficiente per assicurare la tranquillità dell' usurpatore. Fu sparsa la sorda voce che era ancor vivo il figlio di Maurizio. Il popolo attendeva un vendicatore, e la vedova dell' ultimo imperatore, che il tiranno avea risparmiata più per discrezione che per pietà, altro non domandava che di prestarsi a qualunque cospirazione contro l' usurpatore. Il primo tentativo ch' ella fece per sollevare il popolo, non ebbe alcun effetto, e non servì che ad eccitare dei timori nell' animo di Foca, non ostante ella conservò la vita per intercessione di un patriarca. Una seconda cospirazione che non fu più felice, fu causa della sua perdita,

e di quella di tre sue figlie, che furon decapitate a Calcedonia, ugualmente che la lor madre, alla quale furon fatte soffrire le pene e l'umiliazione della tortura Foca sacrificò parimente ai suoi timori e sospetti una quantità di vittime di un rango meno elevato. Alcuni perirono sotto le percosse, altri nelle fiamme, altri finalmente furono traforati dalle frecce, e raramente potettero ottenere da questo feroce tiranno e sanguinario una morte semplice e pronta.

Il patrizio Crispo avendo sposata la figlia unica di Foca, gli ordinatori del circo credettero dover situare i ritratti de' novelli sposi accosto a quello dello imperatore. Quest'associazione prematura offese il monarca. Crispo temendo che questa rivalità involontaria non gli divenisse funesta, prese delle misure per deviar la tempesta che minacciava sopra il suo capo. Informato dai suoi emissari che tutte le provincie dell' impero erano perfettamente disposte all' insurrezione, procurò di sollecitare Eraclio esarca di Affrica, il quale da due anni in poi avea rifiutato ogni sorte d'obbedienza all'usurpatore, di salvare e governare il suo paese.

Il coraggio di Eraclio era indebolito dalla età; ond' è ch' egli consegnò tale intrapresa al suo figlio, ed a Niceta figlio di Gregorio suo amico e suo luogotenente. Questi due giovani convennero insieme, che l' uno condotto avrebbe l' armata, l' altro la flotta da Cartagine a Costantinopoli, e che la porpora imperiale sarebbe la ricompensa della diligenza e della riuscita. Le navi di Eraclio diressero il loro corso trionfante a traverso la Propontide. Il popolo e le guardie si determinarono mediante le misure ben concertate di Crispo. Il tiranno fu preso, caricato di catene e trasportato in un piccol battello a bordo della galera d' Eraclio, che gli rimproverò i suoi delitti. « Governerai tu meglio »? furono le ultime parole di Foca. Dopo aver sofferto mille insulti d' ogni specie, e mille tormenti, la sua testa fu separata dal busto, ed il suo corpo fu dato alle fiamme. L'anno 610 Eraclio montò sul trono col consenso del clero, del senato, del popolo, e fu investito della porpora prima che la penosa marcia di Ninta fosse compita. Questi si sottopose senza pena e senza lagnanze alla fortuna del suo amico.

Una statua equestre innalzata in di lui onore, ed una delle figlie del imperatore che gli destinò in matrimonio, servirono a ricompensare il di lui attaccamento. Crispo in ricompensa dei suoi servizi ottenne il comando generale dell' armata di Cappadocia, ma la sua arroganza provocò il risentimento dell' imperatore che lo forzò di abbracciare la vita monastica, e gli fece osservare che colui il quale avea tradito suo padre non poteva esser fedele al suo amico. Cosroe penetrato di sdegno alla nuova della morte disgraziata di Maurizio, ricusò qualunque alleanza coll' usurpatore assassino, e si dichiarò il vendicatore del suo amico e suo benefattore. I delitti di un centurione ambizioso esposero i Romani alle calamità della guerra. Sotto il regno di Foca le fortificazioni di Mertino di Dara, d'Amida e d' Edessa, furono successivamente assediate, o distrutte dai Persiani. Il gran re passò l'Eufrate l' anno 611, s' impadronì d' Ierapoli, di Calci e di Berrea, e contornò le mura d'Antiochia colla sua formidabile armata. Un impostore che seguiva il campo di Cosroe in qualità di figlio di Maurizio ed ereditario legittimo

della monarchìa romana, forniva un pretesto specioso per impegnare i sudditi dell' impero alla sommissione.

La prima nuova che Eraclio ricevette d' Oriente fu la perdita d'Antiochia. Cesarea capitale della Cappadocia non tardò a sottomettersi ai Persiani. La valle di Damasco era inondata dalle loro innumerabili forze. Dopo un riposo che durò poco tempo, il figlio di Ormuz meditò ed intraprese l' anno 614 la conquista di Gerusalemme, che gli riuscì compiutamente; l' Egitto stesso che dopo Diocleziano aveva goduto la pace senza interruzione fu egualmente soggiogato dal successore di Ciro. Un' altra armata nel 616 si avanzò dall'Eufrate al Bosforo tracio. Calcedonia si arrese, e per più di sei anni l' armata persiana stette accampata alle viste di Costantinopoli. Le provincie da sì lungo tempo assuefatte al governo romano sopportavano con repugnanza il giogo dei barbari. Il conquistatore di Persia venendo in cognizione del loro timore e dell' ira loro, governò i nuovi suoi sudditi con uno scettro di ferro e trasportò nel suo proprio regno l' oro, l'argento, le arti, e gl'artisti delle

città dell'Oriente. Mentre ch'ei contemplava con piacere le sue ricchezze e la sua potenza, ricevette una lettera d'uno oscuro cittadino della Mecca che lo invitava a riconoscere Maometto, come lo apostolo di Dio. Questo principe rifiutò l'invito e lacerò la lettera. In questa guisa medesima, esclamò il profeta arabo, Iddio lacererà il regno, e rigetterà le suppliche di Cosroe ». La predizione quantunque emanata in mezzo ai trionfi del monarca persiano, ebbe casualmente il suo compimento, per le vittorie che i Romani riportarono in seguito.

Se l'invasione di Cosroe fosse stata intrapresa a puro oggetto di riconoscenza verso Maurizio, la morte di Foca avrebbe dovuto far sospendere le ostilità; il proseguimento di guerra peraltro fece conoscere che l'ambizione aveva qualche parte nella condotta del gran re. Mentre le sue armi soggiogavano la Siria, l'Egitto, le provincie dell' Asia, l'Europa dai confini dell'Istria fino al muro di Tracia, era perseguitato dai feroci Avari. L'impero romano fu ridotto a Costantinopoli ad una parte della Grecia, all'Italia, all' Affrica, ed a qualche città marittima

fra Tiro e Trebisonda nelle coste della Asia. Lo stesso Eraclio trovandosi fuori di speranza di risorsa, ebbe bisogno di esser distolto dal patriarca dal disegno di trasferire la sua persona ed il suo governo a Cartagine. L'imperatore riprese coraggio in presenza dell' altare di s. Sofia, ove s' impegnò con giuramento solenne a vivere e morire con quel popolo che Iddio aveva confidato alle sue cure. Il cacano accampato nelle pianure di Tracia domandò con istanza un abboccamento con Eraclio vicino alla città d'Eraclea. Mentre la loro riconciliazione si celebrava con giuochi equestri, l' ippodromo si trovò in un tratto circondato dalla cavallerìa degli Sciti. L'imperatore fu salvato dalla prontezza del suo cavallo e gli Avari nella loro rapida persecuzione entrarono quasi in Costantinopoli colla folla dei fuggitivi. Eraclio ebbe quindi una conferenza sulle rive di Calcedonia con Sain generale persiano, che seppe rispettare la maestà della persona e il diritto delle genti. Questo generale s'incaricò di far condurre un' ambasciata dell'imperatore alla presenza del gran re. Il luogotenente di Cosroe non tardò a convincersi

che si era fortemente ingannato sulle intenzioni del suo padrone: « Non era una ambasciata, disse il tiranno dell' Asia era la persona d'Eraclio carica di catene, che egli dovea condurre ai piedi del mio trono. Io non darò mai pace all'imperatore romano se ei non abiura il suo Dio crocifisso, e non abbraccia il divino culto del sole ». Lo sfortunato Sain fu sacrificato alla coliera del monarca persiano, che violò i dritti delle nazioni ritenendo gli ambasciatori. Nientedimeno si giunse a persuadere Cosroe di rinunziare alla conquista di Costantinopoli; l' impero romano s' impegnò peraltro a fornirgli annualmente mille talenti d' oro, mille talenti d' argento, mille abiti di seta, mille cavalli e mille vergini.

Il lasso di tempo accordato per accumulare questi tesori fu impiegato da Eraclio in preparativi di guerra, e si fecero con la più gran diligenza. Lo stato di spossatezza delle provincie lo costrinse a ricorrere alle ricchezze consacrate alla chiesa, sotto la promessa solenne di rendere con usura tuttociò che era stato ridotto ad essere impiegato per servizio della chiesa e dell' impero. La falce del

tempo e dei barbari avendo abbattuti i veterani che avean sostenuto la causa di Foca, l' armata d' Eraclio si compose di nuove reclute che lo spargimento dell'oro del santuario trasse da diverse contrade dell'Oriente e dell'Occidente. Duecentomila pezzi d' oro riconciliarono l' amicizia o piuttosto sospesero le ostilità del cacano; e due giorni dopo la festa di Pasqua lo imperatore prese l' equipaggio di guerriero e dette il segnale della partenza. Ei lasciò a discrezione del patriarca e del senato la facoltà di salvare o di rendere la città, in caso che nella di lui assenza fosse stata attaccata da forze imponenti.

S'Eraclio colla sua armata non agguerrita e indisciplinata avesse avuta la temerità di attaccare l' armata persiana accampata sulle alture di Calcedonia, l'inimico avrebbe senza dubbio riportata una vittoria completa, ed avrebbe qui avuto termine l' impero romano, come sarebbe stato egualmente imprudente di avanzarsi nell' Asia e lasciare ai Persiani la facilità d' intercettare il convoglio militare, e dardeggiare la sua retroguardia. Ma i Greci erano tuttavia padroni del mare,

ove fu equipaggiata una flotta di galere e di navi da trasporto, e quindi imbarcate le truppe, dopo un viaggio felice ma difficoltoso, Eraclio sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia. Egli si accampò presso Isso sul terreno medesimo, dove Alessandro aveva vinta l' armata di Dario. L' imperatore fece ogni sforzo, onde ristabilir la disciplina tra la milizia. Per quanto penosi fossero i doveri che imponeva alle sue truppe, nell' adempirli egli stesso, venne a capo di ispirare ai Romani una giusta confidenza nel loro capo, e nel proprio valore, senza peraltro disprezzar l' inimico. Le truppe persiane che s' erano avanzate nella Cilicia, furono costrette dai destri movimenti di Eraclio ad azzardare un'unione generale. Quanto accadde in quel giorno, provò che i Persiani non erano più invincibili. Animato dall' amore della celebrità e dalla riportata vittoria Eraclio diresse la sua marcia verso le pianure di Cappadocia, e stabilì i suoi quartieri d' inverno sulle sponde dell' Alis. Là egli avrebbe terminato di addestrar le sue truppe, e l' avrebbe forse rese invincibili, se lo spirito rapace e turbolento degli Avari non lo

avesse astretto a ritornare a Costantinopoli.

Dopo avere di nuovo pacificata l'ambizione dei barbari della Scizia, Eraclio lasciò i Persiani insultare per qualche tempo la sua capitale, s' imbarcò con un corpo di cinquemila soldati scelti, e prese terra a Trebisonda. I naturali dell'Armenia abbracciaron volentieri il partito del campione cristiano. Fu gettato un ponte sull' Araxo, e Arcadio marciando sulle traccie di Marcantonio si avanzò fino alla città di Tauride, capitale di una delle provincie della Media. Cosroe in persona si ritirò all'avvicinarsi dell'imperatore romano, e ricusò la generosa alternativa della pace o della battaglia. Le conquiste d' Eraclio non furono peraltro sospese che pel sopravvenire dell' inverno. La prudenza determinò la sua ritirata nella provincia d' Albania, ove le sue tende furono probabilmente innalzate nelle pianure di Mogan, campo favorito dei principi d' Oriente.

Dalle pianure d' Albania pare che lo imperatore abbia costeggiato le montagne d' Ircania, e di là discendesse nella provincia della Media e portasse le armi sue

vittoriose in distanza eguale alle città di Castinne e di Spagna. Cosroe richiamò le sue forze dal Nilo e dal Bosforo. Il campo dei Romani fu circondato, ed i più valorosi veterani confessarono di essere spaventati dalla presenza di tre formidabili armate. « Non vi spaventi, disse l'intrepido Eraclio, la moltitudine dei vostri nemici. Col soccorso del cielo un romano può trionfare di mille barbari. Ma se le nostre vite sono esposte per la salute dei nostri fratelli, noi otterremo la corona del martirio, e la ricompensa nostra immortale sarà liberamente pagata da Dio e dalla posterità ». Il vigore delle azioni d'Eraclio corrispose ai suoi magnanimi sentimenti; egli respinse gli attacchi dei Persiani, e discacciolli dal campo di battaglia costringendoli a refugiarsi nelle città fortificate della Media e dell'Assiria. In mezzo all'inverno Salbana fu sorpresa da Eraclio. Il generale Sarabasa salvossi con una celere fuga: i Satrapi di Persia, le loro donne, ed il fiore della gioventù guerriera furono uccisi o fatti prigionieri.

Tornata la primavera dell'anno 625, Eraclio traversò le montagne di Curdi-

stan, e passò il Tigri senza resistenza, malgrado la rapidità del suo corso. Costantinopoli ne avea già risentito il vantaggio di tali felici avvenimenti per la ritirata degli assedianti. Dopo non molto seppe il senato che l'armata romana carica delle spoglie del nemico si tratteneva sotto le mura di Amida. I Persiani distrussero i ponti dell'Eufrate; ma appena l'imperatore ebbe scoperto un guado, l'armata persiana si ritirò dietro il Saro. Il corso impetuoso di questo fiume, le sue rive coperte di barbari si opponevano in vano ai progressi di Eraclio. Egli uccise di sua propria mano un Persiano di gigantesca statura. Questo principe vittorioso proseguì la sua marcia fino a Sebaste in Cappadocia, e terminò col suo ritorno sulle coste dell'Eussino una spedizione trionfante di tre armate.

Le vittorie di Eraclio non avevano ancora spossato le risorse di Cosroe, nè aveano estinta la sua ambizione. Un'armata di cinquantamila uomini, illustre per l'ornamento e il titolo di spada dorata, ebbe ordine di marciare contro l'imperatore. Una seconda fu appostata in ma-

niera da impedire la sua comunicazione colle truppe del suo fratello Teodoro. Una terza finalmente sotto il comando di Sarbarre assediar doveva Costantinopoli, e secondare le operazioni del cacano, col quale Cosroe aveva concluso un trattato particolare. Sarbarre si era impadronito del campo di Calcedonia, e vi attendeva l'arrivo degli Sciti suoi alleati.

Il nono giorno di giugno dell'anno 726 si avanzò il cacano alla testa di un'armata potente, e dopo un mese impiegato in vane negoziazioni, il 31 di luglio la città fu da ogni parte investita. I magistrati di Costantinopoli fecero dei vani sforzi per comprare la ritirata del cacano. Egli insultò i loro deputati; e situando gl'inviati di Persia al lato del trono; « Voi vedete, disse l'altiero barbaro ai patrizii che erano in di lui presenza, le prove della mia perfetta unione col gran re; il suo luogotenente è pronto ad inviarmi una banda scelta di tremila guerrieri. Cessate pertanto di aver la presunzione di tentare il vostro padrone colla offerta di un riscatto parziale ed indegno di lui. Le vostre ricchezze e la vostra città sono i soli donativi che io possa

convenientemente accettare. In quanto a voi io vi permetterò di partire, ognuno con un abito ed una camicia; ed a mia considerazione, Sarvarre mio amico non ricuserà di concedervi il passo a traverso ai suoi ranghi. Il vostro pincipe assente è forse in questo momento schiavo, o fuggitivo abbandonò Costantinopoli al proprio destino. Voi non potete più spe- rare di sfuggire alle armi riunite degli Avari e dei Persiani, a meno che non pos- siate volar per aria come gli uccelli o piombar nelle acque come i pesci ». Un simile ragionamento era molto efficace ad ispirare negli abitanti di Costantinopoli una giusta disperazione, ma un rinforzo di dodicimila corazieri inviati da Eraclio gli rianimò. Una flotta di galere impedì ai Persiani di traversare il Bosforo; gli A- vari furono respinti; ed il cacano dopo aver disgustati i suoi alleati, e consumate le sue provvisioni fu costretto a dare il segnale della ritirata.

Eraclio privato del distaccamento che aveva imbarcato per Costantinopoli so- stenne una guerra difensiva sulle spon- de del Fasi. La liberazione della sua ca- pitale, nuova che ei seppe contempora-

neamente a quella di una vittoria riportata dal suo fratello, dissipò la sua inquietudine. Alle ostilità degli Avari egli oppose un' alleanza onorifica coi Turchi. L' orda dei Cosari abbandonò le pianure del Volga per le montagne della Georgia Eraclio ricevette Zubella loro principe presso di Teffils; lo salutò col nome di sua figlia e lusingollo colla promessa di darli in matrimonio la sua figlia Eudossia. In contraccambio ottenne un soccorso di quarantamila cavalli, e negoziò una forte diversione di armi turche dalla parte dell' Oxo. Sarbarre era tuttavia accampato a Calcedonia. Cosroe per gelosia spedì al comandante in secondo l' ordine d' inviarli la testa del generale in capo. I dispacci pervennero nelle mani dello stesso Sarbarre, il quale dopo avere inserito i nomi di quattrocento uffiziali, li lesse in consiglio; allora i Persiani dichiararono Cosroe indegno dello scettro. Un trattato fu immediatamente concluso in Costantinopoli: Sarbarre non credette doversi porre sotto gli stendardi dell' impero, ma permise ad Eraclio di proseguire i suoi disegni, e gli promise di non opporvi verun ostacolo.

La marcia dei Romani verso il Tigri era tuttavìa traversata da una formidabile armata di Persiani comandata da Razate. La prudenza di questo generale fu costretta a cedere all'ordine positivo di Cosroe, di rischiar la sorte della Persia in una decisiva battaglia. Il terreno anticamente coperto della città di Ninive presentava un vasto campo alle operazioni delle due armate nemiche che vi si affrontarono sul cadere dell'anno 727. In questa memorabile azione il valore d'Eraclio sorpassò quello dei più bravi guerrieri. Egli uccise di sua propria mano tre celebri generali, nel numero dei quali si trovò lo stesso Razate. La sua testa esposta alla vista delle truppe persiane sparse la costernazione e l'avvilimento dei loro ranghi. Con tuttociò i soldati di Cosroe conservarono la loro posizione dalla punta del giorno fino all' ora undecima. La cavallerìa non abbandonò il campo di battaglia che nella settima ora della notte e si disperse dopo aver saccheggiato il suo campo, non tanto per mancanza di coraggio, quanto piuttosto per mancanza di un generale. Eraclio sempre attivo, ventiquattr' ore dopo la vittoria occupò i

ponti del grande e del piccolo Zab; e le sue armi irresistibili penetrarono fino a Dastagar, residenza reale, che Cosroe aveva armata colle spoglie di passeggiere conquiste, e i di cui tesori eccederono le speranze e saziarono l'avarizia dei Romani trionfanti.

Cosroe invece di attaccare il suo rivale sulle pianure di Ninive, stava attendendo in una sicura ritirata il resultato di quell'avvenimento, ed erasi occupato a raccoglier gli sparsi avanzi della sua disfatta. Era opinione dei di lui amici o nemici, ch' egli si seppellisse nelle rovine della cara sua capitale; ma il figlio di Ormuz sul cader dell'anno 627, abbandonò all'inimico la città ed il palazzo, e fuggì nove giorni avanti l'arrivo dei Romani, con Sira moglie sua prediletta e tre concubine. Entrò con gioia in Tesifonte, città fortificata, ma con tuttociò temeva ancora per la sua sicurezza, finchè non ebbe messo il Tigri tra lui ed i Romani. In mezzo ai suoi trionfi non cessava Eraclio di offrir la pace; ma il monarca persiano contando sulla ritirata dell'imperatore, disprezzò per troppo lungo tempo le mormorazioni di una nazio-

ne, la quale si lagnava, che la vita e la fortuna dei cittadini eran sacrificate alla fantastica ostinazione di un vecchio. Questo cadente re sentendo avvicinar la sua fine desiderava di porre il suo scettro nelle mani di Merdaz, quello dei suoi figli che amava più d'ogni altro; ma Siroe suo figlio maggiore, che riceveva un lustro dal merito di Sira sua madre, avea già cospirato coi nobili mal contenti. Ventidue Satrapi furono tratti al suo partito nella speranza di acquistare ricchezze ed onori sotto quel nuovo regno. Siroe comparve in campo rivestito degli attributi reali, dei quali erasi impadronito, e fu riconosciuto dai soldati, che attestarono il loro contento con unanimi applausi. Fu impedita la fuga di Cosroe. I Greci ugualmente che i Persiani moderni hanno rapportato in una maniera più minuta che credibile, che questo infelice monarca provò ogni sorta di crudeltà cagionatali da un figlio inumano. Siroe non godette lungo tempo il frutto dei suoi misfatti. Nello spazio di quattro anni, nove candidati presero il titolo di re, disputandosi sulla punta della spada gli avanzi della rovinata monarchia. La Per-

sia fu in uno stato di anarchia, che durò otto anni, e non cessò che al momento in cui le di lei provincie si trovarono ridotte sotto il giogo dei califfi arabi.

La nuova della morte di Cosroe e dell'avvenimento al trono del suo figlio Siroe pervenne prontamente al campo dello imperatore. Gl' ambasciatori del nuovo monarca rinnovarono coi Romani l'antica loro alleanza e conclusero un trattato di pace. Gli stendardi dell' armata romana, che erano caduti fra le mani dei Persiani furono restituiti ad Eraclio, ugualmente che i suoi sudditi fatti prigionieri, e ottenne a forza di reiterate preghiere, il possesso del vero legno della s. Croce. Ogni sovrano rientrò nei limiti dei suoi antichi possessi, ed una guerra che avea attaccato il principio vitale dei due imperi non produsse alcun cambiamento nella loro situazione esteriore e relativa. Eraclio dopo sei gloriose campagne ritornò in trionfo da Tauri in Costantinopoli. Ma nel mentre ch' egli godeva degli applausi dei suoi sudditi, i Saraceni saccheggiarono una città dell' ultimo ordine su i confini della Siria; alcune trup-

pe spedite in di lui soccorso furono tagliate a pezzi. Questo avvenimento, poco importante per se medesimo, fu il preludio di una rivoluzione memorabile. Questi saccheggiatori erano i discepoli di Maometto, che abbandonando i loro deserti, conquistarono in meno di otto anni quelle provincie, che il valore d'Eraclio aveva ricuperate sopra i Persiani.

CAPITOLO XL.

Successione e caratteri degl' imperatori greci di Costantinopoli, dal regno d' Eraclio fino alla conquista dei Latini.

Eraclio dopo la morte della sua prima moglie Eudossia, contrattò un matrimonio che si riguardò come illegale colla sua nipote Martina. I Greci credettero di vedere il giudizio del cielo nelle malattie dalle quali fu attaccato il monarca, e nella deformità della sua razza. Costantino III, suo maggior figlio fu messo in possesso del titolo di Augusto; la debolezza della sua costituzione esigeva che egli avesse un collega. Eracleona figlio di Martina, fu associato nel 638 alla dignità imperiale. Il senato adunato nel palazzo ratificò l' associazione dei due fratelli. Dopo un intervallo di cinqne mesi, le pompose cerimonie, che sembravano sole formare la costituzione dello stato furono eseguite nella cattedrale dello Ippodromo. Per mostrare la buona intelligenza dei due fratelli, il più giovane si

presentò appoggiato sulle braccia del maggiore; le acclamazioni di un popolo sedotto e venduto aggiunsero i nomi di Martina a quei di Costantino e di Eracleona. Eraclio non sopravvisse, che due anni a quest' associazione; il suo ultimo testamento che fu l'anno 641 dichiarò questi figli egualmente ereditari dell'impero d'Oriente, ed ordinò di onorar Martina, come loro madre e sovrana.

L' ambiziosa Martina prese immediatamente gli attributi reali, ma fu costretta a discendere dal trono; poichè trovò nel popolo di tutte le classi una opposizione stabile, benchè rispettosa. « Noi rispettiamo la madre dei nostri principi, esclamò un cittadino; ma questi principi sono i soli ai quali dobbiamo obbedire, e Costantino il maggiore di essi è in età da poter sostenere il peso della corona. La natura ha escluso il vostro sesso dal governo. Se i barbari si accostassero alla città reale con intenzioni ostili o pacifiche, potreste voi rispondere a costoro? Una donna sul trono stancherebbe la pazienza degli schiavi della Persia: che il cielo preservi la repubblica da un avvenimento che disonorerebbe la nazione »!

Martina sdegnossi per siffatto ragionamento; ma in effetto la sua qualità di donna l'escludeva dal governo, ed essa infatti si ritirò nella parte del palazzo destinata agli appartamenti del suo sesso.

La morte di Costantino che accadde l'anno 641, e trentesimo della sua età, dopo un regno di cento tre giorni, rianimò l'ambizione di Martina. L'intiera vita del principe non era stata che una lunga malattìa; nonostante gli fu attribuita la perdita al veleno amministratoli dalla madre. In qualunque modo ella riprese le redini del governo a nome di Eracleona. Ognuno aborriva l'incestuosa vedova di Eraclio, ed ella eccitò i lamenti del popolo, e i due orfani che avea lasciati divennero l'oggetto della pubblica vigilanza. Il figlio di Martina, il quale non avea più che quindici anni, dichiarò vanamente ch'egli avrebbe servito di tutore ai suoi nipoti, mentre non fu fatto quasi nessun caso delle sue proteste. Lo ultimo imperatore avea fatto partire pochi momenti avanti la sua morte un servo fedele per armare le truppe e le provincie dell'Oriente in favore degli orfani ch'ei lasciava in mani così sospette.

Valentino colla sua eloquenza e le sue liberalità si era conciliata l'affezione delle truppe : dal suo campo di Calcedonia egli domandava imperiosamente la punizione di coloro che aveano avvelenato Costantino, e insisteva sul ristabilimento dell'erede legittimo del trono e dell'impero.

I cittadini di Costantinopoli forzarono Eracleona di comparire col maggior nato dei figli di Costantino nella chiesa di s. Sofia. Costante solo fu salutato come imperatore dei Romani; fu posto sulla sua testa, colle benedizioni solenni del patriarca , una corona d'oro che fu presa di sulla tomba di Eraclio. La chiesa fu saccheggiata nel tumulto della gioia degli uni e dello sdegno degli altri. I Giudei ed i barbari contaminarono il santuario; Pirro settatore della eresia dei Monotelliti e creatura dell' imperatrice potette appena salvarsi dalla violenza del popolo. Il senato, al quale il consentimento della milizia e del popolo dava una forza passeggiera, dovette adempire ai più savi doveri. Animato dallo spirito della romana libertà dette alle nazioni il grande spettacolo di un tiranno giudicato dal suo popolo. Martina, ed il suo figlio furono

deposti e dichiarati autori della morte di Costantino. I senatori punirono senza distinzione gl' innocenti ed i colpevoli; fu tagliata la lingua a Martina, ed il naso ad Eracleona. Dopo tale esecuzione l'uno e l' altro passarono i giorni loro nell'esilio, e nella dimenticanza.

Costante II aveva appena dodici anni quando montò sul trono l'anno 641: egli ebbe i maggior riguardi per il senato, e li prodigò le sue elargità; ma i pregiudizi del suo secolo, e la consuetudine del dispotismo gli fecero ben presto cambiar di condotta. Temeva egli che il senato e il popolo non ponessero un giorno il suo fratello Teodoro sul trono, e sembrava che gli ordini sacri da lui presi dovessero porre l' imperatore in sicurezza da tali sospetti. Ma ciò non fu sufficiente ad impedire ch' egli togliesse di vita il misero fratello. Il popolo sdegnato di quest' atto di crudeltà, che manifestamente annunziava lo spirito tirannico del monarca, lo caricò d' imprecazione; l' assassino, malgrado il suo potere assoluto, fu costretto ad abbandonare la capitale col prendere un esilio volontario. Dopo aver passato l' inverno in Atene, s' imbarcò

per Taranto, visitò Roma, e fissò la sua residenza in Siracusa. Il rimorso secondò i suoi passi; l' ombra del suo fratello spirante per di lui ordine, gli era incessantemente presente all'immaginazione. Egli eccitò le più serie turbolenze per la protezione che accordò ai Monotelliti. Giunse all' eccesso d' imprigionare il pontefice Martino, che fece morire miseramente in Chersona. Dicesi che involasse in Roma la coperta di bronzo del Panteon. Si rendette in fine sì odioso, che in Siracusa, campo di sue dissolutezze, fu spento da un suo cortigiano, mentre era nel bagno e fu universalmente esegrato. Le truppe di Sicilia rivestirono di porpora un giovine di oscura nascita, e di cui la beltà par che fosse il solo suo pregio. Costante avea lasciato nel palazzo di Bizanzio tre figli, che il senato fece allevare come figli dello stato. La causa di Costantino il maggiore dei tre principi fu abbracciata con calore dai sudditi, i quali contribuirono con piacere al gastigo della Sicilia, che aveva avuto la presunzione d' impadronirsi dei dritti del senato e del popolo.

Il nuovo imperatore partì dall'Ellesponto con una potente flotta; la disfatta dell' usurpatore siciliano fu facile, e la sua bella testa fu esposta nell' Ippodromo. Costantino tornò in trionfo a Costantinopoli; l' allungamento della sua barba, che si lasciò intensa in tutto il viaggio della Sicilia fu annunziato alla Grecia col soprannome di Costantino Pogonate. Il suo regno come quello del suo predecessore non tardò ad esser macchiato da fraterne discordie. Egli avea conferito ai suoi due fratelli il titolo di Augusto. I due giovani principi tosto chiesero una porzione della sovranità. L' imperatore gli perdonò, gastigandone i soli partigiani; ma avendo essi fatto valer nuovamente le loro pretensioni, furono anche essi puniti colla perdita della dignità e del loro naso. Pogonate sulla fine della sua vita fu premuroso di stabilire il dritto di primogenitura. In questa veduta ei fece dono alla cattedra di s. Pietro della capelliera dei due suoi figli Giustiniano ed Eraclio, come una prova dalla loro adozione spirituale dal papa. Il solo maggior nato fu elevato al rango di Augusto,

ed ottenne la sicurezza d' ereditario dell' imperio.

Estinto Pogonate, Giustiniano II salì sul trono, e disonorò coi sui vizi il nome del celebre legislatore. Nei sei anni consecutivi si compiacque di tormentare i sudditi, e provocò la loro vendetta. Il popolo stanco di soffrire trasse Leonzio, generale di una reputazione meritata, da una prigione, ove il tiranno l' avea fatto chiudere, e lo costrinse a prender le redini del governo. Questo bravo cittadino ricusò in principio di abbracciare un' intrapresa, che sarebbe terminata inevitabilmente colla sua violenta morte; ma i suoi amici gli fecero osservare che il tiranno era coperto dell' odio universale, che ducentomila patriotti non aspettavano che la voce d' un capo. La notte fu fissata per l' esecuzione del complotto: fu ucciso il prefetto, e forzate le prigioni, e Giustiniano II fu strascinato nell' Ippodromo, dove i clamori del popolo domandavano vivamente la sua testa. Leonzio ebbe pietà del figlio del suo benefattore e gli concesse la vita. Il tiranno fu relegato a Terson borgata solitaria della Tartarìa Crimea.

Leonzio dopo tre anni di reguo fu detronizzato dal ribelle Astimar, che prese il nome più imponente di Tiberio. L'usurpatore ebbe quindi a temere il ritorno di Giustiniano esiliato, che avendo eccitato coi suoi vizi le laguanze dei Chersoniti, prese la risoluzione di romper lo esilio. Il fuggitivo imperiale unito con una banda di soldati attaccati alla sua persona, per effetto di speranza o dispe-razione comune, si refugiò presso i Cosari che accampavano fra il Tanai e Boristene. Il can lo ricevè con rispetto e datagli la figlia in matrimonio lo mise in possesso di Panagoria città situata verso l'Asia, sulla riva del lago Meotide. Il Cosaro fu tentato facilmente dall' oro di Costantinopoli, e Giustiniano II sarebbe stato assassinato, e consegnato ai nemici senza la tenerezza della sua moglie Teodora, che gli svelò il fatale segreto. Il figlio di Pogonate strangolò con le sue proprie mani gli emissari del can, rimandò Teodora a suo padre, e s' imbarcò sull' Eussino per andare a cercare nuovi alleati. Il suo vascello fu assalito da violentssima tempesta: uno dei suoi compagni mosso a pietà, lo consigliò di pa-

cificare la collera divina, facendo voto solenne di perdonare ai suoi nemici, se fosse stato fortunato al segno di ritornare sul trono « Perdonare! rispose l'intrepido tiranno, possa io perire in questo momento ed annegare nell' onde se consento di risparmiare la testa di un solo dei miei nemici ». Egli sbarcò all' imboccatura del Danubio, si ritirò presso i Bulgari, ed ottenne con magnifiche promesse il soccorso di Terbeli principe pagano. I due principi assediarono Costantinopoli con sedicimila uomini di cavalleria. Aspimar fu sorpreso dalla subitanea apparizione del suo rivale; le disgrazie del sovrano ereditario eccitarono la pietà della moltitudine ed i partigiani di Giustiniano lo introdussero in Costantinopoli.

Dopo aver ricompensato Terbeli sodisfece alla premeditata vendetta. I due usurpatori furono strappati l' uno dal palazzo, l'altro dalla prigione e condotti nell'Ippodromo. Leonzio ed Aspimar avanti d'esser consegnati al carnefice furono distesi sul trono dell' imperatore; e Giustiniano calcando con i piedi il loro collo stette così per un' ora spettatore della corsa

dei carri. Nei sei anni del suo regno, la corda, la scure a la tortura furono continuamente in attività. I Chersoniti provarono in particolar modo la sua vendetta; dopo un seguito di crudeltà, da non raccontarsi neppure, il can rinunziò al partito del suo cognato; gli esiliati d'ogni provincia si riunirono a Tauri, e rivestirono Filippico della porpora. Il tiranno abbandonato dai suoi amici, e dai barbari custodi della sua persona, ricevè senza spavento l' anno 711, il colpo mortale. La morte del suo figlio Tiberio che successe dopo non molto, estinse la razza d' Eraclio che avea regnato per un secolo.

Filippico abusò per più di 2 anni della autorità ch' egli aveva acquistata soltanto per la morte del tiranno; ma in mezzo ad una festa alcuni arditi cospiratori sorpresero il monarca immerso nella dissolutezza, lo accecarono e lo deposero l' anno 713. I traditori furon delusi nella loro ricompensa, il popolo rivestì della porpora Antemio che prese il nome di Anastasio II. Questo principe aveva appena passato tre anni in uno stato di continue turbolenze, allorchè nel 716 Teodosio semplice uffiziale del tesoro

pubblico fu fatto imperatore a suo malgrado, per l' equipaggio di una flotta che si mise in insurrezione. Anastasio consegnò lo scettro, e Teodosio il conquistatore consegnollo di nuovo al maggiore ascendente di Leone III, generale delle truppe d'Oriente. Teodosio passò il resto della sua vita in un pacifico ed onorato ritiro, mentre lo spirito turbolento di Anastasio lo pose all' azzardo di perdere la vita in una cospirazione. Il vero nome di Leone era Conone oriundo d' Isauria, avea servito nelle guardie di Giustiniano II e di là pervenuto fino al comando delle Legioni d' Anatolia; quindi i suffragi dei soldati lo condussero fino al trono d' Oriente. In situazione sì pericolosa egli pur si mantenne per ventiquattr' anni, nonostante ch' egli male a proposito si mescolasse in dispute di religione come diremo.

L'anno 741 Costantino V, figlio di Leone fu il di lui successore, e chiamato Copronimo, perchè lordò con sozzure il fonte battesimale. I suoi costumi furono dissoluti, il suo carattere accostavasi alla crudeltà, onde è che i suoi amici e nemici solo convennero, che alla testa delle le-

gioni egli mostrò un gran coraggio, ed una attività sorprendente. Nel corso di un regno di trentaquattr' anni trionfò per terra e per mare sull' Eufrate e sul Danubio nelle guerre civili e straniere.

Leone IV, figlio di Costantino V, era d' una debole costituzione di corpo e di spirito. L'anno 775 associò all' impero il giovane Costantino per voto unanime dei suoi sudditi. Ma cinque figli che aveva avuti Copronimo da un secondo matrimonio fecero ogni sforzo per turbare la pace dello stato. Due cospirazioni che essi formarono, lor furono perdonate;ma l' impunità li condusse a cospirare di nuovo. Allora il principe che era stato verso di loro indulgente si determinò a punirli, ed i cospiratori dopo aver subita un' amputazione furono relegati in Atene, dove cospirarono di nuovo. Un capo schiavone dovea spezzare le loro catene e condurli a Costantinopoli. Sembra che il popolo d' Atene si opponesse a tale intrapresa, ed i figli di Copronimo restarono nell' uscurità e nell' oblio.

Leone per suo testamento dichiarò imperatrice Irene reggente dell' impero e del suo figlio Costantino VI, che avea

soli dieci anni. Nella minorità del principe Irene adempì fedelmente alle funzioni che gli erano confidate, ma quando l' imperatore fu giunto alla maggior età, il giogo materno gli parve noioso, ma i suoi favoriti stimolarono il desiderio che egli avea d' esercitare il sovrano potere, e lo determinarono di relegare Irene in Sicilia. L' imperatrice col solo aiuto della sua penetrazione, scoprì il complotto; i rei consiglieri furon puniti, ed il principe si sottomise all'ascendente di sua madre, la quale volle una promessa di fedeltà ed obbedienza alla di lei sola autorità. Le guardie armene osarono dichiararle un rifiuto: il loro esempio incoraggì la nazione a protestare che Costantino VI era il suo solo imperatore legittimo. Il principe salì sul trono, e condannò Irene all' inazione ed alla solitudine. Il rigore imprudente dell' imperatore alienò ben presto l'attaccamento precario delle guardie armene. Vogliono che per segreta tresca di lei, Costantino ripudiasse l' imperatrice Maria per isposare Teodata ancella della madre, di cui era caldamente invaghito. Lo scandalo solenne fu condannato dal clero, e Costantino perseguitò

i soi censori. La madre divulgava la debolezza del figlio, e rendevalo odioso per la segreta macchinazione di spogliarlo del trono. Ordita era la congiura, ma esitavano i congiurati, meno inumani della madre nel consumare il delitto, acciò essa gli fece risolvere colla minaccia di svelarli al figliolo. Sorpresero l'imperatore che non temeva d'aguato, mentre era a diporto in Asia, lo imprigionarono, lo ricondussero nella reggia, ove per ordine della madre fu acciecato nella camera stessa in cui lo dette alla luce.

Dal 792 in poi Irene sostenne il suo regno per più anni, con uno splendore reale esteriormente, ma interiormente disgustò i suoi sudditi, e quelli inclusive ch' ella stessa aveva innalzati ai più alti gradi di dignità dello stato, cospirarono contro la sua potenza. Il gran tesoriere Niceforo fu segretamente rivestito della porpora l' anno 802, e l'imperatrice dopo avere invano cercato un ritiro onorifico, in compensazione del trono ch' ella consegò, fu esiliata nell' isola di Lesbo e forzata a vivere del solo prodotto della sua conocchia.

Tre vizi odiosi lordarono la reputazione di Niceforo. Senza talenti per le guerre fu vinto dai Saracini, ed ucciso dai Bulgari. Il suo figlio Stauracio salvossi dalla battaglia con una ferita mortale l'anno 811; e nei sei mesi che gli restaron di vita, provò che succedendo a suo padre aveva ereditati i suoi vizi. Michele che avea sposata la sorella dell'imperatore, possedeva la stima ed univa i voti del senato e del popolo. Stauracio geloso di un potere che poteva facilmente sfuggirli, cospirò contro il suo successore, ed irritò per tal motivo i suoi sudditi. Il figlio di Niceforo prima di passare alla tomba fu ridotto ad implorare la clemenza del suo nuovo sovrano. Le virtù di Michele I perfettamente convenienti allo stato privato, non corrispondevano alla difficoltà di governare gli ambiziosi suoi sudditi, o di rispingere le invasioni dei barbari vittoriosi. La sua moglie di un carattere più deciso, ebbe la presunzione di mantenere la disciplina della milizia, ma in siffatta guisa operando provocò contro se stessa lo sdegno dei soldati. Un'armata mai contenta condus-

se al trono Leone l' Armeno. Michele invece di difendere il soglio imperiale, fece una abdicazione volontaria, per evitare le disgrazie di una guerra civile. Privato in tal guisa di sua possanza, e separato dalla sua sposa, godè per più di trentadue anni le consolazioni della solitudine e della religione.

L'anno medesimo 811, Leone V, allevato nei campi e di là salito al trono, introdusse nel suo governo civile il rigore della militar disciplina, e se la di lui severità fu talvolta nociva per l'innocente, fu peraltro sempre formidabile per il colpevole. Michele di lui collega contribuì alla sua elevazione, ma cospirò dipoi contro la sua autorità. Leone scoprì sovente i di lui perversi disegni, e gli perdonò varie volte, ma i delitti di Michele superavano di gran lunga la riconoscenza dovutali dall'imperatore, che in fine si determinò a farlo arrestare e punire. Un ultima cospirazione più felice liberò Michele dalla sua prigione e pose fine al rengo ed alla vita di Leone che presso all'altare, senza riguardo, fu assassinato.

Michele II, detto il Bleso per la sua difficoltà di pronunziare, fu levato fuori da una prigione e sottratto alla morte, dalla quale era minacciato, per salire al trono l'anno 820, ove portò i suoi costumi ignobili e depravati. Tommaso di Cappadocia divenne il suo rivale. Dai confini del Tigri, e dalle rive del mare Caspio, egli trasse in Europa un' armata di ottomila barbari, alla testa dei quali, egli formò l' assedio di Costantinopoli. Il suo campo fu attaccato da un re bulgaro, e Tommaso ebbe il dispiacere di cascare in potere del conquistatore. Al ribelle furono tagliati i piedi e le mani, e quindi posto sopra un asino fu condotto per le strade della città, che sparse di sangue. Michele alla morte della sua prima moglie avea tratto fuori da un convento Eufrasina, figlia di Costantino VI. L' imperatrice pose la condizione che i suoi figli sarebbero stati a parte dell' impero col loro fratello maggiore; fortunatamente ella non n'ebbe alcuno, e Teofilo figlio dell' imperatore l'anno 820, divenne il solo ereditario della corona.

Teofilo era bravo, ed i suoi nemici provavano spesso il suo valore; ma la sua

temerità glie ne fece perdere il frutto, e l' impero ne trasse raramente un vantaggio. Le cinque spedizioni ch' ei fece contro i Saracini furono senza effetto: le sue imprese militari non servirono che a palesarlo col nome di sfortunato. Malgrado l' equità apparente colla quale egli amministrava la giustizia, i suoi sudditi l'hanno accusato di crudele ed arbitrario. Il tiranno geloso sacrificò un fratello ed un principe alla sicurezza del suo trono. Un persiano della razza dei Saccaniti, morto in esilio a Costantinopoli, lasciò un figlio, che fu allevato alla corte di Bizanzio nella religione cattolica, e nello stato militare. L' imperatore gli dette sua sorella in matrimonio, ed il comando di trentamila Persiani, i quali come suo padre, erano sfuggiti ai conquistatori maomettani. Le truppe attestarono al loro generale il desiderio di porlo sul trono; la lealtà di Teofobo gli fece rifiutare le loro offerte; egli fuggì dal campo, e corse al palazzo a narrare all' imperatore quanto gli era accaduto, giurandoli una fedeltà inviolabile. Questa condotta, lungi dal cattivarsi la confidenza del tiranno, servì piuttosto ad eccitare la di lui gelosia già ir-

ritata per l'effetto della sua malattìa. Egli ebbe timore delle virtù di suo cognato che potevano influire facilmente sulla debolezza di sua moglie e del suo figlio.

Per riparare a questo inconveniente egli fece tagliare la testa del persiano. Quando glie la portarono egli si alzò da sedere per indirizzargli queste parole.« Tu non siei più adesso Teofobo »; poi riposandosi di nuovo soggiunse « ed io ben presto, e troppo presto non sarò più Teofilo ». L'anno 842, l'imperatore nominò nel suo testamento la sua vedova come reggente dell'impero e di suo figlio Michele, il quale aveva appena cinque anni. Dopo un'amministrazione di 13 anni, nei quali il popolo non ebbe che a lodarsi di lei, l'imperatrice si accorse della cadente sua autorità. In luogo di cospirare del governo contro il suo figlio si ritirò nella solitudine, dove ella deplorò i vizi e la rovina inevitabile dell' indegno principe. Sdegnò infatti Michele III l'autorità di sua madre: gl' ignobili suoi gusti eran calcati su quei di Nerone nelle sue sfrenatezze, ed Eliogabalo era il di lui modello. Ei compiacevasi particolarmente dei divertimenti teatrali, dandosi ogni dì

ai vili piaceri dell' intemperanza. In tal guisa dispregevole e odioso il figlio di Teofilo incorse nell' indignazione d' ogni virtuoso cittadino. All'età di trentatre anni, in un momento in cui era immerso nel sonno e nella ubriachezza, Michele III fu assassinato nella sua camera dal fondatore di una nuova dinastia, che lo imperatore stesso aveva allevato all'eguaglianza del suo rango e della sua potenza.

Basilio I, il macedone, discendeva dal secondo ramo degli Arsacidi, i primi rivali di Roma. Due di questi principi si erano ritirati alla corte di Leone I, che li stabilì generosamente nella provincia di Macedonia. Il tempo e la povertà oscurarono insensibilmente l'antico loro splendore. Il padre di Basilio erasi ridotto al possesso di un solo piccol podere, che coltivava colle sue mani; pure gli riuscì di sposare una vedova d' Adrianopoli che contava fra i suoi antenati il gran Costantino, ma Basilio appena era nato, che fu condotto in ischiavitù colla sua famiglia da un diluvio di Bulgari che inondarono la città. Allevato come schiavo al rozzo servizio dei barbari, egli acquistò

una fermezza di corpo, ed una flessibilità di spirito, che contribuirono alla sua futura elevazione, egli fu del numero di quegli schiavi romani che liberaronsi dalla schiavitù, rompendo i loro ferri, traversarono la Bulgaria, si avanzarono fino alle sponde dell' Eussino, disfecero due armate dei Barbari, e s'imbarcaron per Costantinopoli in varie navi ch' eran preparate a riceverli. Basilio entrò al servizio d' un parente dell'imperatore Teofilo che portava il nome stesso del principe: egli s' attrasse il favore di una ricca vedova, per la di cui bontà contribuì all' educazione dei di lei fratelli. Essendo ancora al servizio di Teofilo egli vinse un celebre lottatore di Bulgari, e gli riuscì di poter domare un cavallo superbo, ma vizioso. Sposò una concubina dell'imperator Michele, che fu rimpiazzata dalla sorella del nuovo favorito. Il principe lo innalzò alle dignità di ciambellano, e lo associò alla porpora, della quale si rese solo possessore, coll' assassinare l' anno 867 il suo benefattore.

Il più vero elogio ed il più solido che si possa far di Basilio si è, che al suo avvenimento al trono il regno era vicino

alla sua rovina, e che alla sua morte lo lasciò in florido stato. Un applicazione continuata agli affari, un carattere freddo, ed un sano giudizio, lo ponevano in caso di trarre miglior partito dalle circostanze. La natura non aveali dato in retaggio lo spirito ed i talenti d'un guerriero; pure sotto il suo regno, le armate romane furon temute dai barbari: il merito suo principale consisteva nell'amministrazione civile. Un accidente che gli accadde alla caccia terminò la gloria del suo regno. Un cervo furioso intrigò le sue corna ramose nel cinturione di Basilio, e lo fece sbalzare dal suo cavallo. Uno dei suoi seguaci che uccise l'animale, salvò l' imperatore dal pericolo nel quale incorreva. Ma la caduta o la febbre che ne fu conseguenza spossò le forze del monarca già avanzato in età, egli spirò nel suo palazzo compianto dai parenti e dai sudditi. Costantino figlio maggiore di Basilio era morto avanti di suo padre. Stefano il secondo genito preferì alla corona il grado del patriarcato: Leone e Alessandro altri due suoi figli furono investiti della porpora, ma il solo maggior nato Leone VI, soprannominato

filosofo l'anno 886 ebbe lo scettro della potenza imperiale. La sola ragione alla quale si può attribuire l'epiteto aggiunto al di lui nome, è che il figlio di Basilio parve meno ignorante che la più gran parte dei suoi contemporanei, e che molti libri di scienze profane ed ecclesiastiche furono composte in suo nome, o da lui medesimo. Egli ebbe tre mogli consecutive, che morirono senza lasciarli figli. Frattanto egli avea bisogno di una compagna, e l' impero d' un erede legittimo. La bella Zoe fu introdotta nel suo palazzo senza esser dichiarata sua sposa, ma al momento della nascita di Costantino, l' imperatore dichiarò la sua intenzione di legittimare la madre ed il figlio. Un quarto matrimonio diveniva lo scandalo per i cristiani d'Oriente, i quali non ne avevano veduto l' esempio. Il patriarca Niccola rifiutò di confermarlo colla benedizione ed il principe Neonato non riceve il battesimo, se non a condizione che il monarca si separasse da Zoe: condizione ch' egli sottoscrisse ma non mantenne.

L' anno 911 avvenne al trono Costantino VII che trasse il suo nome di Por-

firogenito dalla distinzione dell' appartamento del palazzo destinato alle donne incinte, che era ornato di porfido e di porpora. Quando perdette suo padre non aveva che sei anni, e la debolezza di alcuni reggenti o ministri che succedevansi nella sua minorità eccitò l' ambizione di un soldato, che d' una oscura estrazione s' era elevato pel suo merito al comando delle forze marittime dell'impero. Romano Lecapeno alla testa di una flotta vittoriosa fece vela dall' imboccatura del Danubio nei porti di Costantinopoli, ove fu ricevuto come liberatore del popolo, e reggente del principe. Sdegnò Romano ben presto il subordinato potere di semplice ministro, e prese i titoli di Cesare e di Augusto, e si arrogò primieramente il possesso del regno, ch'ei conservò per venticinque anni, dal 919 in poi. I suoi tre figli Cristofano, Stefano e Costantino VIII furono successivamente in possesso della medesima autorità; l' imperator legittimo discese dal primo fino al quinto rango di questo collegio di principi, ma il gusto ch' egli avea per lo studio, e pel ritiro, tolse al monarca regnante ogni soggetto di gelosia. Il nipote di Basilio

divenne un' abile artista e supplì colla vendita dei suoi quadri alla tenue pensione che gli passava il governo.

La caduta di Romano fu cagionata dai propri suoi vizi, e da quelli dei suoi figli. Dopo la morte di Cristofano suo figlio maggiore, i due fratelli sopravviventi cospirarono contro il loro padre. Lo sorpresero nel palazzo, lo rivestirono da monaco, e lo fecero trasportare in una isola della Propontide popolata di comunità religiose. Questa rivoluzione nella famiglia regnante eccitò una sedizione che ristabilì nel trono Porfirogenito; ed i figli di Romano furono l' anno 495 imbarcati per l'istessa isola, dove aveano mandato il loro genitore. Costantino VII si trovò possessore dell' impero nel quarantesimo anno dell' età sua, ma nel tempo ch'egli abbandonavasi alle sue costumanze d' intemperanza e d'ozio, lasciò le redini del governo in mano della sua moglie Elena, figlia di Romano l'esiliato. Nientedimeno la nascita, le disgrazie, la scienza e la dolcezza di Costantino lo resero caro ai Greci. Egli morì dopo quindici anni di regno: la cerimonia dei suoi funerali fu bagnata dalle lacrime sincere dei suoi

sudditi. Quando la processione giunse al palazzo imperiale, un' araldo pronunziò questo importante periodo: « Alzatevi o re del mondo, ed obbedite all'appello del re dei re ».

La morte di Costantino VII, che accadde nel 959, fu attribuita a veleno, ed il suo figlio Romano II, che traeva il nome dell' avo materno, montò sul trono di Costantinopoli. Mentre i suoi due fratelli trionfavano su i Saraceni, l'imperatore impiegava il suo tempo nei divertimenti del circo e nella tavola. La sua forza, e la sua beltà erano veramente straordinari Nonostante queste qualità non furono sufficienti per fissar l' amore di Teofania sua sposa, donna di una bassa estrazione, di un coraggio maschile, ma di costumi scorretti. Dopo un regno di quattro anni ella avvelenò il marito come avea già avvelenato suo padre.

Romano il giovine lasciò due figli, Basilio II, e Costantino IX, e due figlie Teofania ed Anna; la maggiore fu maritata al secondo imperatore d' Occidente, e la più giovane sposò Volodimiro granduca di Russia. Dopo la morte del suo marito l' imperatrice Teofania fece dei

vani sforzi per conservare sola l'autorità imperiale; ma sentendo la necessità di darsi un protettore ella offrì la sua mano a Niceforo Foca, che nell' opinione pubblica riuniva il doppio merito di religioso e d' eroe. In fatto d' eroismo le sue qualità erano brillanti e sembrava che gli fossero naturali, ma le sue virtù religiose non sembrano altrettanto sicure: il desiderio ch' egli manifestava di ritirarsi dal mondo non era che una maschera della quale servivasi per coprire un' ambizione sorda e dannosa. Marciò a Costantinopoli, pubblicò la sua corrispondenza coll' imperatrice, e senza degradare i figli della principessa prese il titolo di Augusto e si mise al possesso dell' autorità. Nel tempo di un regno di sei anni provocò l' ira dei suoi sudditi che l' accusarono d' avarizia e d' ipocrisia. Pure Niceforo non impiegò le rendite dello stato, che per servizio del pubblico; marciò tutti gli anni in persona contro i Saraceni, ed ogni romano poteva calcolare, che i trionfi, le conquiste, e la sicurezza delle frontiere d' Oriente erano il frutto e la compensazione delle imposizioni ch' ei pagava.

Giovanni Zimiceo, nobile armeno di assai mediocre statura, ma quanto mai vigoroso e bello, non men che dotato di un animo eroico, avea contribuito all' elevazione di Niceforo; ma la disgrazia e l' esilio furono la ricompensa dei suoi servizi. Siccome egli era nel rango dei numerosi favoriti dell' imperatrice, ottenne ad intercessione di lei la facoltà di fissare la sua residenza nei contorni della capitale. Là cospirò contro la vita del principe, e Teofania consentì senza ribrezzo alla morte di suo marito. Nel 969 i cospiratori furono introdotti nel palazzo, la testa di Niceforo fu mostrata alla plebaglia, e in questa guisa il nobile armeno salì sul trono d' Oriente. Dopo l' esortazioni del patriarca ei si separò dalla sua socia più delinquente di lui, e finalmente Teofania fu condannata a piangere i suoi delitti nell' esilio. Zimiceo segnalò il suo valore personale, e la sua attività sul Danubio e sul Tigri; il doppio di lui trionfo sui Russi e sui Saracini gli meritarono il titolo di salvatore dell' impero e di conquistatore dell' Oriente; ma al suo ritorno di Siria ebbe l' imprudenza di mostrarsi sdegnato, nel

vedere le immense ricchezze che possedevano gli eunuchi: la sua franchezza lo fece perdere; e la sua morte che accadde senza che la minima malattia gli avesse dato luogo, fu attribuita in effetto al veleno.

Nello spazio di dodici anni, che il trono fu posseduto dagli usurpatori, i due legittimi principi Basilio II, e Costantino IX erano pervenuti all'età virile. La morte prematura di Zimiceo, che amministrò fedelmente l'impero, senza violare il diritto di successione, fu piuttosto una disgrazia che un vantaggio pei figli di Romano. Costantino continuò a praticare i piaceri della gioventù, rigettando le cure e gl'imbarazzi dell'amministrazione. Il suo fratello maggiore secondò l'impulsione del genio, e si sentì in istato di governare. Costantinopoli e le sue provincie riconobbero Basilio per loro sovrano, ma l'Asia era oppressa da due antichi generali, Foca e Selero. La morte del primo sul campo di battaglia, non meno che la sommissione del secondo, confermarono l'autorità di Basilio, che spiegò il suo valore in varie spedizioni contro i Saracini, e produsse la distru-

zione definitiva del regno dei Bulgari. Nonostante questo principe, malgrado le sue vittorie era detestato dai suoi sudditi. Il suo rigore e disprezzo per le leggi e le arti lo facevano riguardare come un soldato ignorante il quale nient'altro apprezzava che la militar disciplina. All'età di sessant'otto anni lo spirito guerriero di questo principe gli suggerì d'intraprendere personalmente una guerra contro i Saracini di Sicilia l'anno 1025; ma la morte venne ad opporsi all'esecuzione di tal progetto. Parve che lo stato ecclesiastico ottenesse le sue beneficenze più che il popolo; poichè spirìtò in mezzo alle benedizioni del clero e alle imprecazioni dei sudditi. Costantino suo fratello non gli sopravvisse che per tre anni, ed impiegò la sua potenza ed il suo tempo a regolare la successione dell'impero.

Dopo la morte di Costantino IX, lo scettro fu devoluto a Romano Argiro, patrizio di bella fisonomia e di reputazione distinta, che nel 1028 avea sposata Zoe seconda figlia dell'ultimo imperatore. Questa donna dissoluta avea per amante Michele il Pafflagone, che da oscura condizione aveva sollevato al grado di ciam-

bellano. Zoe giustificò la massima romana, che ogni donna adultera è capace di avvelenare il marito. La morte di Romano II fu seguita dallo scandaloso matrimonio di Michele IV, e del suo inalzamento al trono. La speranza di Zoe fu sconcertata; la salute e la ragione di Michele furono presto alterate dai frequenti accessi di epilessìa e dai rimorsi di coscenza; suo fratello Leonuco governò in suo nome con un potere assoluto. Un piccol nipote dell' imperatore fu decorato della porpora e Michele V soprannominato il Calafato per la professione di suo padre che spalmava i bastimenti, fu adottato da Zoe, e succedette al trono dopo lo morte di suo zio l' anno 1041.

Il regno di questo nuovo imperatore fu breve: l' unic' azione degna d' osservazione è la di lui ingratitudine verso lo eunuco e l' imperatrice. La disgrazia del primo fece piacere al pubblico; ma l'esilio della sua benefattrice suscitò una sedizione che durò tre giorni. Zoe posta fuori della sua prigione, e Teodora sua sorella maggiore richiamata da un monastero l' anno 1042, occuparono insieme il trono imperiale. Fu punito Calafato

coll'acciecarlo; le due sorelle governarono per due mesi, davano udienza agli ambasciatori, che presedevano al senato. Teodora conservò la sua avversione per il matrimonio; ma Zoe consentì a prendere il terzo marito, che regnò sotto il nome di Costantino X, il cui soprannome Manomaco esprimeva il suo valore, e le vittorie in alcune pubbliche e private questioni. La gotta alterò la salute del principe; nè peraltro si ha memoria di lui, che per aver macchiato il suo talamo, mediante l' ammissione di Severana, al che Zoe di lui legittima sposa dette il consenso. L'imperatore sopravvisse alle sue femmine: ed alla sua morte, che accadde diciannove mesi dopo, vale a dire nel 1054, Teodora riprese le redini dell'impero. I suoi ministri la persuadettero a nominarsi un successore, ed ella scelse Michele VI vecchio assai avanzato in età. Appena egli montò sul trono l'anno 1056 che Teodora discese nella tomba, e spirò con lei la dinastìa macedonica.

La famiglia di Comneno era da lungo tempo trasportata d' Italia in Asia. Manuele che sotto il regno di Basilio II contribuì a pacificare i torbidi dell'Orien-

te lasciò nell' infanzia due figli Isacco e Giovanni, ch' ei legò in testamento alla riconoscenza del suo sovrano. Questi giovanetti furono educati con grande attenzione e rapidamente avanzarono sì nel comando delle armi, che nel governo delle provincie. La loro fraterna unione aumentò la riputazione. I soldati riguardavano come un' insulto la elevazione di Michele; e i loro comandanti di comune consenso scelsero Isacco Comneno per loro imperatore. Una sola battaglia decise della sorte di Michele, il quale fu relegato in un monastero. Isacco investito della potenza imperiale presto si accorse della debolezza di sua salute e pensò a nominarsi un successore. Invece di lasciar l' impero in dote alla figlia ebbe la prudenza di preferire il suo fratello Giovanni. Questi ricusò in una positiva maniera; il suo rifiuto dette luogo alla nomina di Costantino Duca, amico della famiglia di Comneno. Isacco sopravvisse due anni alla sua abdicazione volontaria, e vestì l' abito monastico.

Venuto al trono Costantino XI l'anno 1059 fece poco onore al discernimento di Isacco Indifferente a quei doveri della so-

vranità ch'egli stesso ignorava, e sprovvisto dei menomi talenti militari egli non si occupò che ad assicurare a spesa della repubblica la potenza e la prosperità dei suoi figli. I suoi tre figli, Michele VII, Adriano I, e Costantino XII furono investiti nella minore loro età del titolo di augusti; egli dette loro dei dritti eguali, e la di lui morte che accadde nel 1067 non tardò ad aprirgli la successione. La sua vedova Eudossia fu incaricata dell' amministrazione in qualità di reggente colla promessa solenne di astenersi da un secondo matrimonio. Non erano ancor passati sette mesi, ch'Eudossia avea dato la mano di sposa a Romano III Diogene, facendolo salire sul trono. Gli amici dei giovani principi volevano opporsi all' elevazione del marito della loro madre; ma le lacrime d' Eudossia e l'assicurazione della fedeltà di Romano li distolsero da tale intenzione. La disfatta e la schiavitù di Romano operata dai Turchi portarono un colpo mortale alla monarchia dell' Oriente. Quando il sultano gli ebbe resa la libertà, in vano ei ricercò la sua moglie e i suoi sudditi. La prima si era ritirata in un monastero; il popolo ave-

va adottato la massima severa delle leggi civili, che un prigioniero tra le mani del suo nemico è privato dei dritti pubblici e particolari di cittadino. Le intraprese di Romano per ritornare sul trono non ebbero effetto, benchè seguita dalla sua sommissione condizionale, ma non gli fu mantenuta la parola. La fede della capitolazione fu violata l'anno 1071 ed a lui fu fatta subire una morte crudele.

Sotto il triplice regno della famiglia di Costantino Duca, i due più giovani fratelli non ebbero che i vani onori della porpora, e restarono senza la minima autorità. Michele il maggiore fra loro, soprannominato Turapinace, incorse nel disprezzo dei sudditi per avarizia e debolezza. Due generali del medesimo nome Niceforo, ma distinti nei soprannomi di Briennio e di Botoniate, comparvero alla testa delle legioni Europa ed Asia, e presero la porpora ad Adrianopoli ed a Nicea. Briennio spiegò ben presto i suoi stendardi davanti le coste di Costantinopoli, le sue truppe furono rispinte dagli abitanti mentre che Botoniate il quale si avanzava a passi lenti, e con circospezione, entrò in Costantinopoli, in

mezzo alle acclamazioni del popolo e coll' approvazione unanime del senato. Lo imperatore incapace di resistere come di governare prese il prudente partito di abdicare. L' abito monastico, e il titolo d' arcivescovo d' Efeso ricompensarono la di lui sommissione. Ei lasciò un figlio chiamato Costantino, nato ed allevato per il trono; ed una figlia della casa del Duca illustrò il sangue ed assicurò la successione della dinastìa dei Comneni.

Nel 1078 Alessio nipote dell' imperatore Isacco, e terzo figlio di Giovanni Comneno che avea rifiutato lo scettro imperiale, sostenne la causa di Michele fino al momento in cui abbandonato da tutti prese il partito della rassegnazione. Nel primo abboccamento ch' egli ebbe con Botoniate, Alessio gli disse « Principe il mio dovere mi ha reso vostro nemico; ma i decreti di Dio e del popolo hanno fatto di me un vostro suddito; voi potete giudicare della mia lealtà per la prova che io ne ho data al vostro predecessore ». La sua condotta merita la stima e la confidenza del nuovo imperatore, ed il suo valore fu successivamente

impiegato contro Ursel Briennio e Busilano, tre ribelli che turbavano il riposo dell' impero. Il rifiuto che fece Alessio di marciare contro un quarto ribelle, perchè era marito di sua sorella, fece dimenticare al principe i suoi passati servigi. Ribelle anch' egli, perchè spregiava lo sdegno dell' imperatore, si ritirò col suo fratello maggior Isacco ed alzò lo stendardo della guerra civile. I soldati che insensibilmente adunavanzi nei contorni della capitale si dedicarono alla causa di un capo vittorioso ed ingiuriato. Alessio in mezzo agli applausi dell' armata, coll'assenzo di suo fratello, fu rivestito della porpora imperiale. Costantinopoli fu sorpresa il vecchio Botoniate si rifugiò in un monastero, e la famiglia dei Comneni si trovò nuovamente stabilita sul trono. Il disordine delle circostanze di quell'anno 1801, formarono le disgrazie e la gloria di Alessio primo. Alla testa delle sue armate egli era bravo nell' azione, fertile di strattagemma, infaticabile, pronto a tirar partito dei suoi vantaggi, ed abile a risorgere nelle sue disfatte Nella sua lega coi Latini pose molt' arte e discernimento, e bilanciò con sorprenden-

te politica gl' interessi e le passioni dei campioni della prima crociata. Ma la lunghezza e la severità del suo regno stancarono la pazienza di Costantinopoli ond' è che prima di morire perse l'amore ed il rispetto dei sudditi. Coloro che aveano passata la vita nella sua piú intima confidenza sospettarono della sincerità delle sue virtù morali e religiose. Quando negli ultimi suoi momenti Irene di lui consorte lo importunava con istanze caldissime perchè volesse cambiare l'ordine della successione, egli per schermirsene fece una pia esclamazione sulla vanità del mondo, e l'imperatice sdegnata gli rispose « Avete vissuto da ipocrita e come tale morite ».

Giovanni figlio maggiore di Alessio successe al trono l'anno 1180, e riunì felicemente i diritti della primogenitura a qnei che concede il merito. Il giovine suo fratello Isacco si contentò del titolo di *Sebastocratore*, cioè d'una dignità per poco uguale a quella dell' imperatore, ma spoglia d'autorità. Temuto dai nobili ed amato dal popolo, Giovanni abolì, nel tempo del suo regno la pena di morte nell' impero romano. Casto, frugale,

e sobrio, fece rivivere le virtù di Marcantonino. Il solo difetto di suo carattere era l'amore delle armi: passione delle anime nobili. Da Costantinopoli ad Antiochia e ad Aleppo, spesso marciò alla testa di un'armata vittoriosa. Furono sbalorditi i Latini di trovare tanto valore, e sì gran merito in un greco. Ma un giorno ch' egli cacciava un cinghiale, mentre lottava con esso, una freccia avvelenata cadde dalla sua faretra sulla mano e cagionò la perdita del migliore e maggiore dei principi della casa di Comneno; poichè egli morì l' anno 1142 e venticinquesimo del suo regno.

Giovanni lasciò due figli; Isacco e Manuele. Ma o che egli amasse più il cadetto, o che il credesse più capace dell' altro, il fatto è che lo scelse per suo successore. L'armata ratificò la scelta del principe; Isacco immediatamente condiscese alla determinazione del padre, assumendo il semplice titolo di Sebastocratore. Manuele governò trentasette anni. In tempo del suo regno fu costantemente occupato a guerreggiare coi Turchi, coi Cristiani e coi selvaggi del deserto, situato al di là del Danubio. L' istoria

delle personali prodezze dell' imperatore dà luogo a qualche sospetto della veracità dei Greci. Tali erano la forza e la destrezza a maneggiare le armi, che Raimondo soprannominato l' Ercole d' Antiochia era incapace di maneggiar la lancia, e di portar lo scudo del greco imperatore. Ei si trovava ogni ora pronto ad accettare un combattimento singolare ed i campioni che si misuravan con lui erano trapassati dalla lancia, o feriti dalla spada dell' invincibile Manuele. Sembra peraltro che al valore di soldati non riunisse l' abilità e prudenza di generale, poichè i suoi allori acquistati su i Turchi, caddero alla perdita ch' ei fece della sua armata nelle vicinanze delle montagne di Pisidia.

Bravo e sobrio nel campo, a Costantinopoli si dedicava alle arti ed ai piaceri del lusso. La doppia spesa d' un guerriero e d' un principe sregolato spossò le pubbliche rendite e moltiplicò le inquisizioni; Manuele nell' angustie dell' ultima sua campagna contro i Turchi ebbe un' amaro rimprovero dalla bocca di un soldato in disperazione. Siccome egli spengeva la sete ad un fonte, lagna-

vasi perchè l' acqua era mista del sangue cristiano. « Non è la prima volta o principe, gridò una voce che sortiva dalla folla, non è la prima volta che voi bevete il sangue dei vostri sudditi cristiani ». La figlia che Manuele aveva avuto dalla prima sua moglie era destinata a Bela, principe ungherese, il quale fu allevato a Costantinopoli sotto il nome di Alessio. Ma dal suo secondo matrimonio con Maria principessa d' Antiochia egli ebbe un figlio che aveva ugualmente il nome di Alessio. Il principe ungherese fu privato della sposa che gli era stata promessa, e riprese il suo primo nome ed il suo regno. Alessio II in età di dieci anni montò sul trono dopo la morte di suo padre.

Andronico il secondo figlio d' Isacco, e nipote di Alessio Comneno era infinitamente destro nell' esercizio delle armi, incapace di alcun timore, e dotato di pace e di eloquenza. Nella sua gioventù fu sorpreso dai Turchi nel seguir l' armata romana, e restò qualche tempo o di buon grado o per forza in potere del sultano. Le sue virtù ed i suoi vizi riconciliarono il favore di Manuele; mentre l' im-

peratore vivea pubblicamente colla sua nipote Teodora, la sua sorella Eudossia prodigava le sue grazie ad Andronico. La corrispondenza del favorito col re di Ungherìa e l'imperatore d'Alemagna svegliò ben presto l'attenzione di Manuele. Dodici anni di prigione furono il gastigo del tradimento e del favorito. Andronico avendo trovato mezzo di scappare, traversò il deserto della Moldavia e le alpi Carpazie, ingannò un corpo di Valacchi che lo avevano arrestato, e giunse a Chin, luogo della residenza del principe russo. In questa contrada del Nord egli meritò il perdono di Manuele, impegnando il principe di aggiungere le sue armi a quelle dell'imperatore per invadere l'Ungherìa. Alla testa della cavallerìa russa marciò Andronico dal Boristene al Danubio, ed il suo valore nello assalto di Zeonclino gli meritò il perdono assoluto.

Andronico offese nuovamente il suo sovrano, ricusando di prestar giuramente all'ereditario presuntivo della corona, e provocò la collera dell'imperatore, seducendo la bella Filippa sorella della imperatrice Maria. Questo eroe lascian-

do piangere, e sospirare la sconsigliata principessa, intraprese con una banda di avventurieri il pellegrinaggio di Gerusalemme, ed ottenne l'affezione di Teodora, giovane e bella regina; vedova di Baldovino III, re di Gerusalemme. Scacciato di Palestina si rifugiò colla sua moglie ed i suoi proscritti presso i Turchi dell' Asia minore; finalmente implorò di nuovo la clemenza dell'imperatore, e ottenne il perdono. Ma l' augusto monarca non fidandosi del suo temerario parente, fissò la sua residenza ad Oenoe, città del ponto, circondata da ricche vigne e situata sulla costa dell' Eussino.

La morte di Manuele e i disordini dello stato aprirono il più bel campo all' ambizione di Andronico. L' imperatore era un giovine di dodici anni, età nella quale non si ha nè vigore nè prudenza. L' imperatrice Maria avendo posto al possesso della sua persona e del governo un favorito del nome Comneno, un' altra Maria sua nipote accese un' insurrezione: la guerra civile era risorta in Costantinopoli; i più rispettabili cittadini reclamavano ad alta voce un reggente ed un vendicatore, e tutte le boc-

che ripetevano gli elogí di Andronico. Nella sua marcia d'Oenoe a Costantinopoli andava ingrossando insensibilmente il di lui corteggio, ond' egli si trovò ben presto alla testa di un' armata, nè incontrò veruna opposizione: la flotta di Bizanzio sortì dal porto per andare incontro al salvatore dell' impero. Le prime cure di Andronico, furono di salutare l'imperatore, d'inprigionare sua madre, di punire il suo ministro e di ristabilire l' ordine e la pubblica tranquillità.

L' incoronazione d' Alessio si fece con tutta la solennità conveniente; ma i partigiani di Andronico sostenevano che i Romani non potevano esser salvi che per opera d un principe d'età matura, gran guerriero, buon politico, ed a cui una lunga esperienza delle disgrazie, e cognizione del cuore umano, gli avessero insegnato a regnare. Alessio fu dunque costretto a ricevere un collega. Andronico principiò dall' occupare il primo rango e subito condannò, e fece giustiziare la madre di Alessio, e finì per strangolare il disgrato principe che restò privo d' appoggio. In un momento nel quale

lo spietato tirauuo mirava il corpo della sua vittima gli dette rozzamente un calcio, e gridò « Tuo padre era un furfante, tua madre una dissoluta, e tu un pazzo ». Il breve regno di Adronico I, ch' ebbe il suo principio nel 1183, presenta un contrasto singolare di vizi e di virtù. Quando egli secondava le sue passioni diveniva il flagello del suo popolo, quando poi consultava la ragione, diveniva il padre dei suoi sudditi. L' estinzione del giovane imperatore e di sua madre trasse con se la perdita dei loro amici, che odiavano e potevano distruggere l' assassino. Sdegnato il popolo di tanti delitti finì per sollevarsi e risolvette che morisse il tiranno.

Isacco l'Angiolo discendente per donne dal grande Alessio,essendo sfuggito al carnefice si rifugiò nella chiesa di s Sofia.Il bisbiglio della folla che erasi ritirata nel medesimo santuario,in un momento si convertì in imprecazioni. Una sedizione generale insorse nella città, ed il nuovo Isacco fu ripetuto con innumerabili acclamazioni. Andronico abbandonato dalle sue guardie, fu lasciato in preda al furor popolare. Gli furono strappati i denti di bocca, i

capelli dal capo ed un'occhio dalla fronte, e gli fu tagliata una mano. Sospeso quindi fra due pilastri, ognuno si compiaceva d'imprimere qualche marca di crudeltà sulla sua persona. Questa miserabile situazione durò finchè due italiani mossi a pietà gli immersero la loro spada nel corpo, e in tal guisa lo liberarono da ogni inumano gastigo. In questa lunga e penosa agonia. « Signore abbiate pietà di me! e perchè volete voi mettere in pezzi una canna già rotta »? sono le sole parole ch'egli pronunziò. Isacco l'Angiolo montò sul trono, dove non regnò lungo tempo. I suoi vizi gli apportarono la sua perdita, e secondarono l'ambizione di suo fratello. La loro discordia facilitò ai Latini la conquista di Costantinopoli che terminò la prima epoca rimarcabile della caduta all' impero di Oriente.

CAPITOLO XLI.

Culto e persecuzione delle immagini — Rivoluzione dell' Italia e di Roma — Conquista dell' Italia pei Franchi — Ristabilimento del culto delle immagini in Oriente — Carattere e coronazione di Carlo Magno — Ristabilimento e caduta dell' impero romano in Occidente — Indipendenza dell' Italia — Costituzione del corpo germanico.

Leone III dalle montagne dell'Isauria l' anno 726 venuto a Costantinopoli fu destinato al trono d'Oriente. Ignorante nelle materie profane ugualmente che nelle sacre, questo villano guerriero udì declamare contro il culto dell' immagini usate dai cristiani, e ne concepì una dichiarata avversione. Lo stabilì nell'errore un tal Beser, che fuggito dalle mani dei Saracini venne in Costantinopoli e s'insinuò nella grazia dell'imperatore, il quale gustate le insinuazioni dell' avventuriere le promulgò come sane dottrine. Ed in ciò fare sempre più nell'errore pertinace, pervenne al segno che arrogatasi pontificale

autorità proscrisse il culto delle immagini, che osò appellare idolatria, e condannò l'invocazione dei santi e la venerazione per le reliquie. L' eresìa degl'Iconoclasti somministra pretesto ai rettori delle provincie di spogliare i templi delle ricchezze che ornavano le sacre immagini, e perciò si fecero ardenti esecutori dello editto imperiale. Le immagini di Cristo della Vergine e dei Santi furono rovesciate; i muri delle chiese di Costantinopoli e delle provincie, sulle quali erano state scolpite o incise delle sante figure furon coperte di un intonaco di calce che ne rendeva la superficie unita, e così disparvero quelle rappresentanze.

Risoluto Leone di proscrivere quel culto, invoca il senato a cui legge uno editto il cui fine era quello di distruggere le sacre immagini, ciò ch' egli chiamava superstizione sacrilega. Sdegnati di sì ardita novità ed usurpazione di poter tanto il patriarca germano, quanto il papa Gregorio agli ordini resistono dell' imperatore, e si sforzano di provare che si onorano dai cristiani le immagini e non si adorano.

Copronimo nel primo anno del suo regno che fu il 754 intraprese una spedizione contro i Saracini, e nella sua assenza l'ambizioso Artabasde suo parente, ma campione della fede ortodossa s'impadronì della capitale, del palazzo, e del trono. Il culto delle immagini fu ristabilito e divenne trionfante; ma Copronimo che si era ritirato verso le montagne dalle quali traeva la propria origine, tosto discese alla testa dei suoi bravi e fedeli Isauri, per riprendere l'antica autorità. La sua vittoria fu decisiva, ed il suo sdegno piombò specialmente contro i monaci suoi implacabili nemici. Dopo averne puniti gl' individui, egli procedè all' abolizione dell' ordine monastico. Le comunità religiose furono soppresse, le fabbriche ridotte a magazzini, le proprietà confiscate, e la proscrizione dell' abito e della professione monastica seco trasse ancor quella del culto pubblico e privato delle immagini.

L'Oriente a stento abiurava quanto fino allora avea praticato in genere di religione, mentre il patriarca di Costantnopoli convocato il popolo, lo trovò sdegnato

contro il sovrano al segno di pronunziarne l' arresto. Gli Italiani che non avevano niente da temere ne presero vigorosemente la difesa nell' Occidente; ma niun popolo più del romano avea difesa con tanta energìa la santa credenza. Irritati i Romani per la violazione della fede, e per la depredazione dei templi, reclamarono con un grido universale la loro indipendenza. Vollero da tal disegno rivolgersi alcuni magnati, ma accortosene il popolo nel suo cieco furore ne uccise diversi, e a stento l' ultimo potè salvarsi. L' imperatore irritato non riuscì a muovere ai danni di Roma le città della Pentapoli e della Venezia. L' esarca ne fu impedito dai Longobardi di Spoleti e della Toscana. Ravenna si divise in parti, ma l'imperiale rimase soccombente, e fu ucciso l' esarca Paolo. La Pentapoli si elesse propri duchi. Per afferrare la loro indipendenza, le due provincie si collegarono con Roma. L' ostinazione dell'augusto troncò ogni relazione fra la nuova e l' antica Roma, e la suprema autorità della città e del suo ducato, dalla lega italica nascente fu per unanime consenso dei popoli al pon-

tefice conceduta, come al capo supremo della chiesa. Gl' Italiani giurarono di vivere o morire per la difesa del papa e delle immagini sante; gli abitanti di Roma si eran dati al padre loro spirituale, e i Lombardi medesimi ebbero l' ambizione di dividere il merito ed il vantaggio di questa guerra santa.

A ricuperare il dominio d'Italia l' imperatore mandò un' armata nel golfo Adriatico. I Greci discesero nelle vicinanze di Ravenna; ma gli abitanti si armarono per la difesa della religione e del paese. Dopo un combattimento ostinato i Greci furono astretti di cercare una ritirata nei loro bastimenti, ed in mezzo al trionfo delle armi cattoliche, il pontefice romano convocò un sinodo di novantatre vescovi contro l'eresia degl'Iconoclasti. Per unanime consuetudine egli fulminò una scomunica generale contro tutti coloro che attaccavano la tradizione dei loro padri e dei santi. Sembra peraltro che i papi dopo aver ordinata la loro potenza, il culto delle immagini, la libertà di Roma e dell'Italia, rispettassero i possessi dei Greci in questa regione. Infatti l' esarca proseguì a risedere fra

le mura di Ravenna, dove esercitò le sue funzioni ordinarie. Non ostante potremo dire, che tosto che i Romani non volevano riconoscere l' autorità dei Greci Augusti, i papi per la natura della loro dignità erano della suprema autorità rivestiti.

Quando l'imperatori greci ebbero perduta la sovranità dell' Italia, le rovine di Roma più non presentavan che la trista immagine della spopolazione e della decadenza. Gli abitanti divennero spregevoli agli occhi dei barbari vittoriosi. La situazione in cui si trovarono dopo la superata libertà dell'Italia gli mise nella necessità di stabilire un governo loro proprio. Furono essi costretti di nominare dei giudici a magistrati per amministrare in tempo di pace: e dei generali in caso di guerra. I nobili si adunavano per deliberare, le risoluzioni loro non potevano eseguirsi prima d'essere riconosciuti ed ammessi dal popolo; non ostante fecero riverire la maestà del senato romano. I loro decreti relativi all' interno ed all' estero erano subordinati all' autorità del pontefice. I servizi ch' egli avea reso ai Romani, e la loro riconoscenza gli

aveva assuefatti a considerarlo qual primo magistrato e principe della città.

I disordini dell' Italia, e le ricchezze che possedeva tuttavìa questa contrada, ispirarono ai Lombardi il desiderio d'invaderla. Liutprando loro monarca, in qualità di difensore delle sante immagini si impadronì della provincia di Romagna; i cattolici dell' esarcato cedettero alla di lui potenza, e gli furono aperte le portre di Ravenna, che i Veneziani non tardarono a ricuperare col mezzo delle forze loro marittime. I Greci si unirono in seguito coi barbari, e si vide il re dei Lombardi, e l' esarca marciar di concerto per conquistare Spoleti e Roma. Ai Romani riuscì di dissipar la tempesta, ma l' Italia fu continuamente minacciata da Liutprando, che sempre la vessò con le sue ostilità, o per delle tregue che la rovinavano. Astolfo suo successore soggiogò Ravenna e sottopose Roma a riconoscerlo per suo sovrano legittimo. I Romani peraltro andavano in ciò renitenti; entrarono in negoziazione, si lagnarono e vennero finalmente a capo di sospendere l'effetto delle minaccie dei barbari, mentre che i papi cercavano di farsi degli alleati e dei protettori al di là delle Alpi.

Gregorio I nell' imbarazzo della sua situazione cercò soccorso all'eroe del secolo, Carlo Martello, che governava la monarchia francese sotto il titolo modesto di merre o di duca. L' estensione delle sue occupazioni impedì Carlo d'intervenire negli affari di Italia, altrimenti che per una mediazione che fu senza effetto. Il suo figlio Pipino prese la difesa della chiesa romana, e si prestò alle istanze di Stefano III, che avea passato le Alpi in persona, per implorare amicicizia ed aiuto. Un' armata francese condotta dallo stesso monarca, facilitò il ritorno del successore di s. Pietro. Il Lombardo dopo una debole resistenza ottenne la pace a delle condizioni ignominiose, e le violò tostochè fu liberato dalla presenza dei Franchi. Roma fu un' altra volta minacciata dalle armi di Astolfo, e soccorsa da una seconda spedizione di Pipino. Il re dei Lombardi fu completamente battuto, ed imparò con questa lezione a rispettare la giustizia e le sue promesse. Dopo una tal punizione languirono i Lombardi per venti anni in uno stato di decadenza. Malgrado la loro debolezza ardirono di ricominciare le lo-

ro incursioni, che intrapresero con languore, e terminarono senza gloria. La spirante loro monarchìa fu ben presto annichilata. Lo zelo e la prudenza di papa Adriano, il genio e la fortuna di Carlo Magno figlio di Pipino furon cagione della sua perdita. Furon sorpresi i passaggi delle Alpi e investite le mura di Pavìa. Dopo un blocco di circa due anni Didiero ultimo dei principi Lombardi consegnò la sua capitale l' anno 774; gli abitanti lasciati in possesso delle loro leggi nazionali divennero gli alleati piuttosto che sudditi dei Franchi.

I papi in ricompensa dei soccorsi che ricevettero dalla razza carlovingia, la gratificarono colle dignità di re di Francia e di patrizio di Roma. Pipino merre del palazzo esercitava di fatto la potenza reale, ma il titolo di re era tuttavìa in possesso di Childerigo l'ultimo discendente di Clodoveo. Il merre ed i nobili erano affezionati, stante un giuramento di fedeltà, al rimanente simulacro del re. I loro comuni ambasciatori impegnarono il pontefice romano a sciogliercli dal giuramento prestato a Childerigo, allegando ch' ei non poteva comandare ai

suoi sudditi, mentre era sì inetto da non sapere inclusive comandare ai suoi servi di casa. Il papa Zaccheria s'impegnò di decidere, che la nazione poteva legittimamente riunire nella medesima persona il titolo e l'autorità di re, essendo meglio dare un tal nome a colui che ne aveva il potere. Childerico fu detronato, rasato, e rinchiuso in un monastero per ivi passare il resto dei suoi giorni. L'opinione del papa fu conforme ai desideri dei Franchi. La razza merovingica disparve; Pipino fu innalzato sopra uno scudo, e riconosciuto re per suffragio libero e generale del popolo.

Il magistrato imperiale dell'Italia, ricuperata dalle armi di Giustiniano, prendeva indifferentemente la qualità di esarca o di patrizio. Dopo l'abbandono di questo luogo, e della perdita dell'esarcato, il senato ed il popolo investirono successivamente Carlo Martello e la sua posterità del patriziato di Roma. Ebbe il pontefice Adriano non poche angustie per parte di Desiderio re dei Longobardi, il quale portò la guerra nell'esarcato, nella Pentapoli, e si accostò minaccioso fino a Roma. Il pontefice a difesa della

città fece venir soldatesche dalla Toscana. da Perugia, dalla Campania dalla Pentapoli; e guarnita Roma si apparecchiò a respingere l'aggressione. Per meglio assicurarsi tuttavìa prudentemente consigliò, ad esempio dei suoi predecessori, d'invocar Carlo Magno. Gli antichi patti, la reverenza per la chiesa, l'ambizione, il desiderio di vendicarsi per dissensioni avute fra loro, tutto muoveva il Franco a calare in Italia, ma non trascurò le vie pacifiche di conciliazione: ravvisatele inutili, ricorse a farsi ragione colle armi, lo che accadde nel 772. Si apparecchiò Desiderio a contrastargli le strette gole delle Alpi. È fama che giunto Carlo in faccia al nemico, lo sbigottisse la difficoltà di superarlo, e volesse tornare indietro, quando un subito timore ingombrò l'animo dei Lombardi, che abbandonati i passi alpini si dettero alla fuga. Desiderio si chiude in Pavìa, ed il figlio suo Adalgiso fu coronato re di Italia in Verona. Carlo stringe l'assedio in Pavìa, e mentre vuol ridurla per fame soggioga le altre città del reame, e quindi si reca in Roma per visitar la tomba del principe degli Apostoli. Lo accoglie

papa Adriano con grande onore, ma esige la conferma delle concessioni fatte dal padre suo Pipino alla chiesa, che Carlo ampliò largamente. Nè sfuggì ad Adriano la considerazione che per violenza guerriera l' Esarcato e la Pentapoli passarono ai Longobardi, e per conquista ai Franchi, perciò ebbe cura con solenne dichiarazione di Carlo d'assicurarne alla chiesa l'irrevocabile possesso. Sembra tuttavìa che il re non tutto dasse quello che aveva promesso, per timore forse di troppo ingrandire i pontefici, e che la loro potenza potesse essere d' inciampo alla grandezza della sua casa in Italia. Al momento della dissoluzione del regno de' Lombardi, gli abitanti del ducato di Spoleti volontariamente si dichiararono sudditi dei successori di s. Pietro, e per questa libera sommissione compirono il circondario del territorio, che forma anche oggidì lo stato ecclesiastico.

Mentre i papi stabilirono in Italia con documenti saldi l' indipendente loro potenza, le immagini, prima causa dei rovesci di questo regno, ripresero credito in Oriente. L' ambiziosa Irene, o in proprio nome, o in quello di suo figlio si

adoprò alla soppressione degl'Iconoclasti. Un sinodo adunato in Nicea l'anno 780, dichiarò, che il culto delle immagini era conforme alle sante scritture non meno che alla ragione. L'imperatrice Teodora fece trionfare i cattolici, e represse gli Iconoclasti. I greci imperatori che permisero il culto delle immagini, non ristabilirono quella unione che era stata rotta tra loro ed i padri. Sotto il regno d'Irene, i papi avean già eseguita la separazione di Roma e dell'Italia, trasferendo a Carlo Magno la potenza di questo paese. Il titolo di patrizio era inferiore al merito del figlio di Pipino; e solo facendo risorgere l'impero d'Occidente potevano i papi mostrare la riconoscenza loro ai favori dai re di Francia ricevuti, ed assicurare nel tempo stesso il proprio stabilimento. Leone successore d'Adriano pose sulla testa di Carlo Magno una corona preziosa, che il giorno della festa di Natale si vide nella chiesa di s. Pietro. Quel sacro tempio rimbombava delle seguenti acclamazioni del popolo. « Mille anni di vita e vittoria a Carlo, il piissimo principe, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Roma-

ni ». Fu questa, dicono gli storici di quel tempo, una piacevole sorpresa per il nuovo imperatore, che non aspettavasi un attestato di riconoscenza così lusinghiero. Non è difficile, che il titolo d' imperiale abbia soddisfatta l'ambizione di un principe, i cui dominii s' estendevano all' Oriente e all' Occidente dall' Ebro fino all' Elba, o alla Vistola, e fra Settentrione e Mezzogiorno dal Ducato di Benevento fino a Laxidel, limite perpetuo dell'Alemagna e della Danimarca. La sommissione dell' Alemagna spezzò il velo, che da sì lungo tempo nascondeva alla cognizione dell'Europa il continente o la isola della Scandinavia. I più fieri dei Sassoni idolatri erano sfuggiti alle persuasioni dei cristiani, ed eransi ritirati presso i lor confratelli abitanti del Nord. L'Oceano ed il Mediterraneo eran frequentati dalle lor flotte, che vi esercitavano il mestiere di pirati. Carlo Magno vide sospirando i sostantivi progressi dei Normanni, che in uno spazio minore di 70 anni accagionarono la caduta della sua razza e quella della monarchia.

Luigi il pio sopravvisse agli altri figli di Carlo Magno fino all'anno 840, e pos-

sedette l' impero di questo principe in tutta la sua estenzione; ma questo stato sì vasto dopo una guerra distruttiva fu nuovamente diviso tra i tre figli di Luigi. Fin d' allora i regni di Francia e d' Alemagna furon separati per sempre. Le provincie della Gallia situate fra il Rodano e le Alpi, la Mosa ed il Reno, divennero l'appannaggio della dignità imperiale di Lotario. Pipino il più giovane dei figli di Luigi fin dall' anno 846, ebbe in patrimonio la Lorena ed Arles. Luigi II, figlio maggiore fin dall' anno 856 ebbe in parte il regno d'Italia; patrimonio convenevole ad un imperatore romano. Alla sua morte nel 875 i suoi zii e cugini si disputarono il trono vacante, ed i papi ne furon giudici. Carlo il grosso, ultimo imperatore della razza carlovingia, fu deposto in dieta per causa di follia: allora i governatori, i vescovi ed i popoli s' impadronirono dei frammenti dell' impero lacerato, ciascuno in ragione del grado di sua possanza. Ma i loro titoli, ed i loro possessi eran precari, e lo spazio di settantaquattr' anni dall' abdicazione di Carlo il grosso, ch' ebbe luogo l' anno 962, fino allo stabili-

mento di Ottone I, può riguardarsi come un' epoca di trono vacante.

Discendeva Ottone dall' illustre razza dei duchi di Sassonia. Suo padre Enrico l' uccellatore, fu eletto per suffragio della nazione a salvare e ristabilire il regno di Alemagna. Si dilatarono i tre stati per ogni parte sotto il regno di suo figlio, il primo ed il maggior degli Ottoni. Alla testa di un'armata vittoriosa passó le Alpi, soggiogò il regno d'Italia, liberò il papa, e fissò per sempre la corona reale sulla testa dei principi della nazione germanica. Dopo quest'epoca memorabile, due massime si sono introdotte in Europa ratificate dal tempo. 1.° Che il principe eletto in una dieta germanica è fino da quell'istante investito del regno d' Italia e di Roma; 2.° che non poteva egli prendere legittimamente i titoli d'imperatore e d' augusto senza aver prima ricevuta la corona dalle mani del sovrano pontefice.

I Greci nell' ultima parte del regno di Carlo Magno rispettarono il di lui merito e potenza, fino al segno di accordargli il titolo di re e d' imperatore dei Romani. Questo tributo di venerazio-

ne, che le virtù e le circostanze di questo principe avean procurato che gli si rendesse, fu rifiutato dalla sua debole posterità. Ottone pretese ai medesimi dritti di Carlo Magno, e l' ottenne; la corte di Costantinopoli persistette nella risoluzione di trasferire nei re d'Alemagna il titolo d'imperatore romano. I Cesari d'Alemagna ambivano da gran tempo di aggiungere ai loro stati il regno d' Italia; ma non avevano alcun mezzo dei necessari per fare riuscire un'intrapresa sì vasta; le loro possessioni si estendevano in parte lungo il Reno, o erano sparse in differenti contrade lontane: una porzione di questo dominio era stata alienata dai differenti principi che l' avevano successivamente governata. Le rendite ottenute soltanto con mezzi di vessazione non erano neppur sufficienti pel mantenimento delle loro case. Le loro truppe erano soltanto composte di vassalli volontari che non gradivano di passare le Alpi, e spesso abbandonavano il principe avanti la fine della campagna. Nelle città d' Italia il governo municipale non fu mai totalmente disfatto; videro i Lombardi rianimarsi tra loro il genio della libertà e

dell' industria: in somma ogni città divenne il capo della diogesi o del suo dipartimento. Fu abolita la giurisdizione dei vescovi, dei marchesi, dei conti nelle repubbliche toscane. L' autorità legislativa cominciò a risedere in un' assemblea generale, e il potere esecutivo fu confidato a tre consoli, scelti nei tre ordini di capitani, di valvassori e di comuni, che formarono la sola divisione della repubblica. Sotto la protezione delle leggi di eguaglianza i lavori d' agricoltura e di commercio si rianimarono a grado a grado, ed il genio invincibile della libertà vinse sopra li sforzi dei due Federighi i principi più celebri de' bassi tempi. Nel 1150, Federigo I venne a capo d' invader la repubblica di Lombardìa a forza di crudeltà e d' artifizi. Il terrore o la forza delle sue armi ridusse alla di lui obbedienza le città più ostinate, e l' inflessibile conquistatore rasò Milano da cima a fondo. Questa città rinacque dalle sue ceneri. Il papa Alessandro III, l' imperator greco e la repubblica di Venezia sposarono la causa dei Lombardi. Federico fu costretto per il trattato di Costanza di acconsentire alla libertà di ventiquat-

tro città, e così tutte le sue misure di oppressione restarono in un sol giorno distrutte. Federigo II, suo nipote poteva per nascita e per educazione farsi un appoggio degl' Italiani. Suo padre Enrico IV fin dal mille 1198 avea riunito al solo impero i regni di Napoli e di Sicilia; i suoi stati ereditari gli fornivano truppe bastanti, ed anche mezzi per alimentarli: malgrado tutti questi vantaggi Federigo II fu oppresso dalle armi dei Longobardi, e nel tempo stesso dai fulmini delle scomuniche vaticane. Il suo regno fu dato a uno straniero, e l' ultimo della sua famiglia perì sopra un palco.

Dopo la morte di Federigo II, una folla di principi e di prelati si disputarono gli avanzi della repubblica, i signori che possedevano un gran numero di castelli si resero indipendenti: pure l'unione degli Alemanni produsse appoco appoco sotto la denominazione d'impero, un vasto sistema di repubblica libera e federativa. L'istituzione delle diete ritenne lo spirito nazionale, ed i poteri di una legislazione comune sono ancora esercitati dai tre collegi di elettori, di principi, e di città libere, ed imperiali dell'Alemagna. 1.° L'elettorato fu

composto di sette dei più potenti feudatari che avessero il privilegio di eleggere l'imperatore. Questi elettori erano il re di Boemia, il duca allora di Sassonia, il Malgravio di Brandemburgo, l'elettor palatino, e i tre arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. 2.° Il collegio dei prelati si liberò d' una moltitudine che votava senza definizione e ridusse la lunga serie dei conti indipendenti a quattro voti rappresentativi. 3.° Le comunità formavano la terza parte della legislatura, e come tali avean dritto di votare. Le leghe anzeatiche presedevano al commercio, e alla navigazione del Nord. I confederati del Reno assicuravano la perfetta unione delle provincie dell'interno fra loro. L' influenza di questa città nelle diete fu proporzionata alla loro ricchezza e popolazione; la loro negativa rende tuttavìa invalidi gli atti di due collegi superiori degli elettori e dei principi.

Nel secolo decimoquarto l'impero romano d' Alemagna non possedeva più neppure una provincia di Traiano o di Costantino, eccettuato sulle sponde del Reno e del Danubio. I pontefici romani si adoprarono perchè Carlo IV re di Bo-

emia ottenesse l'impero vacante. La morte dei suoi competitori riunì il collegio elettorale, e Carlo fu unanimemente riconosciuto re dei Romani, e futuro imperatore. Pure decorato d' un tal titolo non era nient' altro che magistrato elettivo e senza potenza di una aristocrazia di principi. La migliore sua prerogativa era il dritto di convocare il senato nazionale, e di presederlo, e di farvi tutte le proposizioni che gli paressero più utili. Non ostante la di lui possanza per la politica posizione era tale che assicurò l'elezione del suo figlio.

L' apparecchio maestoso che circondava l'istesso imperatore assistente alla dieta, è fatto per eccitare lo stupore e la ammirazione. I grandi officiali ereditari, i sette elettori che per rango e per titolo sono eguali ai re, facevano il servizio del palazzo. I sigilli del triplice regno eran custoditi dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, cancellieri perpetui dell' Alemagna, dell' Italia e di Arles. Il gran maresciallo regolava l' ordine dei conviti. Il grande scudiere, conte palatino del Reno faceva l'uffizio di maestro di casa. Il gran ciambellano, mar-

gravio di Brandeburgo presentava il mesciroba d' oro ed il bacino per lavare le mani. Il re di Boemia come gran coppiere era rappresentato dal suo fratello duca di Luxemburg. La supremazìa dell' imperatore non limitavasi alla Germania; i monarchi ereditari di Europa rispettarono la pronunzia del suo rango e della sua dignità. Il titolo di maestà fu lungo tempo appropriato esclusivamente alla sua persona, e gareggiava col papa nella prerogativa di crear dei regi e convocare dei concili.

FINE DEL TOMO NONO.

TAVOLA SINOTTICA

DEL

TOMO NONO



CAPITOLO XXXVI.

Stato dei popoli barbari — Stabilimento dei Lombardi sul Danubio — Tribù ed incursione degli Schiavoni — Origine, impero ed ambasciate dei Turchi — Fuga degli Avari — Cosroe I.° o Nusirvano re di Persia — Prosperità del suo regno — Sue guerre coi Romani — Guerra Colchica o Lazica — Gli Etiopi.

CAPITOLO XXXVII

Ribellione dell' Affrica — Ristabilimento del regno dei Goti per opera di Totila — Egli assedia e prende Roma — Belisario la riprende per la seconda volta — Conquista definitiva dell' Italia per opera di Narsete — Estinzione degli Ostrogoti — Disfatta dei Franchi e degli Alemanni — Ultima vittoria — Disgrazia e morte di Belisario — Morte e carattere di Giustiniano.

CAPITOLO XXXVIII.

Regno di Giustino il giovine — Ambasciata degli Avari — Loro stabilimento sul Danubio — L' Italia conquistata dai Lombardi — Adozione e regno di Tiberio e di Maurizio — Stato d' Italia sotto i Lombardi e gli Esarchi di Ravenna — Carestia di Roma — Pontificato di Gregorio I, detto il grande.

CAPITOLO XXXIX.

Rivoluzione di Persia dopo la morte di Nuschirvanne o Cosroe primo — Suo figlio Ormuz tiranno dei sudditi è deposto — Usurpazione di Barum — Fuga e ristabilimento di Cosroe II — La sua riconoscenza verso i Romani — Il Cacano degli Avari — Rivoluzione dell'armata contro l' imperatore Maurizio — Sua morte — Tirannìa di Foca — Avvenimento d' Eraclio — Guerra di Persia — Cosroe soggioga la Siria, l'Egitto e l' Asia minore — Costantinopoli assediata dai Persiani, e dagli Avari — Spedizione dei Persiani — Vittoria e trionfo di Eraclio.

CAPITOLO XL.

Successione e caratteri degl' imperatori greci di Costantinopoli, dal regno d' Eraclio fino alla conquista dei Latini.